

## Biblioteca

*In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché ci sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.arsp.it/>) ospita inoltre la rubrica «Discussione Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.*

### Focus

Jonathan Israel,  
**Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from the Rights of Man to Robespierre,**

Oxford-Princeton, Princeton University Press, 2014, pp. 870.

Con questa fatica Jonathan Israel prosegue (e non è detto che porti a termine) un pluridecennale lavoro attorno all'Illuminismo, delle cui vicende lungo il XVIII secolo aveva offerto una ponderosa ricostruzione in tre volumi: *Radical Enlightenment* (2001), *Enlightenment contested* (2006) e *Democratic Enlightenment* (2011). La tesi che sorregge questo suo enorme lavoro di scavo all'interno del mondo intellettuale del XVIII secolo è semplice: egli suggerisce di leggere le origini dell'Illuminismo nelle Province Unite di fine XVII secolo, da dove, sulla traccia della filosofia di Spinoza, avrebbero preso a circolare per l'Europa molti lavori a stampa destinati a contestare l'intera struttura gerarchica del mondo di antico regime. Su questo terreno non solo avrebbero preso forma posizioni radicali di egualitarismo sociale, democrazia politica e tolleranza religiosa, ma queste si sarebbero presto scontrate con un altro Illuminismo ancora, assai più moderato, che tentava invece di mantenere lo sviluppo delle nuove idee in un quadro di

compatibilità con l'ordine politico, sociale e religioso ancora vigente. Al riguardo Israel opera una chiara partizione tra le grandi figure dei Lumi, distinguendo Voltaire e Montesquieu (che rientrebbero nel campo moderato) da Diderot, l'unico, tra le grandi figure dei Lumi, ad avere avuto un atteggiamento di completa contrapposizione all'ordine di secolo XVIII. Rousseau è invece collocato in altra posizione ancora, anche se il suo sostanziale rifiuto dell'ateismo e del materialismo lo colloca più vicino agli uni che all'altro.

Nell'ultimo volume della trilogia, Israel entra poi nel dettaglio del filone radicale e suggerisce come proprio la sua diffusione avesse offerto un contributo decisivo alla sovversione dell'antico regime e alla nascita della rivoluzione in Francia. Con queste premesse, il confronto con le vicende seguite al 1789 era una sfida alla quale Israel si preparava da tempo e *Revolutionary Ideas* costituisce una naturale continuazione dei volumi precedenti, perché applica la partizione nel campo delle idee di cui si è detto alla pratica politica rivoluzionaria e lungo questa traccia tenta di leggere che cosa, concretamente, l'Illuminismo radicale producesse una volta che, lasciato il terreno dei ristretti circoli intellettuali e massonici, fosse disceso per il grande fiume della vita sociale di fine Settecento. Il volume è così una ricostruzione delle vicende rivoluzionarie con il metro dell'ideologia, dove la nascita e l'azione dei singoli gruppi politici, non-

ché la loro diffusione e la loro contrapposizione, van tutte sotto questo segno e trovano occasione dapprima di definirsi (e subito dopo di scontrarsi) sulla base delle distinzioni all'interno del mondo illuminista precedentemente introdotte.

Anche per questo motivo l'ambito cronologico è quello tradizionale, raccolto nella sostanza dal 1789 al Termidoro, dove alla stagione direttoriale e alle sue conseguenze in ambito europeo, che pure è il campo di studio maggiormente rinnovatosi negli ultimi due decenni, è dedicato un ultimo capitolo soltanto, con il compito di confermare l'irreversibilità di quanto precedentemente accaduto. La piena accettazione di un quadro interpretativo tradizionale suona d'altronde conferma della volontà di Israel di entrare deliberatamente in rotta di collisione con una lettura che gli sembra (ma non è proprio così) dominare ancora la scena: e segnatamente che i valori profondi rivoluzionari e repubblicani stiano nella declinazione presa dal giacobinismo nel corso del 1793 e che la componente montagnarda sia decisiva nel processo di affermazione di una democrazia politica. Contro questa lettura, forte della propria precedente partizione del movimento dei Lumi, Israel può così suggerire un ben altro percorso e individuare nel fenomeno rivoluzionario tre componenti che, sin dalle origini, si sarebbero differenziate e avrebbero presto preso a violentemente contrapporsi. Nella pratica politica rivoluzionaria, Israel distingue un gruppo monarchico e costituzionale, che avrebbe voluto trasformare la Francia in una nuova Inghilterra e sarebbe stato erede ed esecutore dell'illuminismo moderato da quello repubblicano e democratico – le cui principali figure gli sembrano Brissot e soprattutto Condorcet – che avrebbe avuto il proprio punto di riferimento nella componente radicale del movimento dei Lumi. Accanto a quest'ultima sarebbe però sorta altra componente ancora – divenuta a sua volta repubblicana, ma populista e autoritaria – i cui corifei, Marat e Robespierre in primo luogo, avrebbero fondato sulla lezione di Rousseau il loro credo politico e rifiutando le libertà individuali avrebbero presto avviato una pratica dittatoriale.

Inutile dire che le simpatie dell'autore vanno alla componente democratica, ossia a quanti erano al tempo conosciuti prima come brissoti-

ni e poi come girondini. A loro soltanto sembrano ascritti i molti meriti della rivoluzione quale momento di secolarizzazione e di liberazione da ogni autoritarismo religioso, a loro soltanto viene riconosciuto il merito di aver proposto, con la carta costituzionale del febbraio 1793 (per altro mai approvata) la costruzione di un nuovo ordine sociale fondato sulla piena libertà d'espressione e sullo sviluppo dei diritti umani, a loro soltanto è riconosciuto il merito di un profondo impegno per l'emancipazione delle minoranze religiose, delle genti di colore, delle donne.

È quasi evidente a questo punto che i loro avversari, ossia quel gruppo montagnardo e robespierrista destinato a travolgerli in occasione delle giornate insurrezionali del 31 maggio e 2 giugno 1793, vengono tacciati non solo di gravi responsabilità nella perdita della stagione democratica seguita al rovesciamento del trono, ma anche di una politica autoritaria che sarebbe stata da allora fonte di ispirazione per i totalitarismi destinati a dominare la scena del secolo XX. In definitiva, nella lotta di partito tra girondini e montagnardi – sempre secondo l'autore – non sarebbe difficile scorgere la nascita della moderna democrazia politica, ma anche di ogni sua antitesi, ossia la tensione, da allora puntualmente irrisolta in ogni fatto rivoluzionario, tra la ricerca della libertà e la sua violenta contrapposizione.

Un lavoro siffatto, dove una tesi costruita altrove si rovescia nel quadro rivoluzionario, pretende di rileggerlo sul registro dei grandi meriti di un Illuminismo radicale che avrebbe guidato la parte migliore del patriottismo sino a fare dei Lumi la fonte di ogni modernità politica sino alla sua deriva in chiave totalitaria, era destinato a raccogliere molte e violente critiche, soprattutto da parte di chi, specialista del 1789, ha vissuto l'ingresso di Israel come una sfida condotta con sistemi inaccettabili. Così, sono state molte le voci a dichiarare come la sua trattazione – fondata su una contrapposizione puntigliosamente ribadita tra girondini e montagnardi, ossia tra democratici e populistici e destinata a tradursi in una sorta di confronto insanabile tra buoni e cattivi – non solo sia semplicistica, ma neppure trovi conforto nelle fonti, mentre la sua stessa reclamata alterità ai tanti studi sulla politica rivoluzionaria degli ultimi decenni sembra mancar di un concreto punto d'appoggio.

Lynn Hunt ha ricordato, ad esempio, come Israel sia animato da un desiderio di rintracciare sempre e comunque nell'ateismo e nel materialismo la base d'ogni tratto rivoluzionario della politica, ma che così facendo assegni una dimensione cripto-repubblicana a personaggi quali Sieyès e Mirabeau ben difficilmente ascrivibili a quel campo, sorvoli sul fatto che i suoi protagonisti quasi mai citassero i *philosophes* radicali cui avrebbero dovuto improntare la loro ideologia e soprattutto trasformi Brissot e Condorcet in uomini pressoché privi di contraddizioni, dimenticando però che il primo sarebbe addirittura stato il principale responsabile di quella guerra nella quale la rivoluzione avrebbe finito per perdere se stessa.

Sullo stesso registro David Bell ha ripetutamente criticato la facile equazione di Israel tra i girondini e quanto di meglio, nei termini di diritti dell'uomo oltreché di democrazia rappresentativa, la rivoluzione seppe affacciare e ha concluso per l'inaccettabilità di una interpretazione della prima Repubblica francese fondata sulla facile accettazione dei discorsi polemici di parte girondina e dominata dalla struggente nostalgia per quanto avrebbe potuto essere se solo l'autoritarismo robespierrista – implausibilmente accostato ai totalitarismi del Novecento – non avesse deliberatamente tutto distrutto.

Inutile dire che in queste critiche vi è molto di condivisibile: soprattutto laddove si contesta il principio che le idee possano informare la politica, sorvolando su quanto questa – come proprio il grande libro di Timothy Tackett sulla trasformazione in chiave rivoluzionaria degli Stati generali aveva brillantemente suggerito – non segua la bussola delle idee, perché costituisce invece il prodotto di una congiuntura sempre mutevole, che obbliga i singoli protagonisti della scena a calcarla sulla base delle opportunità volta a volta diverse che sembrano dischiudersi loro. Nulla di prestabilito, in breve, era nella rivoluzione e il riferimento ai grandi numi del pensiero politico era spesso un omaggio di maniera, che valeva a legittimare in termini ideologici quanto era stata la vicenda concreta della quotidianità rivoluzionaria a suggerire.

E, tuttavia, i molti rilievi all'opera di Israel non sembrano cogliere un punto che l'autore ha invece saputo ripetutamente evidenziare e che la propria pretesa di tutto ricondurre al momento delle idee e di troppo restringere alla stagione tra il 1789 e il Termidoro non gli ha consentito di puntualmente approfondire: e segnatamente, che davvero – pur con tutti i limiti che i molti critici di Israel non hanno mancato di sottolineare – il momento girondino fosse il punto più alto della democrazia politica, tanto da riproporsi, in modi e forme inevitabilmente diversi, anche all'indomani del Termidoro, ossia negli anni del Direttorio, per inabissarsi non tanto in occasione del Brumaio, quanto soprattutto nel 1802, quando la reintroduzione della schiavitù avrebbe alterato irreversibilmente il profilo repubblicano della modernità politica di Francia. Il punto merita di essere sottolineato: perché qualora si porti l'obiettivo sull'unitarietà della stagione repubblicana, riportando il Terrore a breve e paurosa parentesi di un processo assai più articolato, le differenze tra girondini e montagnardi – che Israel mai prova a mettere in discussione – finiscono per ricomporsi nei due volti di una medesima pratica politica, fatta di straordinari slanci, ma anche d'improvise contraddizioni, dove trova concreta misura lo scarto tra le grandi aspettative sollevate dalla Repubblica e il dramma dettato dall'incapacità di dare un plausibile seguito alla speranza. In questo iato si giocò la lotta politica tra girondini e montagnardi, tra sé molto più simili di quanto le differenti scelte del 1793 non li abbiano fatti agli occhi di quanti, nei due secoli e oltre successivi, avrebbero guardato loro, cercando nella loro azione motivo di conforto o di conferma per le scelte di un tempo presente inevitabilmente diverso. Robespierre, in altre parole, non avrebbe anticipato il totalitarismo del XX secolo, ma non vi è dubbio che le sue grandi fortune nell'Italia fascista facciano problema circa il modo con cui l'esperienza storica del Terrore sarebbe stata motivo di interesse per differenti soggetti tra sé politicamente tanto contrapposti.

Antonino De Francesco

Jean Vigreux,  
**Histoire de la France contemporaine. Croissance et contestations 1958-1981**,  
Paris, Seuil, 2014, pp. 472.

Ludivine Bantigny,  
**Histoire de la France contemporaine. La France à l'heure du monde. De 1981 à nos jours**,  
Paris, Seuil, 2013, pp. 512.

Siamo di fronte al penultimo e all'ultimo volume della *Histoire de la France contemporaine* con la quale l'editore Seuil ha lanciato, qualche anno fa, un ambizioso progetto che, una volta completato, conterà di dieci tomi. Di progetto ambizioso si tratta prima di tutto perché la prestigiosa collezione *L'Univers Historique* di Seuil ha deciso di rinnovare quella *Nouvelle Histoire de la France contemporaine* pubblicata da Points in venti volumi, per anni riferimento imprescindibile per tutti gli esperti di contemporaneistica francese. La seconda ragione che rende l'opera nel suo complesso un progetto ambizioso è tutta racchiusa nel nome del suo direttore scientifico. Si tratta infatti di un brillante storico non ancora quarantenne, Johann Chapoutot, già *maître de conférences* all'Université Mendès-France di Grenoble e di recente eletto professore alla Sorbona. Chapoutot oltre alla giovane età, può vantare un curriculum non propriamente legato alla storia francese, trattandosi di un esperto di storia tedesca e nello specifico di questione nazista e sterminio degli ebrei. Inevitabile dunque attendersi una ricostruzione della storia contemporanea francese basata su categorie non così tradizionali e con continui richiami alla comparazione, esplicita ed implicita. La terza ed ultima ragione deriva direttamente dalla seconda già citata. Un direttore scientifico come Chapoutot non poteva che scegliere una nuova generazione di storici per i dieci tomi. Si tratta di quarantenni, molti ancora *maîtres de conférences* (come Quentin Deluermoz autore del terzo tomo o la stessa Bantigny autrice dell'ultimo), ma soprattutto rappresentanti di una nuova generazione accomunata da una professionalità spinta al di là di ogni categoria interna alla ricerca storica. Il marchio di fabbrica della collana

è quello della storia del «politico», così come definito da Pierre Rosanvallon nel famoso discorso di ingresso al Collège de France, da approfondirsi in tutte le sue sfumature. E a questo progetto si uniscono, senza perdere di vista le loro sensibilità peculiari, tutti gli autori dei dieci volumi.

Se poi dal generale si passa allo specifico dei due volumi qui presentati si deve notare prima di tutto che Vigreux e Bantigny si sono suddivisi gli anni della quinta Repubblica seguendo uno schema piuttosto tradizionale, utilizzando come cesura decisiva quell'elezione di François Mitterrand del maggio 1981 che costituisce il quarto e definitivo pilastro del sistema politico istituzionale che attualmente caratterizza la Francia. Accanto al momento 1958, al completamento istituzionale del 1962 e all'indolore uscita di scena del fondatore del 1969, l'alternanza, ma soprattutto l'arrivo all'Eliseo di uno dei più feroci detrattori e critici del sistema voluto dal generale de Gaulle, costituisce la chiusura di una lunga e complicata fase «costituente». Il secondo elemento da rilevare è che i due volumi, seppur accomunati da quell'impostazione alla quale si è fatto riferimento in apertura, presentano strutture differenti. Quello di Vigreux può essere considerato sostanzialmente «tradizionale», nel senso che l'autore mette a frutto tutto il meglio della storiografia francese relativa al periodo 1958-1981, ma la sua narrazione è lineare e segue un chiaro ordine cronologico, in larga parte strutturato sui differenti passaggi presidenziali. All'interno di questo quadro lineare si devono notare due tratti peculiari del lavoro di Vigreux di un certo interesse. L'autore è molto attento all'evoluzione economico-sociale del Paese e agli intrecci tra questa e l'evoluzione del sistema politico-istituzionale francese sin dai primi passi delle istituzioni della quinta Repubblica. In secondo luogo sono particolarmente apprezzabili i focus che Vigreux più volte dedica a questioni foriere di ricadute sull'evoluzione politica del Paese anche se non direttamente riconducibili a questa. Tra le pagine di maggiore interesse quelle dedicate all'emergere del tema dell'immigrazione, così come quelle sulla commemorazione del centenario della Comune. In generale Vigreux ha il grande merito di ibridare la sua storia del politico, senza dimenticarsi appunto del «politico» stesso. Infine con notevole «coraggio storiografico» Vigreux recupera i cosiddetti «anni Pompidou», offrendo del settennato interrotto, ma più in gene-

rale della figura del secondo inquilino dell'Eliseo, la corretta interpretazione. In particolare l'autore rovescia la vulgata tradizionale del mero esecutore del Generale, negli anni trascorsi a Matignon e dedica notevole importanza ai cinque anni dal 1969 al 1974, vero e proprio momento cerniera per un Paese definitivamente proiettato nella modernità in larga parte grazie all'operato di Georges Pompidou, alle sue intuizioni e alla sua capacità di contornarsi di personalità di spessore e pronte a riflettere di politica al di là delle categorie del breve periodo.

Quando si avvia la lettura del volume di Bantigny si ha, al contrario, la netta impressione di trovarsi di fronte ad una costruzione piuttosto eterodossa. Bantigny, seppur giovane, vanta una notevole esperienza soprattutto per ciò che riguarda la storia delle generazioni in politica. Il suo è un approccio alla storia del politico fin da subito «spurio», nel quale le contaminazioni della sociologia così come della geografia politica e dell'economia politica dominano, scelta in parte obbligata dalla cronologia del suo volume. E non a caso Bantigny decide di strutturare tematicamente il suo volume e di suddividerlo in maniera netta in quattro grandi tronconi. Il primo è dedicato alla dimensione politica, il secondo a quella internazionale, ma meglio sarebbe dire sovranazionale e transnazionale. Il terzo approccia il politico nella sua dimensione di società, dietro l'azzeccato titolo «vivre ensemble?». L'ultimo blocco di capitoli è poi dedicato a una complessiva riflessione che sovrappone il ruolo della Francia in un'evoluzione storica tutta da scrivere a interessanti considerazioni sul futuro della storia come disciplina scientifica, all'interno dell'accademia ma anche nel processo di formazione di coloro che, una volta, venivano definiti «buoni cittadini» (ma su quest'ultima parte si tornerà nella parte conclusiva di questa presentazione).

All'interno di questa struttura Bantigny si destreggia piuttosto bene ancora una volta sfruttando l'immensa produzione storiografica francese che oramai sugli anni Mitterrand e perlomeno sul primo mandato di Chirac ha avviato produttivi approfondimenti. Il dato più originale di questa parte più «politica» riguarda la periodizzazione. Bantigny, in parte sfruttando non pochi lavori politologici, si spinge al di là di una periodizzazione centrata sull'elezione presidenziale e considera decisivo il tornante del 1986, quello cioè della prima

coabitazione. Fa poi partire da questo momento una sorta di «secondo tempo» che significativamente indica come «l'età della coabitazione» che si chiude con la fine della terza (e ad oggi ultima) lunga coabitazione del 2002, non a caso avvio del mandato presidenziale della durata di cinque anni (argine istituzionale alla «deriva» della coabitazione). Sempre relativamente alla periodizzazione di notevole interesse è la scelta di Bantigny di utilizzare il 1995 e l'inizio delle agitazioni e delle proteste che condurranno alla decisione di Chirac di sciogliere con un anno di anticipo l'*Assemblée nationale*, l'avvio di una nuova fase della conflittualità sociale a tutt'oggi in corso. Infine, altrettanto di rilievo sono le considerazioni di Bantigny relativamente alla categoria di cambiamento, centrale nella narrazione e nella retorica di tutti i principali leader politici francesi dal 1981 ad oggi, alla ricerca di una «adaptation» del modello francese ad un mondo sempre più sfuggente e sempre meno in grado di essere dominato da quella realtà statutaria passata dal rango di grande potenza declinante a quello di media potenza, insoddisfatta e attraversata da molteplici focolai di crisi.

Proprio il tema della crisi permette di affrontare un tratto comune ad entrambi i volumi, quello che riguarda la dimensione internazionale dell'evoluzione storica transalpina. Come anticipato il progetto nel suo complesso presenta l'ambizione di andare oltre gli steccati di uno sterile eccezionalismo franco-centrico, del tutto immotivato considerata l'evoluzione storico-politica mondiale. I due autori vi si applicano con dedizione, facendo molta attenzione a valorizzare il contributo francese nel processo di costruzione di un quadro europeo e mondiale sempre più aperto. Non si sottraggono però nemmeno al confronto, soprattutto Bantigny, con le sfide che la cosiddetta «mondialisation» impone. E da questo punto di vista all'immagine tradizionale di un Paese in difficoltà nel prendere atto dell'evoluzione che il processo di integrazione ha avviato in particolare dopo il 1989, si accosta quella dello sforzo per difendere una «exception culturelle» rivendicata. In parte legato a questo dato non si può tacere uno dei pochi punti deboli di entrambi i volumi: Vigreux e Bantigny, seppur rappresentanti di nuove generazioni di storici, sembrano non discostarsi dai loro illustri predecessori nel non abusare di certo (per utilizzare un eufe-

mismo) della ricca e spesso stimolante storiografia sulla Francia prodotta da contesti non in lingua francese, come quello anglosassone e quello italiano (solo per citare i due più conosciuti da chi scrive).

Infine è impossibile concludere queste poche e stringate considerazioni attorno a due volumi di così notevole interesse e gradevole lettura (elemento da non trascurare) senza fare una considerazione relativa alla globalità della collana all'interno della quale sono inseriti. In più di un'occasione interrogato sulle finalità scientifiche dell'operazione, il direttore responsabile dell'opera Chapoutot ha insistito sulla dimensione «politica». Egli ha infatti svelato che il progetto è nato a seguito di una serie di riflessioni collettive condotte da un nucleo di storici e intellettuali gravitanti attorno al mondo delle Editions du Seuil sull'onda del dibattito lanciato in maniera provocatoria presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy all'inizio del suo mandato, a proposito del recupero, a suo dire necessario, di una riflessione attenta sull'identità francese.

Una volta completati i dieci tomi, questa *Histoire de la France Contemporaine*, vorrebbe costituire un articolato ma fruibile insieme di strumenti utili a declinare questo concetto scivoloso, quanto indispensabile, per una nazione che solo in questo modo potrà continuare a concepirsi tale. In definitiva il giovane e brillante Chapoutot e gli autori da lui riuniti dovrebbero fornire la risposta autorevole e scientifica di una disciplina che, mai come in questi ultimi anni, si è trovata in prima fila, nel tentativo di contrastare derive quali il presentismo e la cosiddetta «*legislation mémorielle*». I volumi di Vigreux e Bantigny hanno il pregio di fornire una giusta miscela tra descrittivo e concettuale, caratteristica decisiva per una storia che, solo in questo modo, avrà qualche possibilità di sottrarsi alla morsa concentrica del culto del presente, della modellistica politologica, della moda geopolitica e della giuridicizzazione del passato.

Michele Marchi

## Generale

Marco Armiero, Lise Sedrez (eds.)

**A History of Environmentalism. Local Struggles, Global Histories,**

London, Bloomsbury, 2014, pp. 222.

*A History of Environmentalism* va ad arricchire un filone di studi, quello della storia ambientale, che negli ultimi trent'anni ha conosciuto una notevole espansione. E lo fa prendendo in considerazione, nella sua articolazione, uno degli slogan più fortunati del movimento ambientalista: «Think globally, act locally» (p. 1). Come anticipato dal sottotitolo, *Local Struggles, Global Histories*, il volume illustra nove storie di conflitti ambientali cronologicamente e geograficamente distanti fra loro, a partire dal presupposto che, nella storia e nelle pratiche dell'ambientalismo moderno, la prospettiva locale sia strettamente connessa alla dimensione globale. Nell'intenzione dei curatori, tali storie circoscritte in ambiti spazio-temporali precisi, se considerate

complessivamente, sono non di meno strumentali «nell'informare una prospettiva transnazionale, comparativa e persino globale» sulle lotte ambientaliste (p. 6).

Uno dei fili conduttori delle storie descritte è costituito dal riconoscimento che i concetti di natura e di ambiente sono spesso definiti e costruiti artificialmente. Nel primo capitolo, Jerry J. Frank chiarisce tale processo delineando i conflitti emersi con la creazione del sistema di parchi nazionali statunitensi. A suo avviso la trasformazione di luoghi come Yellowstone, Yosemite e Rocky Mountain in spazi naturali puri, degni della protezione governativa, ha provocato un conflitto con le popolazioni indigene, comportando la loro rimozione fisica e la loro esclusione dalla narrazione per presentare quei luoghi come vuoti e incontaminati (pp. 23-24). La stessa dinamica di costruzione della natura e di conflitto su ciò che è meritevole di essere protetto, unitamente allo scontro tra tutela dell'ambiente e protezione del lavoro,

emerge nel quinto capitolo. Frank Zelko illustra le difficoltà incontrate da Greenpeace durante la campagna per porre fine all'annuale massacro delle foche della Groenlandia. L'organizzazione ambientalista e pacifista ha dovuto infatti affrontare la strenua resistenza delle popolazioni locali, la cui principale fonte di reddito era costituita dalla lavorazione delle pelli di foca. Secondo l'autore tale dinamica è esemplificativa di un conflitto che ha spesso accompagnato le lotte ambientaliste: la contrapposizione tra «l'intento degli ambientalisti di preservare una parte del mondo naturale che loro considerano importante e le persone che lavorano e il cui sostentamento dipende dal suo sfruttamento» (p. 108). Nell'ottavo capitolo, Marco Armiero, analizzando la crisi dei rifiuti a Napoli e, in particolare, le proteste contro la costruzione dell'inceneritore di Acerra, illustra come questo conflitto abbia contribuito a creare una nuova consapevolezza della relazione esistente tra ambientalismo e ingiustizia sociale, ossia dell'iniqua ripartizione dei costi ambientali a carico di specifici gruppi sociali (p. 169).

Arricchiscono inoltre la cronologia e la geografia del volume la narrazione di altri conflitti ambientalisti: la lotta per preservare la zona di Little Desert in Australia; la battaglia tra le multinazionali petrolifere e la popolazione locale causata dall'estrazione del greggio nel Delta del Niger; la contrapposizione tra lo Stato cinese e le organizzazioni ambientaliste sulla tutela dell'antilope tibetana; la disputa, anche legale, per accertare le responsabilità dell'enorme contaminazione chimica ai danni della città indiana di Bhopal; le proteste contro il nucleare civile in Europa negli anni Ottanta.

L'obiettivo, riuscito, del volume è quello d'illustrare la natura variegata e plurale dei diversi movimenti ambientalisti, nel cui alveo singole comunità si sono impegnate in battaglie locali che sono però connesse «a network globali di resistenza e consapevolezza», evidenziando come le campagne ambientaliste si muovono nel «delicato equilibrio tra locale e globale» (pp. 3-4).

Angela Santese

William D. Carrigan, Christopher Waldrep (eds.), **Swift to Wrath. Lynching in Global Historical Perspective**,

Charlottesville, University of Virginia Press, 2013, pp. 258.

L'etimologia del vocabolo *lynching* viene generalmente riferita ai processi sommari istruiti in Virginia da Charles Lynch contro presunti coloni lealisti durante la guerra d'Indipendenza americana. Però, il ricorso a forme di violenza di massa extragiudiziaria ed extralegale, che negli Stati Uniti è stata in seguito esercitata soprattutto nei confronti dei membri delle minoranze etno-razziali e in particolare contro gli afroamericani, non costituisce una peculiarità dell'esperienza di questa nazione.

Per suffragare tale assunto questa raccolta di saggi coniuga due orientamenti della storiografia più recente sugli Stati Uniti quali il risveglio dell'interesse per i linciaggi e la collocazione delle vicende del paese in un'ottica transnazionale e comparativa che possa offrire un ulteriore contributo per superare il paradigma interpretativo dell'eccezionalismo americano. L'elemento di congiunzione tra questi due approcci è rappresentato dall'esame della diffusione del termine *lynching* fuori dagli Stati Uniti, anche nelle traduzioni che indicano forme di giustizia popolare sommaria richiamandosi alla radice inglese della parola.

Il volume è articolato in due sezioni. Nella prima, per documentare come tali pratiche non abbiano rappresentato una specificità statunitense, sono raccolti cinque saggi che ricostruiscono alcune forme di violenza collettiva nel Medio Oriente in epoca classica, la giustizia extralegale contro i sospettati di stregoneria nell'Europa moderna nonché nei paesi africani e asiatici in età contemporanea, il linciaggio di Rafael Benavides in New Mexico nel 1928, il ricorso a vendette di massa in Francia dalla fine del Settecento alla conclusione della Seconda guerra mondiale e le punizioni extragiudiziarie comminate nell'Irlanda del Nord dagli anni Settanta del Novecento a oggi. La seconda parte, invece, si compone di quattro studi che affrontano come la stampa slovacco-americana nel periodo dell'immigrazione di massa, l'opinione

pubblica britannica nell'Ottocento, la propaganda staliniana in Unione Sovietica e quella giapponese nel corso del secondo conflitto mondiale avesse utilizzato i linciaggi, specialmente quelli degli afro-americani, per giudicare gli Stati Uniti e il loro sistema di valori. Si sofferma anche su come la comunità nera statunitense avesse preso le distanze dalla stigmatizzazione dell'ipocrisia della democrazia americana da parte del regime di Tokio in tempo di guerra, pur approfittandone per rivendicare non solo la sconfitta del totalitarismo nazifascista in campo internazionale ma anche quella del razzismo negli Stati Uniti.

Trovare menzionati a distanza di poche righe (p. 97) e sotto la medesima forma di giustizia sommaria il magistrato afro-americano Clarence Thomas, che si dichiarò vittima di un linciaggio mediatico al tempo della controversia sulla sua nomina alla Corte Suprema nel 1991, e il nobile francese Guillin de Montet, squartato dai propri contadini due secoli prima, il 26 giugno 1791, desta una sensazione di astoricità. L'accostamento genera pure un certo disorientamento terminologico che le meno di dieci pagine introduttive dei curatori non riescono a dissipare, anche perché non si addentrano a distinguere tra ragioni politiche, religiose e razziali dei linciaggi, né giustificano la rappresentatività dei casi studio affrontati. Suscita, ad esempio, perplessità rispetto agli obiettivi del volume l'inclusione della vicenda di Benavides che, avendo avuto come teatro il New Mexico, risulta completamente calata all'interno degli Stati Uniti.

Il libro consente però di generalizzare in una dimensione planetaria alcune delle conclusioni delle precedenti ricerche sui linciaggi negli Stati Uniti, come la funzione di questa pratica nel rafforzare nei suoi perpetratori il senso di appartenenza alla comunità.

*Stefano Luconi*

Mark Hewitson,  
**History and Causality,**

New York, Palgrave, 2014, pp. 262.

Oltre mezzo secolo fa il grande storico britannico Edward Carr ha scritto che per duecento anni

gli storici e i filosofi della storia hanno tentato di spiegare il passato attraverso la scoperta delle «cause degli eventi storici e delle leggi che li governano». Un'attitudine ormai non più in voga, stando al breve ma denso volume di Mark Hewitson, intitolato non a caso *History and Causality*. Sono infatti i nessi causali che hanno strutturato le grandi opere storiografiche del passato a essere letteralmente saltati sotto la spinta implacabile del *linguistic turn* e degli approcci decostruzionistici. In altri termini, reciso il legame tra significante e significato, tra «la parola e la cosa», lo storico è stato privato del principale strumento attraverso cui spiegare e comprendere le cause che hanno prodotto una determinata realtà in luogo di un'altra.

La storia cessa così di essere spiegazione per diventare mera narrazione e descrizione, su cui per giunta grava l'ipoteca di un insanabile relativismo. Per Hewitson, gli eredi di Jacques Derrida e Michel Foucault si sono perciò concentrati sull'«analisi del linguaggio, dei simboli, dei codici, della memoria e del discorso» (p. 13), accantonando la questione del legame che tali atti linguistici stabiliscono con le azioni non-discorsive all'interno di un mondo «reale» complesso, irriducibile tanto all'evoluzionismo delle scienze sociali imperanti fino alla metà del secolo scorso, quanto a un decostruzionismo che rinuncia ad accedere al livello strutturale e causale della realtà e si rifugia nell'analisi dei testi e degli altri artefatti culturali. Reagendo a questa tendenza post-modernista, a cavallo degli anni Novanta una nuova generazione di storici ha tentato di tracciare una diversa via d'accesso al piano «contestuale», sia pure nella consapevolezza che la conoscenza è sempre guidata dagli orientamenti del singolo ricercatore. In questa prospettiva, adottata in particolare da Joyce Appleby e Margaret Jacob, l'analisi del «contesto» comporta anche la ricostruzione delle «ramificazioni politiche e sociali» intrinseche alle scelte narrative compiute dallo storico (p. 30). Tuttavia, sostiene l'A., per quanto si tenti di estrapolare i fatti delle narrazioni, l'attenzione dello storico «contestualista» verte infine su queste ultime, tralasciando ancora una volta la concatenazione causale degli eventi. Né, infine, prosegue Hewitson, le tendenze storiografiche più o meno consapevolmente «empiri-

che» mettono a tema il problema della causalità, se non altro perché l'assoggettamento alla particolarità del fatto storico impedisce di fatto ogni tentativo di astrazione.

Formulando una critica di tali correnti storiografiche, l'A. non intende certo proporre un ingenuo ritorno al passato o a una visione «scienziasta» e meccanicistica della storia, ad ogni evidenza incapace di afferrarne l'ineliminabile contingenza e particolarità. Riconsiderare il problema della causalità nel lavoro storiografico significa certamente rivalutare la lezione di Max Weber sulla logica delle scienze della cultura, le quali puntano a «spiegare processi significativi di mutamento», indicando «perché si è verificata una certa serie di eventi in luogo di un'altra» (p. 2). Tuttavia, avverte l'A., significa anche ammettere i meriti della tradizione post-strutturalista e decostruzionista che, se maneggiata con cura, aiuta a raffinare concezioni troppo grezze della causalità, inapplicabili alla complessità della vita sociale dell'uomo. Nei termini imposti dall'A., causalità non equivale più a relazioni meccaniche di tipo causa-effetto, ma a «un'intersezione» tra azioni diverse che non si dispongono lungo catene causali, ma agiscono all'interno di «network» in cui gli attori sociali effettuano determinate scelte e non altre (p. 217). In questo senso, il rifiuto di narrazioni storiografiche prive di una dimensione causale consente allo storico di fare luce sui nessi tra l'agire concreto dell'individuo e il condizionamento più o meno coattivo delle strutture in cui opera. Riconsiderare la questione della causalità significa allora porsi su un piano intermedio tra la «libera volontà» dell'individuo, con le sue pratiche e strategie discorsive e non, e il piano istituzionale in cui le sue azioni acquistano un significato storico. L'esigenza di rimettere a fuoco il problema della causa si interseca dunque alla registrazione della complessità dell'ordito sociale in cui l'individuo agisce. Un intreccio che sta alla base della proposta storiografica di Hewitson, per il quale «più equivocate risultano le circostanze, più abbiamo bisogno non di interpretazioni, descrizioni o narrazioni, ma di spiegazioni causali, contestuali e astratte delle azioni individuali» (p. 222).

*Michele Cento*

Marco Mondini, Massimo Rospocher (eds.),  
**Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives,**

Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2013, pp. 278.

Questa raccolta di saggi nasce dal convegno *Narrating War. Words and Images of War from Street Singers to the Internet*, svoltosi presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento nel maggio 2012. Il volume rappresenta una sintesi dei lavori e si propone, con efficacia, di aprire la strada a ulteriori dibattiti e approfondimenti. Il tema – come viene, nelle sue molteplici forme, raccontata l'esperienza della guerra – si inserisce nel filone di studio della storia culturale della guerra, che nell'ultimo quarto di secolo ha rappresentato una frontiera storiografica e conosciuto una importante fioritura.

I contributi del volume spaziano dalla pittura al cinema, dai romanzi ai monumenti commemorativi, dalla poesia al fumetto, alla ricerca di modelli, cesure e persistenze nei modi in cui i conflitti sono stati rappresentati nel corso dei secoli. Il fuoco dell'analisi viene concentrato su due passaggi chiave nella storia delle trasformazioni conosciute dalla guerra, quelli del XVI e del XX secolo. In entrambi i casi, dinanzi ai caratteri sconvolgenti per i contemporanei dei nuovi modi di combattere, si osserva la persistenza di antichi modelli narrativi, attraverso i quali si cerca di razionalizzare quanto accade e di inserirlo in schemi di lettura consolidati e rassicuranti. Al riguardo viene citata tra gli esempi la raffigurazione pittorica di Carlo V operata da Tiziano nel 1548, che perpetua l'immagine del cavaliere medievale permeato di valori cristiani e umanitari. L'avvento dei grandi scontri di fanteria, con le sue tecniche massificanti e aliene da singoli gesti cavallereschi, veniva così completamente eluso. Gli stessi meccanismi contribuirono a distorcere e amplificare il reale significato storico di episodi come lo scontro fra trenta uomini d'arme bretoni e trenta inglesi, avvenuto nel 1351 durante la guerra dei Cento

Anni, e la successiva Disfida di Barletta del 1503. Il modello cavalleresco ritorna anche al cospetto del cataclisma della guerra industriale novecentesca, e lo osserviamo ad esempio applicato a proposito degli aviatori della Grande Guerra (o della Battaglia d'Inghilterra del 1940), che nei loro duelli paiono sfuggire al massacro meccanizzato e anonimo delle trincee. Ma si tratta di una trasfigurazione che cederà presto il passo alla tragica realtà dei bombardamenti a tappeto e di tecniche di distruzione che operano sempre più a distanza e in modo impersonale.

La permanenza di stereotipi viene illuminata nel volume a diversi livelli, attinenti sia al piano ufficiale propagandistico e celebrativo, che a quello più intimo della letteratura e delle memorie. La stessa varietà si osserva a proposito dell'innovazione: nei momenti di svolta, quando la guerra muta, vi è chi accetta la sfida di cambiare i modi di raccontarla. Ciò può scaturire da pulsioni «eversive» rispetto ai registri tradizionali, oppure da una «semplice» insoddisfazione rispetto a schemi che non sono più utili a spiegare quanto si sta vedendo e provando. Un esempio suggestivo di rottura dei moduli ereditati dalla tradizione è quello rappresentato dai *war poets* britannici della Grande Guerra, i quali innovarono a tal punto il discorso letterario bellico, spogliandolo di ogni retorica dell'eroismo, che nel 1936 l'irlandese William Butler Yeats decise di escludere uno dei principali esponenti di quella generazione di poeti e soldati, Wilfred Owen, dall'Oxford Book of Modern Verse. Tale scelta, come scrive Jay Winter nel suo contributo, era da ricondursi non solo alla traumatica cesura rispetto al gusto classico, ma anche alle differenze tra la comunità linguistico-culturale britannica, le altre comunità anglofone e quelle europee continentali. Ogni collettività segue un proprio percorso evolutivo, riconosciuto come legittimo e appropriato, nel rapportarsi alla realtà della guerra (ma il principio è in verità applicabile a ogni altro ambito delle attività umane). Si tratta di percorsi non sempre comunicanti e allo storico spetta il compito di addentrarsi in «una delle vere torri di Babele del nostro tempo» (p. 134).

Gianluca Fiocco

Duncan Redford (eds.),  
**Maritime History and  
Identity: The Sea and Cul-  
ture in the Modern World**,  
London, I.B.Tauris, 2013, pp. 336.

Il mare e la sua relazione con la vita umana è sempre stata un oggetto di fascino per gli storici. Per la prima volta, questo libro esamina il campo di storia marittima attraverso il prisma dell'identità, guardando come il mare ha influenzato la formazione dell'identità a livello nazionale, locale e individuale dalla prima età moderna al presente.

Nei primi tre capitoli sono analizzate le relazioni tra le differenti identità e il mare. James Davey espone l'idea che i britannici hanno avuto nel XVIII secolo dell'eroe navale la cui immagine era diffusa in tutta la politica e sfera culturale del tempo. Alessio Patalano illustra il contributo dato del giornalista Itō Masanori sul ruolo svolto dalla Marina imperiale giapponese nella formazione dell'identità nazionale. Nell'ultimo dei tre capitoli, Duncan Redford pone in risalto cambiamento della percezione della sicurezza nazionale nel corso del tempo e la modifica dell'interesse dell'opinione pubblica nelle questioni navali e marittime. Il secondo filone d'indagine di questo libro tratta la relazione tra il mare e le identità regionali. Questa serie di capitoli ha un focus che pende più sul marittimo che sul navale, trattato in precedenza nella discussione sull'identità marittima e identità nazionale.

Giuseppe Restifo considera il porto siciliano di Messina in età moderna, illustrando il modo in cui il mare ha legato l'insieme di una comunità, costituita da una vasta gamma di gruppi separati con racconti, storie e usanze che provenivano da diverse regioni d'Italia, con le sponde del Mediterraneo. Richard Blakemore osserva l'identità del litorale di Londra e l'interazione tra mare, terra di fiume e comunità delle parrocchie che si estendevano lungo il Tamigi a valle del ponte di Londra. Queste rive formavano un *melting pot* in cui i disparati spazi e comunità interagivano nella formazione di un'unica identità marittima.

Nel terzo capitolo, Tom Kristiansen e Roald Gjelsten discutono l'impatto profondo che il mare

ha avuto sulla Norvegia, non solo visto attraverso la politica nazionale, ma anche in quasi ogni altro contesto economico, sociale e geografico culturale. Victoria Casula ci riporta al pensiero circa il rapporto britannico con il mare, ma questa volta su un livello regionale, industriale e culturale attraverso il suo capitolo esaminando il film documentario fra le due guerre e il periodo della Seconda guerra mondiale.

Il terzo aspetto dell'identità che concerne questo libro è quello dell'identità di corpo.

Britt Zerbe considera la formazione dell'identità anfibia dei Royal Marines dal 1755 al 1802, dimostrando l'interessante combinazione tra l'imperativo strategico e le infrastrutture per la vita in comune. La distruzione della squadra navale del viceammiraglio Maximilian von Spee nella battaglia della Faiklands nel 1914 è per Arca M. Jones un'eroica sconfitta che si muta in esempio da seguire, per la costruzione di un'identità di corpo nella marina imperiale tedesca.

La quarta sezione di questo libro considera l'identità individuale. Cori Convertito esamina l'uso del tatuaggio nella Royal Navy vittoriana e ne illustra la varietà all'interno della Marina. Jo Stanley espone i temi forti della sessualità legati alla vita di bordo. Carlos Alfaro Zaforteza mostra la necessità della Spagna nel XIX secolo di mantenere una grande Marina, necessaria al suo rango di potenza internazionale. John Mitcham esplora invece l'esperienza britannica nei periodi tardo-vittoriana ed edoardiana, considerando il ruolo della Marina inglese all'interno dell'idea di «Greater Britain» o di Britannia oltre i mari. Nel capitolo finale, Daniel Owen Spence prende in considerazione i problemi che la Royal Navy dovette affrontare adottando l'approccio della «martial race» per reclutare marinai nell'ambito delle colonie.

In conclusione, questo libro fornisce il primo tentativo di analizzare accuratamente i modi in cui gli storici marittimi sono impegnati con la questione dell'identità negli ultimi anni. In tal modo, esso fornisce un'aggiunta importante ed unica per la storiografia, che sarà una lettura essenziale per tutti gli studiosi di storia navale e marittima e gli interessati alla questione dell'identità.

*Francesco Frasca*

Loris Zanatta,  
**Il populismo,**

Roma, Carocci, 2013, pp. 166.

Il populismo è un tema che ha affascinato generazioni e generazioni di scienziati sociali: politologi, sociologi, economisti e storici si sono dedicati a spiegarne le origini, a indagarne le forme, a prospettarne gli sviluppi futuri. Ed è con tutta questa corposa letteratura che Loris Zanatta dialoga col proposito di illustrare la complessità di un concetto vischioso come quello di «populismo». Un fenomeno, questo, che l'Autore sviscera a partire dalla ricerca del suo nucleo fondamentale che risiede in alcune peculiari caratteristiche: l'idea di comunità che esso veicola, la sua natura antipolitica, l'ambizione rigenerazionista, l'intenzione di tradurre «in concreto» valori collegati a un passato mitico (quali equità sociale e armonia), la pretesa di rappresentare (o per meglio dire incarnare) la maggioranza del popolo e, infine, la tendenza, tipica del populismo, di emergere all'interno di società che stanno attraversando momenti delicati provocati da processi di modernizzazione politica o socio-economica. Zanatta definisce, pertanto, il populismo come un'ideologia che tende a riapparire lungo tutta la storia contemporanea. Emerge, dunque, una visione del mondo che si nutre di un immaginario religioso costituito da categorie manichee, quali bene e male, odio e amore, amico e nemico, che mostrano una pulsione unanimista volta alla creazione e/o alla rigenerazione di una comunità olistica, in cui ogni forma di dissenso viene dapprima demonizzata e poi proibita. Così che, a più riprese, Zanatta fa riferimento alla categoria del «nemico interno», stigmatizzato dai populismi, perché colpevole di rompere armonia e unità comunitarie. In questa prospettiva, il populismo assume un tratto escatologico capace di ridefinire un passato mitico e prospettare un futuro radioso. Anche per queste ragioni, l'ideologia populista può essere considerata una declinazione antiliberalista della modernità. Un'ideologia radicata soprattutto in quello che l'autore definisce il «mondo latino», la cui conformazione storica è stata per lungo tempo condizionata dall'identità cattolica. Tale area geografica, peraltro, era rimasta periferica «al cospetto delle due grandi rivoluzioni – l'industriale e la costituzionale – che sta-

vano mutando le fondamenta del mondo moderno» (p. 71). Ciò non vuol dire che non vi siano esempi di populismo al di fuori da questo mondo, ma che specialmente in questi territori esso abbia trovato, da un lato, fertile *humus* e, dall'altro, meno ostacoli (di natura culturale, religiosa, politica e sociale) alle proprie radici.

Zanatta è attento nell'individuare le peculiarità delle forme in cui l'ideologia populista si è andata realizzando nel corso del tempo a partire dalla definizione del cosiddetto «momento populista», ossia dalle grandi trasformazioni economiche, sociali e politiche i cui effetti disgreganti hanno messo in crisi i regimi politici. Poco importa se si tratta degli effetti delle guerre mondiali, della globalizzazione, delle ondate migratorie, della modernizzazione politica o del mutamento dello scenario internazionale: l'ideologia populista non tiene conto, artatamente, di questi fenomeni storici e, facendo appello a un *ethos* comunitario, prende vigore ricercando nel potere carismatico del leader la salvezza e individuando nella politica e nei suoi strumenti «l'emblema dell'artificiale divisione del "popolo" cui va restituita l'omogeneità smarrita» (p. 155). Ecco allora che l'Autore dapprima si sofferma sulla relazione tra il populismo e i totalitarismi, tanto di destra quanto di sini-

stra. È stato proprio in questi tipi di regimi che la potenza di tale visione del mondo ha potuto dispiegarsi pienamente. Con i dovuti distinguo, l'Autore analizza argutamente, inoltre, gli sviluppi storici dell'ideologia populista sino a giungere ai giorni nostri, sottolineando come, con la fine della Guerra fredda, la sostanziale ineluttabilità della realizzazione dello Stato di diritto e della democrazia rappresentativa abbiano posto qualche significativo argine all'ideologia populista. Argini che, però, non sempre hanno retto alle pressioni «olistiche» provenienti dai movimenti populistici del XXI secolo. I casi sono davvero tanti, dal movimento di Grillo in Italia, al regime di Castro a Cuba, al partito di Haider in Austria passando per il caso del kirchnerismo argentino, il berlusconismo e il chavismo. Sono casi di cui l'autore tratteggia gli aspetti comuni, con perspicacia talvolta provocatoria e sempre stimolante.

In conclusione, Zanatta offre una prospettiva estremamente originale del fenomeno populista, indicando, inoltre, ulteriori possibilità di studio e analisi dei vari epifenomeni di questa ideologia. La speranza, ora, è che anche altri studiosi delle scienze umane e sociali ne seguano la direzione.

Francesco Davide Ragno

## Europa

Michael Alpert,  
**The Republican Army in  
the Spanish Civil War  
1936-1939,**

Cambridge, Cambridge University  
Press, 2013, pp. 374.

La guerra civile spagnola è stata analizzata dagli storici soprattutto guardando alla contrapposizione ideologica tra rossi e neri (o *azules*). Dagli anni Novanta, però, gli storici hanno iniziato a focalizzare la loro attenzione sulle ragioni più concrete e meno politiche della sconfitta della seconda Repubblica spagnola. Stanley G. Payne e Sebastian Balfour, tra gli altri, hanno dato vita a un filone di studi al quale si può ascrivere il libro di Micheal Alpert, *The Republican Army in*

*the Spanish Civil War 1936-1939*. Il libro di Alpert indaga, attraverso carteggi e documenti inediti, le ragioni della sconfitta dei repubblicani, individuate nell'inefficienza delle sue truppe, nella scarsità di armi e munizioni e nelle oscillazioni dei comandanti tra «gelosie ideologiche» ed errori militari. Dallo studio di Alpert emerge un affresco interessantissimo sulla guerra civile spagnola che, sottolineando l'importanza degli aiuti militari di Hitler e Mussolini ai franchisti, espone una visione secondo la quale l'inefficienza delle truppe repubblicane – dei coscritti e dei volontari – fu la causa principale della sconfitta della seconda Repubblica.

Sulla dicotomia esistente tra rivoluzione e guerra aveva già scritto Manuel Chaves Nogales, nel suo memorabile *A sangre y fuego*, in cui ave-

va spiegato che l'eccessivo fervore ideologico delle truppe repubblicane aveva causato la sconfitta della seconda Repubblica. A «grandi ondate» disordinate, aveva scritto il celebre giornalista spagnolo, l'esercito della Repubblica era andato alla morte, senza mai impensierire l'esercito degli insorti guidati da Francisco Franco, più disciplinati e meglio equipaggiati delle truppe repubblicane. Dello stesso avviso è l'autore di *The Republican Army in the Spanish Civil War 1936-1939*, che spiega con numeri e carteggi che il caos tra i cosiddetti lealisti fu generato dalla divisione interna tra «identità ideologiche» nel fronte repubblicano (p. 304), dall'assenza di professionalità e dalla presunzione rivoluzionaria dei più fanatici. Il ribellismo anarchico e comunista fece sì che le reclute dell'esercito repubblicano rifiutassero le logiche gerarchiche militari, non accettassero i gradi e, in taluni casi, fucilassero i superiori per scampare alle denunce di ammutinamento che questi ultimi avrebbero potuto firmare.

In conclusione, si può dire che lo studio di Alpert è ben costruito e ben pensato, con capitoli brevi che affrontano gli sviluppi della guerra spagnola e, con essa, il progressivo disgregarsi dell'esercito repubblicano. Dalle pagine del libro si deduce che l'autore conosce perfettamente il tema in questione, lo spiega, infatti, con ricchezza di dettagli, molto utili alla ricerca storica. L'analisi è sempre lucida e ben bilanciata. *The Republican army in the Spanish Civil War* è uno studio completo, utile a chi si dedica alla storia della Spagna, ma consigliabile anche a chi studia la storia europea nel suo complesso. Nella guerra civile spagnola combatterono, infatti, molti partigiani italiani, che dalla sconfitta della seconda Repubblica compresero l'importanza della guerriglia nella lotta contro eserciti regolari, addestrati e disciplinati. Pensare di poter affrontare gli insorti di Franco con un esercito di volontari, usando tattiche di combattimento antichate da Prima guerra mondiale, fu l'errore fatale dell'esercito repubblicano spagnolo, ma quella medesima sconfitta servirà ai partigiani italiani rientrati dalla Spagna per sconfiggere il nazifascismo nella Resistenza italiana di alcuni anni dopo.

Luca Costantini

Arnd Bauerkämper, Hartmut Kaelble (eds.),

**Gesellschaft in der europäischen Integration seit den 1950er Jahren. Migration – Konsum – Sozialpolitik – Repräsentationen,**

Stuttgart, Steiner, 2012, pp. 192.

Come evidenziato dai curatori, la presente raccolta di saggi si propone di colmare alcune lacune storiografiche sull'integrazione europea, in particolare quelle derivanti dalla tendenza a leggere quest'ultima soltanto da un punto di vista politico/istituzionale e diplomatico, tralasciando gli aspetti legati alle sue ripercussioni sulla società.

Il volume, nato da un convegno organizzato nel 2007 dal *Berliner Kolleg für Vergleichende Geschichte Europas*, si apre con due dense analisi di Bo Stråth e Wolfram Kaiser, le quali presentano e discutono approcci, prospettive e interpretazioni di una storia sociale dell'integrazione europea. Se il primo contributo si focalizza sulle tensioni tra istanze economiche e sociali emerse a partire dai primi anni Settanta, il secondo analizza la storiografia sull'integrazione, auspicando la diffusione di un approccio centrato sull'analisi delle interazioni transnazionali e il superamento dello studio dei rapporti fra Stati. Le successive sezioni, caratterizzate da una forte eterogeneità di contenuti e di metodologia sia tra loro che al loro interno, si concentrano sui temi della migrazione, del consumo e della politica sociale, delle modalità di (auto)rappresentazione culturale della società europea. Seguendo le indicazioni di Kaiser e utilizzando una serie di statistiche, Leo Lucassen e Charlotte Laarman comparano la propensione ai matrimoni misti in sei paesi europei alla luce di alcune variabili, fra le quali la più importante si dimostra quella religiosa. Georg Kreis utilizza il *case-study* francese, che ritiene applicabile ad altre realtà europee, per analizzare il delicato rapporto fra l'integrazione europea e la decolonizzazione.

Nella terza parte, Detlef Siegfried esamina l'interazione tra l'evoluzione dei modelli di consumo in Europa e la legislazione della Cee, di grande impatto per la nascita, all'inizio degli anni Settanta, del «cittadino consumatore» come attore politico.

Bela Tomka si concentra sui paesi dell'Europa centrale e orientale, e in particolare sull'Ungheria, sostenendo che tali Stati, nel periodo compreso tra il crollo del socialismo e il loro ingresso nell'Ue, non avrebbero adottato modelli di *welfare* simili a quelli occidentali, sviluppandone di propri. Tomka nega così un'influenza degli organi comunitari sui governi nazionali dell'Europa dell'Est. Tale tesi viene relativizzata da Berndt Schulte, che tramite un approccio centrato sulla storia della giurisdizione sociale, tenta di dimostrare la presenza di un modello sociale europeo, implementato attraverso regolamentazioni e direttive.

Nell'ultima sezione, Rolf Petri analizza l'importanza delle regioni e dei regionalismi nei meccanismi di identificazione collettiva, soprattutto dopo che Maastricht ha portato a quello che l'autore definisce una «rinascita delle regioni»; il volume si chiude con il saggio di Anne-Marie Autissier, che prende in esame le autorappresentazioni culturali europee, sottolineando come l'identità europea sia il frutto di tradizioni culturali, politiche e religiose differenti e auspicando quindi una maggiore apertura a influenze extraeuropee. Ciò che emerge leggendo i saggi è la difficoltà di dare una risposta univoca alle domande poste dai curatori. Questo non solo per la grande vastità dei temi affrontati, ma anche per le risposte dei saggi: da un lato, infatti, Stråth e Tomka tendono a relativizzare l'idea di un forte impatto dell'integrazione europea sulla società; dall'altro, è soprattutto Schulte a evidenziare la capacità di influenza degli organi comunitari sulle società europee. Merito del volume è quello di voler aprire la strada di un nuovo filone di studi, anche se una revisione dei saggi, molti dei quali pubblicati nella loro versione del 2007, avrebbe dato al lettore una visione più aggiornata dello stato della ricerca.

Francesco Leone

Tillmann Bendikowski,  
**Sommer 1914. Zwischen  
Begeisterung und Angst –  
wie Deutsche den Kriegs-  
beginn erlebten,**

München, C. Bertelsmann, 2014, pp.  
464.

In occasione del centenario della Prima guerra mondiale lo storico e pubblicitista tedesco Til-

lmann Bendikowski torna sull'immagine (consolidata prima nella propaganda di guerra e in seguito a lungo coltivata dalla storiografia) del popolo tedesco che, nell'estate del 1914, avrebbe accolto la guerra con gioia euforica. Con il suo *Sommer 1914 (Estate 1914. Tra entusiasmo e ansia – come i tedeschi vissero l'inizio della guerra)*, l'autore intende ricostruire spirito e stati d'animo di alcuni testimoni e protagonisti dell'evento, rimettendo in discussione l'idea dell'uniforme entusiasmo bellicista che avrebbe pervaso la Germania nell'estate 1914. Secondo una modalità che potrebbe ricordare quella sperimentata qualche anno fa da Mario Isnenghi per la sua lezione *Cinque modi di andare alla guerra* (in *Novecento italiano*, Roma-Bari, Laterza 2008), Bendikowski mette in scena cinque personaggi, da lui scelti nel modo più eterogeneo possibile, per evocare diversi ruoli e contesti sociali – gli intellettuali, gli operai, i soldati, i civili e le donne – e diversi ambiti regionali. In scena appaiono lo storico Alexander Cartellieri, professore dell'università di Jena; il sedicenne Wilhelm Eildermann di Brema, figlio di operai e all'epoca già militante socialista; l'insegnante di una scuola elementare di provincia, Gertrud Schädla, di fede protestante; il poeta alsaziano Ernst Stadler, professore di filologia a Bruxelles; infine, non senza destare sorpresa, l'imperatore Guglielmo II, primo in ordine di apparizione nel testo. Ricostruire i pensieri del Kaiser fa scivolare alcune sezioni del libro – dove vengono approfonditi i processi decisionali che fanno capo a Guglielmo – sul terreno della storia della diplomazia e del dibattito sulla responsabilità della guerra, senza però sviscerare veramente la questione.

Il pensiero e i sentimenti dei cinque protagonisti sono ricostruiti sulla base di «scritture di sé» (principalmente diari e lettere editi, alcuni ormai facilmente reperibili online), affiancati da articoli tratti dai giornali locali di Jena, Brema e Verden an der Aller (un borgo nelle campagne di Brema), ovvero i luoghi dove vivevano tre dei personaggi, e da una consistente letteratura secondaria. L'incrocio di questi materiali permette all'autore di verificare alcune notizie dei diari e di contestualizzare i racconti biografici (con scorci di vita quotidiana molto suggestivi) proiettandoli sulla scena geopolitica mondiale.

Il volume è scandito da cinque capitoli, ognuno dedicato a un mese della lunga estate 1914, estesa da giugno a ottobre; ogni capitolo/mese è a sua volta suddiviso in cinque paragrafi, ognuno dedicato a un personaggio. L'autore fa emergere dubbi, tentennamenti, oscillazioni e timori, componendo un mosaico complesso, un «ritratto sentimentale» irriducibile – persino al sommo vertice dello Stato tedesco – alla tradizionale immagine di monolitica decisione, tanto più che entusiasmo e ansia, paura ed euforia sembrano poter convivere talvolta anche all'interno della stessa persona. In conclusione, l'immagine di un popolo tedesco guerrafondaio e unito nella volontà di entrare in guerra sembra non essere più così scontata.

La passione per i dettagli così come la capacità narrativa nell'affiancare «piccola» e «grande» storia permettono all'autore di costruire un libro di indubbia efficacia presso il grande pubblico: la lettura procede scorrevole e avvincente. Bendikowski sembra consapevole dei dibattiti storiografici intorno a questo tema, tuttavia non li affronta né li evoca esplicitamente. Dal punto di vista scientifico, poi, destano qualche perplessità l'uso e l'analisi delle fonti autobiografiche ed epistolari (spesso di seconda mano), mentre non viene giustificata in modo convincente la scelta dei casi da seguire. Al termine della lettura, ci si chiede se altri storici prenderanno il testimone, per produrre un lavoro paragonabile all'ormai classica tesi che quasi quarant'anni fa (1976) Jean-Jacques Becker dedicò al modo in cui «i francesi sono entrati in guerra nel 1914».

*Elena Iorio*

Angelo Bolaffi,  
**Cuore tedesco. Il modello  
Germania, l'Italia e la  
crisi europea,**

Roma, Donzelli, 2013, pp. 266.

Il pamphlet di Bolaffi, *Cuore tedesco*, pubblicato da Donzelli in Italia e da Klett-Cotta in Germania, ha in primo luogo l'obiettivo di discutere e contraddire la germanofobia che sta attanagliando il continente europeo, affrontando tematiche tra le più complesse dell'attuale Unione europea. Se pur

in continuazione con il suo *Il sogno tedesco* del 1993, in *Cuore tedesco* Bolaffi affronta gli ultimi 25 anni di storia europea, dalla caduta del muro sino ai nostri giorni, attraverso l'analisi del ruolo della Germania nel continente e del futuro del processo di integrazione europea. Il volume vuole proporre un'interpretazione diversa dell'attuale crisi politica ed economica europea, soprattutto ribaltando l'immagine che emerge negli ultimi anni a livello di opinione pubblica, attraverso l'assunzione di un nuovo ruolo che la Germania deve assumere nel continente e all'interno dell'Unione europea. La lettura di Bolaffi è sicuramente, come egli riconosce apertamente nell'introduzione del volume, germanocentrica, frutto del pensiero di un profondo estimatore della Germania stessa; il volume è agile ma denso di interessanti riferimenti alla storia contemporanea europea.

La profonda crisi che sta investendo l'Europa non è dovuta, per Bolaffi, all'imporsi della Germania come potenza egemone, come soprattutto gli scarsi conoscitori della storia europea e del processo di integrazione ormai sostengono da anni, bensì, all'opposto, dalla riluttanza della Germania a ricoprire pienamente il ruolo che le spetta nel continente. Questa riluttanza rischia di condurre verso una situazione di stallo che l'autore sintetizza, parafrasando Thomas Mann, nel possibile scenario di una Germania europeista e di un'Europa antitedesca, al quale, in effetti ci stiamo rapidamente avvicinando. Il momento di cesura sul quale si innesta la crisi attuale è il crollo del muro di Berlino, che sostanzialmente mutò radicalmente la geopolitica dell'Europa e anche le motivazioni profonde dello sviluppo del processo di integrazione, nato per rafforzare l'Occidente contro il pericolo sovietico, e che doveva quindi trovare nuovi obiettivi condivisi. La caduta del muro ha creato una nuova centralità della Germania, che ha conquistato e consolidato con mezzi pacifici un nuovo grande spazio nel centro dell'Europa. La nuova collocazione geopolitica tedesca ne ha causato un relativo allontanamento dal Mediterraneo e, di conseguenza, anche dall'Italia che, secondo Bolaffi, durante il periodo berlusconiano ha reciso le forti relazioni esistenti tra i due paesi, per giungere a quella che l'autore definisce un'alleanza perduta. Eppure Germania e Italia avevano stabilito dopo la guerra una solida relazione dovuta alle forti similitudini che si erano incon-

trate nel cattolicesimo politico di Adenauer e De Gasperi, che ebbe in seguito molto peso anche nei rapporti tra Kohl e Prodi. Univano i due paesi una sorta di «eccezione parallela» rispetto al processo di formazione degli Stati europei: le due nazioni costitutesi in ritardo, il trauma delle dittature e della catastrofe bellica, l'incontro nella prospettiva europea come risorsa fondamentale per una nuova identità politica, in seguito al desiderio di rimozione o perlomeno all'imbarazzo nel sentimento di appartenenza nazionale nell'immediato dopoguerra. La distanza tra le due nazioni è stata causata dalla fine della Guerra fredda e dal superamento di quelle condizioni geopolitiche sulle quali si era fondato il dialogo dopo il 1945. La fine della Guerra fredda è per Bolaffi, del resto, anche la fine sia della anomalia della Germania che della motivazione principale per l'avvio della cooperazione politica in Europa, che potrà dunque uscire dalla crisi soltanto se la Germania accetterà di giocare a pieno il suo ruolo di perno di un'Unione europea rinnovata, che non sarà mai federale, ma che deve scrivere una nuova costituzione materiale. Il modello di riferimento non potrà che essere l'unico che abbia dato prova di giustizia sociale ed efficienza economica, il modello economico e sociale tedesco. L'obiettivo è dunque quello di un'Europa che per la prima volta non verrà «costruita contro qualcuno ma per qualcosa».

Benché non condivida alcune interpretazioni dell'autore e personalmente ritenga un po' paradossale l'europeismo di Blair, poco convincente il dualismo tra Europa «obbligata» ed Europa «sognata», così come la monocausalità del processo di integrazione europea, *Cuore tedesco* ha il grande pregio di rivedere in profondità il ruolo della Germania in Europa e, in particolare, nella crisi europea.

Giuliana Laschi

Matthias Damm,  
**Die Rezeption des italienischen Faschismus in der Weimarer Republik,**

Baden-Badem, Nomos, 2013, pp. 424.

Questo lavoro analizza la percezione del fascismo italiano nella discussione politica della Repubblica

di Weimar dal 1922 al 1933, o meglio, si interroga su come le varie forze politiche si rapportarono al fascismo, dal primo governo Mussolini alla nomina a cancelliere di Hitler, e quali effetti e ripercussioni ebbero le discussioni politiche riguardo al fenomeno italiano sulla politica tedesca. Secondo l'Autore affrontare tali questioni aiuta a comprendere meglio «gli attori, la stampa, i partiti e il discorso politico» (p. 21), insomma, in generale, la cultura politica della Repubblica di Weimar.

Quali furono le reazioni tedesche di fronte all'instaurazione di un regime antidemocratico? Come recepirono i tedeschi il corporativismo? Quale ruolo giocò il mito del duce? Il fascismo fu visto come un modello o come qualcosa da evitare? Sono queste alcune delle domande poste. Come l'A. sottolinea, tali reazioni e percezioni cambiarono nel tempo e non rimasero immutate. Inoltre non tutti gli aspetti del fascismo italiano destarono lo stesso interesse con la stessa intensità in tutte le forze politiche e sociali: i patti lateranensi, ad esempio, suscitavano un maggiore richiamo nei cattolici tedeschi rispetto che nei protestanti o in altre forze politiche.

Alla base di questa grande ricerca vi è una ricca bibliografia, lo spoglio di numerosi giornali a tiratura nazionali e di periodici legati ai partiti politici e alla media borghesia, molta letteratura secondaria, scritti politici dell'epoca rivolti a un pubblico tedesco italofilo. La struttura del libro ricalca un po' troppo quella di una tesi di dottorato (da cui il volume è tratto): dopo il primo capitolo introduttivo dove si precisano l'oggetto della ricerca, la metodologia adottata, le fonti, lo stato della ricerca, si passa a una trattazione del quadro politico e sociale generale in Germania e in Italia (capitolo 2), mentre il terzo capitolo affronta il tema dell'autorappresentazione del fascismo e del suo capo in Germania, un tema, quello di come i fascisti volevano essere recepiti, che negli ultimi anni è al centro di molte ricerche.

La trattazione vera e propria dell'oggetto del libro, ossia la percezione del fascismo da parte dei singoli partiti politici, inizia dal quarto capitolo in poi. Qui l'A. analizza la reazione dei comunisti e delle altre forze di sinistra rivoluzionaria di fronte alla natura e allo sviluppo del fascismo, alla persona di Mussolini, all'utilizzo del termine fascismo tra il 1922 al 1933. La reazione dei so-

cialdemocratici e della sinistra moderata tedesca anche di fronte alla politica dei socialisti italiani è argomento del capitolo quinto; nel sesto Damm esamina la percezione del fascismo da parte del «bürgerliche Mitte» in cui comprende tanto i liberali di sinistra (Ddp) quanto quelli di destra (Dvp): è forse questa la parte più innovativa del libro. I cattolici tedeschi e il Zentrum e la loro incerta posizione nei confronti dei patti lateranensi dopo lo scioglimento del Partito popolare italiano sono al centro del settimo capitolo. Il capitolo ottavo è dedicato alla destra nazionalista e conservatrice e alla sua ambivalenza nei confronti di un'Italia ex nemica nella Prima guerra mondiale e presunta ancora tale. Al centro del nono capitolo stanno i nazionalsocialisti e il loro modo di auto riflettersi davanti al fascismo, infine il capitolo conclusivo compara tra loro le ricezioni delle diverse correnti politiche.

Si tratta di un'opera accurata, mancante però di un indice dei nomi che l'avrebbe sicuramente resa più utile. Per la ricchezza dei dettagli e della pubblicistica consultata, nonché per l'ampio ventaglio che l'A. apre sulle posizioni delle varie correnti politiche – a volte diametralmente opposte –, il libro può essere un punto di riferimento per altre ricerche future.

*Camilla Poesio*

Jack P. Greene,  
**Evaluating Empire and  
Confronting Colonialism  
in Eighteenth Century  
England,**

Cambridge, Cambridge University  
Press, 2013, pp. 386.

Il termine colonialismo è stato coniato nel XX secolo da analisti moderni per riferirsi agli effetti del dominio sulle popolazioni assoggettate dagli Imperi tra Otto e Novecento, e anche in relazione all'espansione delle società dei coloni sotto la spinta delle potenze nazionali e imperiali. Ciononostante, lo storico statunitense Jack P. Greene individua già nella seconda metà del Settecento, in occasione della crisi americana, l'emergere di una forte condanna del colonialismo britannico,

allorché si articolano le prime compiute critiche dell'Impero.

Fin dall'inizio della vicenda coloniale, l'Impero britannico si era rappresentato come portatore di civiltà e progresso, sviluppo economico e diritto, in contrapposizione agli *Spaniards*, rappresentati come conquistatori aggressivi e sanguinari. La reazione dei colonizzati rivelò tuttavia il carattere non meno cruento del governo dei coloni inglesi e poi britannici, mettendo radicalmente in discussione l'ideologia imperiale.

Ma quali furono le radici della critica all'Impero e dunque della condanna del colonialismo nella madrepatria? Nel suo riuscito tentativo di rintracciare nella storia atlantica le fondamenta dell'identità nazionale britannica, Greene apre un campo di ricerca inesplorato, esaminando le percezioni e gli atteggiamenti dell'opinione pubblica britannica nei confronti dell'Impero settecentesco. In tal modo, egli ricostruisce il giudizio dei critici dell'epoca sui risultati del colonialismo, inteso come ciò che racchiude tutte le caratteristiche oppressive dell'Impero. A partire dallo scrutinio di una quantità impressionante di fonti britanniche e irlandesi del periodo tra il 1730 e il 1790, e più precisamente di resoconti parlamentari e pubblicazioni riguardanti i territori d'oltremare, l'autore analizza il formarsi di una crescente consapevolezza del pubblico metropolitano riguardo il governo coloniale in India, America, Africa e Irlanda, connettendo in una prospettiva transatlantica il centro e le frontiere estreme dell'Impero.

Il risultato è un'accurata ricostruzione delle ideologie al lavoro nella critica – e anticritica – dell'Impero, che però non trovò a quel tempo nessuna possibilità di concretizzarsi in un movimento organizzato e unito, bensì rimase nella forma di una miriade dispersa di posizioni parallele e per lo più sconnesse. Eppure, le voci che si sollevarono per mettere in discussione l'operato della Corona e dei suoi sostenitori, della sua mano armata o dei suoi agenti commerciali, si dotarono di un linguaggio comune, fatto di umanità, libertà e giustizia e dei loro antonimi, tirannia, usurpazione, crudeltà e schiavitù.

Dopo la guerra dei sette anni, il progetto coloniale, prima considerato veicolo di superiorità marittima, prosperità economica e civilizzazione, si manifestò agli occhi dei cittadini inglesi nella

sua cruda realtà. La rapacità della Compagnia delle Indie Orientali, il traffico di schiavi in Africa e nell'Atlantico, la guerra contro i *Black Caribs* a Saint Vincent, l'oppressione politica e religiosa in Irlanda e degli indigeni in America: tutto ciò richiese un nuovo lessico imperiale. Anche se non si arrivò a ripensare radicalmente l'impegno coloniale, almeno fino a dopo la Rivoluzione americana, i critici riuscirono a convincere l'opinione pubblica dell'inaccettabilità della schiavitù e del commercio atlantico di schiavi – aprendo la strada della loro abolizione – e forzarono i sostenitori del colonialismo a giustificarlo non solo su basi economico-strategiche, ma anche in termini di umanità, giustizia, progresso e civiltà.

Questa contraddizione, il fatto cioè che la critica anticoloniale non sia stata tradotta da subito in una proposta di dismissione dell'Impero, appare ancora più significativa nel momento in cui Greene dimostra come tra i sostenitori e i critici vi fosse un gioco di rimandi linguistici, ad esempio nell'uso del vocabolario dell'alterità oppure della sicurezza. Greene, insomma, osserva il modo in cui i linguaggi della colonizzazione, del commercio e dell'imperialismo, ovvero della grandezza imperiale, si confrontano con e vengono influenzati dalle idee liberali e umaniste, in un processo di stravolgimento della tradizione e della costituzione che non rimane nelle stanze del Parlamento, ma coinvolge l'intera società britannica.

*Eleonora Cappuccilli*

Michael Keating, David McCrone (eds.),  
**The Crisis of Social Democracy in Europe**,  
Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013, pp. 270.

Non è questo esattamente un libro di storia né, a parte quello di Donald Sassoon, sono di storici i nomi, molti assai prestigiosi (David Heald, Colin Crouch, Yves Mény) che compongono questo lavoro collettaneo: prevalgono infatti politologi, sociologi, economisti. Tuttavia la lettura del volume è assai utile allo storico dell'Europa contemporanea, visto che parte da un interrogativo a cui tutti i

saggi cercano di rispondere: la crisi della socialdemocrazia è ciclica, come tante ne ha vissute questo movimento composito dalla fine del XIX secolo, oppure è una crisi terminale, che anticipa, se non la sparizione elettorale delle forze socialdemocratiche, una loro progressiva irrilevanza, anche in fatto di *policies*?

I due curatori, come larga parte degli autori, sembrano propendere per la prima ipotesi, anche se comprendono benissimo che il pesante scoglio alla stessa esistenza della socialdemocrazia sta nella «vittoria» della «egemonia ideologica» del «modello neoliberale», tanto forte da aver convinto buona parte degli stessi dirigenti socialdemocratici a seguirlo. E qui i vari autori sembrano lamentare la strada liberale intrapresa dai socialdemocratici europei come una sorta di abbandono di una via maestra: del resto molti degli studiosi qui presenti sembrano pensare che la socialdemocrazia (o il *Labour*, nel caso inglese) sarebbero stati, anche negli anni del loro trionfo – il cosiddetto trentennio glorioso, dal dopoguerra alla fine degli anni Settanta –, troppo poco socialisti. Tanto è vero che la maggior parte dei contribuiti si sofferma sul Welfare State e sulla rappresentanza del mondo del lavoro, per concludere che i partiti socialdemocratici non sarebbero riusciti a gestire una vera e propria riforma del *welfare*, accogliendo il modello culturale «neoliberale». Quanto alla rappresentanza del mondo del lavoro, di fronte alle trasformazioni economiche e sociali della globalizzazione, la socialdemocrazia si sarebbe sovente dimenticata di rappresentare le classi lavoratrici, rincorrendo invece il consenso di ceti medi più o meno nuovi. Molti degli autori ritengono quindi che la soluzione alla crisi della socialdemocrazia stia nel ritorno all'incremento della spesa pubblica e a politiche pro *labour*, che invece i Blair e gli Schröder avevano dimenticato. Una questione quindi di volontà politica delle élite dirigenti.

Peccato che, mai come in questo caso, la volontà non basti. Nel saggio di Bo Tothsetin e Steven Stemmo, significativamente intitolato *The Crisis of Social-Democracy. What Crises?*, si indica nella vittoria di Hollande e nei sondaggi positivi per la Sdp svedese non solo un'inversione di tendenza nell'elettorato di due importanti paesi dell'Unione Europea, ma anche il segno di nuova consapevolezza della social-democrazia a tornare

su una strada più consona al proprio modello. Due anni dopo però l'esperimento Hollande, ammesso sia mai partito, è già fallito, quanto alla Sdp svedese, alla sua risicata vittoria elettorale (su una piattaforma piuttosto *old Labour*) è seguita poco dopo la caduta del suo governo e la costituzione di un esecutivo di grande-coalizione con i partiti moderati e liberali.

La crisi della socialdemocrazia, insomma, non solo è intensa, ma è ben più radicale, a parere di chi scrive, di quelle cicliche che le hanno caratterizzate nella sua storia: una crisi, prima ancora che elettorale, di identità politica che si riflette nella scarsità di strumenti a disposizione per implementare le *policies*. Per farla breve, la socialdemocrazia (tranne rarissime eccezioni) si è sempre fondata sullo Stato nazionale come vettore di politiche distributive e redistributive. Ora, forse, lo Stato nazionale non sarà tramontato, come argomentano a ragione molti scienziati sociali: è finito però per sempre lo Stato distributore e redistributore. E non è questione di volontà buona o cattiva dei dirigenti o di una loro maggiore o minore fedeltà ai valori (ma poi quali?) della socialdemocrazia.

Marco Gervasoni

Hans Kundnani,  
**The Paradox of German Power,**  
Oxford, Oxford University Press,  
2015, pp. 160.

L'autore è direttore editoriale presso l'European Council on Foreign Relations, dopo aver pubblicato in passato l'importante volume *Utopia or Auschwitz* sul Sessantotto tedesco. Nel suo nuovo libro Kundnani torna a occuparsi di Germania per ripercorrere la storia della «questione tedesca» e inquadrare così nel lungo periodo il ruolo della Repubblica di Berlino nell'attuale crisi dell'Europa. L'autore si domanda se gli stereotipi, i sospetti e le accuse odierne rispetto alla presunta «germanizzazione dell'Europa» svelino o meno una ripetizione sotto mutate spoglie di quanto già visto in passato: un paese troppo potente per essere uguale agli altri ma anche troppo piccolo per edificare attor-

no a sé un'egemonia consensuale simile a quella esercitata dagli Stati Uniti sull'Europa occidentale dopo il 1945. Altre questioni intersecano la narrazione, come il richiamo all'eterno dibattito sull'appartenenza della Germania all'«Occidente» o sulla sua vocazione di ponte tra est e ovest. O come il mutamento del rapporto delle autorità e dell'opinione pubblica tedesche con gli spettri del passato, tra l'accettazione di responsabilità assolute, le tendenze al revisionismo, e la convinzione che la riunificazione segni l'inizio di una vicenda del tutto nuova. Ne risultano sei brevi capitoli in cui il «paradosso della potenza tedesca» è declinato attraverso continue tensioni tra idealismo e realismo, continuità e cambiamento, che innervano le varie tappe storiche della vicenda.

Il punto di partenza è l'unificazione della Germania che «trasformò l'Europa» in modo profondo. L'autore ripercorre sinteticamente tutte le principali interpretazioni storiografiche della concatenazione di processi che quell'evento mise in moto, dalla definitiva rottura di un equilibrio di potenza in Europa al perenne senso di accerchiamento della Germania, alle coalizioni che si ponevano l'obiettivo di contenerla. Ne emerge la disamina di otto decenni quasi ininterrotti di tentativi di egemonia continentale, sulla base di ragioni materiali e ideologiche, culminate nel tentativo nazista di «riattivare, radicalizzare e realizzare l'idea di un Impero continentale che risaliva [...] agli anni Ottanta dell'Ottocento».

Nella seconda parte, invero quella dove l'aspirazione alla sintesi rischia più spesso di scendere nell'approssimazione, Kundnani ripercorre la vita della Repubblica Federale Tedesca, il suo apparentemente irreversibile approdo all'«Occidente», la particolare miscela tra esigenze di realismo e aspirazioni idealiste che ha attraversato il suo spettro politico dall'epoca adenaueriana fino al lungo «regno» di Helmut Kohl, passando per la rivoluzione morbida della Ostpolitik di Brandt. A traghettare il paese verso la riunificazione furono i nuovi principi enucleati in quella fase: una Germania «potenza civile» e «normativa», il rifiuto dell'uso della forza e il legame strutturale con l'«Occidente» e i suoi valori, usciti apparentemente vincitori dal confronto col comunismo. E tuttavia la «questione tedesca» era destinata a riaprirsi a dispetto della speranza che il processo di integrazione europea la

depotenziasse attraverso il Trattato di Maastricht. Eppure questa volta il problema non si sarebbe manifestato in termini di espansionismo geopolitico: al contrario, sul piano militare sembra emergere oggi una forte indipendenza tedesca nel rifiutare le «chiamate alle armi» transatlantiche ed europee, dal caso iracheno a quello libico, fino alle ambiguità nei confronti della crisi russo-ucraina. Piuttosto, la «questione tedesca» sarebbe riemersa in termini geo-economici, laddove Berlino persegue unilateralmente i propri interessi nei confronti dell'Europa e del mondo con scarso riguardo per i «costi» che un'egemonia consapevole e responsabile implicherebbe. La crisi dell'Euro mostrerebbe alla perfezione questa trasposizione sul piano economico di una semi-egemonia instabile e irresponsabile della Germania, il ritorno al suo complesso dell'accerchiamento da parte di paesi «nemici» (ancorché partner) e dall'altra parte la formazione di coalizioni che ambiscono a controbilanciare lo strapotere di Berlino. Sebbene il rischio di *escalation* militari sia fortunatamente del tutto impensabile oggi, l'autore avverte che il rischio di una conflittualità perenne sul piano economico è inevitabile nei termini attuali.

Suggestive e stimolanti, le tesi di Kundnani sono destinate a fornire alimento al dibattito sulla crisi odierna e sono esposte in forma accessibile a un pubblico vasto. Tale utilità, certamente meritoria, invita dunque a soprassedere su alcune superficialità storiografiche che talvolta compaiono nel testo.

*Giovanni Bernardini*

Paola Lo Cascio,  
**La guerra civile spagnola.  
Una storia del Novecento,**  
Roma, Carocci, 2013, pp. 256.

«La guerra civile spagnola fu uno snodo fondamentale della storia del secolo scorso, un avvenimento che ha segnato il panorama mentale collettivo di milioni di persone» (p. 7). Quel passaggio della storia europea ha sempre suscitato grandissimo interesse tra gli storici; tanto da riuscire a concorrere, per volume di ricerche prodotte, con il secondo conflitto mondiale. L'Italia, insieme al Regno

Unito, è il paese europeo che può vantare una delle più solide tradizioni d'ispanismo; la stessa esistenza, ormai da più di venti anni, di una rivista come *Spagna Contemporanea*, testimonia un interesse per le vicende della penisola iberica che hanno il fulcro proprio nella guerra civile. Paola Lo Cascio è l'esponente tipico di una generazione di studiosi che, tra gli anni Novanta e il decennio successivo e in stretta collaborazione proprio con *Spagna Contemporanea*, si è formata tra due tradizioni e scuole storiografiche. Una generazione che oggi vive la propria maturità scientifica e che produce ricerche a cavallo tra Italia e Spagna.

Nel 2004 Gabriele Ranzato pubblicava il suo imponente e discusso *L'eclissi della democrazia*; da allora, nonostante il passaggio di un decennio, non era apparso nessun altro lavoro di sintesi sulla guerra civile spagnola. Si trattava di una grave mancanza per il panorama italiano: nel corso degli anni duemila sono apparsi molte importanti ricerche specifiche e il panorama degli studi sulla guerra di Spagna è andato cambiando rapidamente. Il principale merito del volume di Lo Cascio risiede proprio nell'andare a colmare questa mancanza. L'Autrice, attraverso una struttura che non privilegia una ricostruzione meramente cronologica, ma che si sofferma su alcuni grandi nodi tematici, dà puntualmente conto dei nuovi orientamenti della storiografia internazionale. Dopo aver dedicato un primo capitolo (pp. 29-74) alle origini profonde del conflitto e alla sua immediata internazionalizzazione; Lo Cascio si sofferma sulle questioni più strettamente legate alle vicende militari: l'organizzazione di un efficiente esercito da parte delle autorità repubblicane e l'intervento del fascismo internazionale in sostegno dei militari insorti sono al centro della narrazione. Il terzo capitolo è fondamentale nell'economia del lavoro: il tema delle violenze nelle due opposte retrovie è qui ben presentato. Tanto le violenze rivoluzionarie dell'estate del 1936, quanto la dura repressione franchista nel corso di tutto il conflitto (e oltre) sono due temi necessari quando si parla di guerra di Spagna; a tal proposito basti ricordare, solo per fare un esempio, gli ultimi lavori dell'ispanista britannico Paul Preston e il suo discusso utilizzo della categoria di «olocausto». Quello che emerge, tanto nel secondo quanto nel terzo capitolo, è la profonda modernità del conflitto spagnolo; una caratteristica sulla

quale si è soffermata la più recente produzione storiografica. In tal senso ci pare molto pertinente il riferimento alla centralità della guerra aerea (pp. 160-171). Interessante e originale l'ultima parte del volume (pp. 181-225), occupata da un'analisi dell'atteggiamento dell'opinione pubblica internazionale rispetto alle vicende spagnole. Tra il 1936 e il 1939 sulla penisola iberica si concentrò l'attenzione del mondo intero; l'Autrice ci dimostra le caratteristiche di quella che chiama giustamente una «guerra di carta». In questa parte del volume si devono segnalare le pagine dedicate all'atteggiamento della stampa italiana di regime: «il discorso fascista sulla guerra di Spagna», rileva Lo Cascio, «sembra superare un'indistinta retorica di potenza, per costruire uno strumento che contribuisce all'autodefinizione del fascismo stesso» (p. 225).

In conclusione, il volume si rivela un utile e necessario strumento per lo studioso che desideri avvicinarsi alla guerra civile spagnola o per il semplice lettore interessato al tema; la ricca e attuale bibliografia utilizzata contribuisce a dare solidità a un volume di cui in Italia si sentiva la necessità. L'Autrice ci offre, in estrema sintesi, un testo tanto rigoroso dal punto di vista scientifico quanto di piacevole lettura; in un equilibrio che troppo spesso manca nelle attuali monografie.

*Enrico Acciai*

Miguel A. Ruiz Carnicer  
(eds.),  
**Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975),**

Saragozza, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 420.

Il volume riunisce gli atti di un convegno tenutosi presso il Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Saragozza nel novembre del 2011 e raccoglie i contributi di alcuni dei più attenti studiosi della Falange e del fascismo spagnolo. L'opera intende fornire un quadro completo sull'evoluzione del ruolo del falangismo all'interno della Spagna franchista analizzando quello che fu un progetto politico che sopravvisse sino alla dis-

soluzione del regime stesso. A promuovere tanto il convegno quanto la pubblicazione del volume, sono stati i componenti del gruppo di ricerca *Cultura y memoria falangistas y cambio social y político en España (1962-1982)*: Javier Rodrigo, Javier Muñoz Soro, Nicolás Sesma e Miguel Ruiz Carnicer. Quattro tra i più attivi esponenti di una giovane generazione di storici che sta dando nuovo impulso allo studio della dittatura franchista attraverso un costante dialogo con la comunità internazionale di studiosi del fascismo.

Il volume conta ben diciotto interventi suddivisi in tre aree tematiche: il fascismo spagnolo: idee, concetti e culture politiche (pp. 13-177); la Falange in azione: la costruzione del regime franchista (pp. 181-340) e la Falange del secondo franchismo (pp. 343-420). Scorrendo brevemente questa divisione emerge chiaramente quale fosse l'intenzione degli organizzatori del convegno: affrontare il tema della «fascistizzazione» del regime franchista sul lungo periodo, andando oltre la data simbolo del 1945 che avrebbe segnato l'entrata in crisi del progetto falangista. Gli spunti che emergono dal volume, e non potrebbe essere altrimenti vista la qualità degli autori dei singoli saggi, sono molti e di assoluto interesse; ci limiteremo qui solo a segnalarne alcuni. Ismael Saz (pp. 61-76) riflette sul fascismo spagnolo come una cultura politica che si evolve nei decenni del regime in costante relazione con quella nazional-cattolica. Ferran Gallego (pp. 77-108) propone invece un interessante parallelo tra i due momenti più critici del falangismo: la fondazione del regime e la sua scomparsa. Javier Rodrigo (pp. 143-167), partendo da una prospettiva storiografica transnazionale, riflette puntualmente sulla fascistizzazione delle destre spagnole. La storica catalana Carme Molinero (pp. 181-197) si sofferma sulla Falange tra il 1939 ed il 1945, sottolineando come questa sia stata utilizzata dal regime come strumento per coinvolgere gli spagnoli nel progetto sociale del franchismo. Xosé Núñez Seixas (pp. 289-316) si concentra su un tema sempre centrale nelle riflessioni storiografiche sulla Spagna contemporanea: quello delle diverse nazionalità che compongono lo Stato spagnolo. I nazionalismi periferici furono naturalmente perseguiti nei decenni del regime; ma la riflessione di Núñez Seixas dimostra come si possa rilevare l'utilizzo di alcuni regionalismi

culturali nella costruzione del discorso identitario nazionale del regime. Javier Muñoz Soro, infine, (pp. 343-364) rileva come nel corso della crisi del tardo franchismo furono gli ambienti affini al falangismo a farsi portatori, per quanto con atteggiamenti spesso vuoti o manichei, di vere e proprie istanze di cambiamento.

In sintesi, questo lavoro collettaneo ci restituisce un'immagine complessa e articolata del falangismo spagnolo; un'immagine che restituisce centralità a quello che è stato troppo a lungo liquidato come un fascismo periferico che avrebbe solo «scimmiettato» i modelli originari italiano e tedesco. L'approccio di lunga durata, che si spinge fino agli anni dell'ultimo franchismo, ci sembra particolarmente azzeccato. In appendice al volume è presente un dvd che raccoglie le molte comunicazioni presentate nel corso del convegno. Anche per quanto riguarda le comunicazioni si deve segnalare la presenza di molti giovani studiosi, alcuni di loro ancora dottorandi all'epoca del convegno, che stanno contribuendo a rinnovare e internazionalizzare gli studi sulla dittatura franchista. Basti citare i nomi di Matteo Albanese, di Pablo del Hierro, di David Alegre, di Maximiliano Fuentes o di Matteo Tomasoni.

*Enrico Acciai*

Stefano Santoro,  
**Dall'Impero asburgico  
alla Grande Romania. Il  
nazionalismo romeno di  
Transilvania fra Ottocento  
e Novecento,**

Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 304.

Il volume di Stefano Santoro prende in esame uno degli aspetti centrali del passaggio dal «lungo Ottocento» al «secolo breve», ovvero la trasformazione del nazionalismo liberale figlio della Rivoluzione Francese in quello etnico e totalitario – secondo la definizione dell'Autore – del periodo interbellico.

L'area presa in esame nel saggio, la Transilvania, abitata da una popolazione maggioritariamente romenofona, era inclusa nel multinazionale Impero degli Asburgo; dopo l'*Ausgleich* si ritrovò nella parte transleitanica, multinazionale come

e più di quella austriaca cisleitana, ma guidata da una classe dirigente, quella ungherese, ben più orientata a imporre l'egemonia della propria componente nella prospettiva di costruire un ipotetico Stato nazionale magiaro. A questo progetto si oppose l'élite della popolazione romena, composta in parte dagli esponenti della Chiesa greco cattolica, in parte da liberi professionisti e insegnanti, rivendicando la necessità di un riconoscimento di autonomia per la Transilvania. Fu così che maturò, prima della Grande Guerra, un nazionalismo che l'autore definisce «liberale». Esso era caratterizzato da un programma politico non secessionista, ma orientato al mantenimento della regione all'interno dei confini dell'Impero. Pur nelle sue varie declinazioni, il movimento era imperniato sui valori liberali del riconoscimento dei diritti agli esponenti della popolazione romena, anche se alcuni membri di spicco del movimento, come il futuro primo ministro Vaida-Voevod, si lasciarono affascinare dalle idee populiste e antisemite di personaggi come il sindaco di Vienna Karl Lueger. Indubbiamente il movimento nazionalista transilvano si presentava diversificato al suo interno, sia relativamente al rapporto da intrattenere con lo Stato nazionale romeno costituitosi dopo l'unificazione dei principati di Moldavia e Valacchia dopo la guerra di Crimea, sia per quanto riguardava le relazioni con le autorità della monarchia dualista.

Santoro individua nel passaggio della guerra e nella conseguente inclusione della Transilvania nello Stato romeno una cesura di fondamentale importanza per gli intellettuali transilvani, che si ritrovarono a operare in una realtà politica in cui il loro gruppo di riferimento era finalmente parte della popolazione maggioritaria in uno Stato caratterizzato dalla presenza di minoranze linguistiche e religiose (ungheresi, sassoni, ebrei e russofoni) che rappresentavano ora quasi il 30% degli abitanti. In un contesto internazionale caratterizzato dalla presenza ai confini della Romania di Stati «revisionisti» interessati a recuperare i territori ottenuti da quest'ultima dopo il conflitto (in particolare l'Ungheria relativamente alla Transilvania e la Russia alla Bessarabia), i nazionalisti romeni, e tra questi quelli transilvani, diventarono ammiratori partecipi degli esperimenti autoritari e totalitari che si sviluppavano nel continente europeo. Fu sulla base di queste trasformazioni interne e

internazionali che il nazionalismo transilvano abbandonò la sua connotazione liberale per divenire «radicale», ovvero orientato a rifiutare il modello liberal-democratico occidentale per teorizzare uno Stato etnocratico e autoritario. Negli anni Trenta esso avrebbe subito un ulteriore mutamento, arrivando a configurarsi nell'accezione dell'autore come «totalitario», ovvero «caratterizzato da un'ideologia autoreferenziale a carattere escatologico e salvifico, avente l'obiettivo di trasformare completamente la società, tramite un cambiamento soprattutto "spirituale" degli individui» (p. 15). L'uso di questa categoria interpretativa non impedisce che venga messo adeguatamente in rilievo come il nazionalismo transilvano avesse conservato dopo la guerra una molteplicità di espressioni, che andavano dalla variante ortodossista e di massa di Ion Mota, esponente di spicco del movimento legionario di Corneliu Zelea Codreanu, a quella elitaria e filosofica di Emil Cioran, a quella laica e radicale del Fronte Romeno di Vaida-Voevod. Tuttavia un sostrato comune di antisemitismo, anticomunismo e antiliberalismo rende convincente la scelta di raccogliere queste espressioni nella generale categoria del nazionalismo totalitario.

Il saggio è stato elaborato a partire dall'analisi di una ricca bibliografia, anche in lingua romena, e da numerose fonti primarie, che contribuiscono a rendere la trattazione ricca di informazioni, ma allo stesso tempo chiara nel suo sviluppo.

*Emanuela Costantini*

Jenny Leigh Smith,  
**Works in Progress. Plans  
and Realities on Soviet  
Farms, 1930-1963,**

New Haven-London, Yale University Press, 2014, pp. 272.

Con enfasi forse eccessiva Leigh Smith apre il suo lavoro dichiarando che «the gap between plans and reality is... worthy of a more restrained and thoughtful analysis than historians have previously devoted to the topic» (p. 1). In realtà, i fallimenti della modernizzazione delle campagne sovietiche, e le repressioni che ne seguirono, sono stati da sempre il tema conduttore di una ampia

storiografia, che, dopo l'apertura degli archivi, ha potuto approfondire singoli momenti e situazioni locali. È vero tuttavia che molte di queste opere si arrestano alla fine degli anni Trenta e alla soglia dei *kolchoz*, con il risultato di fissare l'immagine di un mondo immobile, ancestrale, estraneo alla civiltà urbana, che Leigh Smith contesta, focalizzando la sua analisi sul secondo dopoguerra, quando l'impegno per introdurre una organizzazione di tipo industriale nelle campagne fu ridimensionato e «notions of Soviet progress and modernization shifted to focus on human control over nature» (pp. 7-9).

La corrispondenza, limitata al 1930, di due specialisti americani che lavorarono in *kolchoz* per l'allevamento suino non aggiunge molto a quanto si sapeva sulle «primitive conditions of the farms in which they worked», anche perché il desiderio di vedere «their projects succeed trumped more accepted social obligations to safeguard the life, liberty and job security of their co-workers» (p. 48). Più interessanti i successivi capitoli sul secondo dopoguerra, quando la formazione di *sovchoz* specializzati, la carestia del 1946 e la diffusione, come risposta, della coltivazione della patata, che divenne per la prima volta nella storia russa a «subsistence food» (p. 77), la valutazione più realistica delle autorità centrali sulle loro «abilities to organize and manage rural areas», la maggiore utilizzazione di «stable scientific and technical bureaucracies» (p. 70), consentirono di evitare un nuovo tracollo.

Stimolante anche il capitolo sull'allevamento e sulle teorie antimendeliane di Lysenko, il cui successo e lunga vita sono da attribuire, secondo l'Autrice, all'essere una «bad science but a good practical science», che stimolò la sperimentazione in un settore poco incline all'innovazione (p. 148). È un peccato che un giudizio così impegnativo non sia sostenuto da convincenti esempi pratici. Anche il capitolo sull'avvio di produzioni alimentari più sofisticate, come la carne in scatola, i gelati, la cioccolata, il cognac e sulla riscoperta delle virtù della buona cucina, integra una già ampia letteratura sulla riscoperta di una «plenty and middle class life» (p. 153), ma non riesce a spiegare perché le richieste del mercato non ebbero una funzione di stimolo sulla produzione agricola.

Il lavoro di Leigh Smith è ricco di informazioni dettagliate, utili allo specialista, ma perde

di vista il quadro generale economico e sociale, con la conseguenza di sopravvalutare i progressi dell'agricoltura sovietica. L'affermazione che «Soviet mistakes were obvious but this does not mean that capitalist democracies have not made equally grave errors» (p. 231), suona irrispettosa nei confronti di cittadini sovietici costretti per decenni a lunghe file, o a ricorrere al mercato nero, per trovare beni alimentari essenziali. Il piano di colonizzazione delle Terre Vergini lanciato da Chruščëv fu un «infamous agricultural project» (p. 5), destinato al fallimento, ma rappresentò anche l'estremo tentativo di superare lo

stallo dell'agricoltura. La decisione di importare grano dall'Occidente nel 1963 fu imposta non da un colpo di testa del primo segretario, ma dall'ennesimo cattivo raccolto, e dalla volontà di impedire il ripetersi della sanguinosa rivolta di Novocerkassk dell'anno prima, non menzionata nel testo. Ne andava della stabilità del regime. I successori di Chruščëv continuarono la pratica, ma abbandonarono le sue «frenetic agricultural reforms» (p. 226). Erano finiti i *works in progress*; era iniziata l'epoca della stagnazione.

Fabio Bettanin

## Italia

Cristina Baldassini (a cura di),  
**28 ottobre 1922. Storia e memoria di una conquista del potere,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,  
2013, pp. 200.

Il fascismo è sicuramente tra i fenomeni storici maggiormente studiati e rivisitati. In questo volume sono raccolti gli atti di un convegno organizzato dall'Università di Perugia nel 2012, incentrato sulla storia e sulla memoria dell'evento che ha contrassegnato la conquista del potere da parte di Mussolini: la marcia su Roma.

I tre contributi della prima sezione («La storia») affrontano l'evento da un punto di vista storico-politico. Al di là delle specifiche questioni affrontate dagli autori (E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci e L. Di Nucci), i saggi della prima sezione sembrano concordare su un punto: bisogna analizzare non tanto la spedizione militare in sé, quanto l'insieme di processi politici, sociali e culturali che produsse tale esito. La marcia su Roma rappresenta dunque il punto di partenza per rintracciare, secondo Galli della Loggia, l'ascesa del fascismo nella crisi di legittimazione dello Stato liberale. Alla luce di tale impostazione il ruolo dell'evento storico della marcia su Roma sembra destinato a perdere rilievo. Anche Sabbatucci, illuminando il diffuso consenso inizialmente riscosso dal fascismo tra i circoli liberali dell'epoca, propone un'interessante riflessione sulle peculiarità e per certi versi sulla

natura stessa dello Stato liberale italiano uscito dalla prima guerra mondiale. La classe dirigente liberale, preoccupata dalla possibilità di una rivoluzione bolscevica in Italia e impaurita dal biennio rosso, incappò in una lunga serie di valutazioni sbagliate intorno alla natura politica del fascismo e del suo capo Mussolini. In questo modo, conclude Sabbatucci, il liberalismo italiano consegnò al fascismo «le chiavi della legittimità costituzionale e risorgimentale, ancor prima di cedergli quelle della maggioranza parlamentare» (p. 32). Anche le altre forze politiche dell'epoca – socialisti e popolari – diedero prova di una generale incomprendenza e/o sottovalutazione del movimento fascista. Come scrive Di Nucci, dopo la nomina di Mussolini a capo del governo, la preoccupazione degli altri partiti sembrava essere quella di «assecondare lo sviluppo legalitario del fascismo», evitando rotture che avrebbero generato soluzioni radicali. E però l'esito fu l'instaurazione della dittatura e la sospensione della democrazia. Perché si arrivò a ciò? Alle consolidate interpretazioni Di Nucci aggiunge altre due ragioni: in primo luogo, nessuno si rese conto di cosa fosse il fascismo, perché mancavano analoghe esperienze storiche a cui rapportarlo e, in secondo luogo, dopo il 28 ottobre 1922 molti continuarono a credere che la forma «dell'organizzazione politica del Paese continuasse ad essere quella della democrazia» (p. 85).

I quattro saggi della seconda sezione («La memoria») affrontano le forme di raffigurazione dell'evento «marcia su Roma» e del fascismo in ge-

nerale all'interno di diversi ambiti. Si parte dalle memorie e dalle autobiografie scritte dagli stessi fascisti (C. Baldassini), per passare poi al rapporto tra cinema e fascismo dopo il 1945 (M. Zinni), all'architettura e all'urbanistica di fronte all'eredità «di pietra» del regime (M. Busti), per finire con la questione omosessuale durante il ventennio indagata dalla letteratura successiva alla caduta di Mussolini (E. Leake). Per i fascisti autori di memorie, scrive Baldassini, il riferimento alla marcia su Roma non ha assunto il ruolo clou della narrazione; il fulcro eroico del ricordo è spostato, invece, sull'esperienza squadrista dei mesi precedenti (p. 90). Il problema del rapporto con un difficile passato è al centro dei contributi di Busti e Zinni. Busti mostra il processo di polarizzazione che ha contrapposto dopo il 1945 sostenitori e critici delle opere architettoniche e urbanistiche realizzate dal regime. Il cinema, invece, come illustra Zinni, partendo dalla raffigurazione soprattutto del regime di Salò, ha maturato lentamente e solo a partire dagli anni Sessanta la capacità di rappresentare anche il fascismo del ventennio slegato dall'otto settembre e dall'alleanza con la Germania nazista. Ancora più complesso risulta il rapporto tra letteratura post-fascista e questione omosessuale durante il ventennio: spesso, sostiene Leake, si è trattato di una raffigurazione circoscritta al solo aspetto della persecuzione.

A più di novant'anni dalla marcia su Roma il volume offre una variegata panoramica su alcune questioni che interessano uno dei nodi più problematici dell'Italia contemporanea.

*Filippo Triola*

Paola Bianchi, Nicola Labanca (a cura di),

**L'Italia e il «Militare».  
Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica,**

Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 362.

Questo volume raccoglie una parte consistente delle relazioni presentate al convegno *L'Italia e il «militare»*. *Guerra, nazione, rappresentazioni dal*

*Rinascimento alla Repubblica*, tenutosi tra il 12 e il 14 ottobre 2011 alla Venaria Reale e a Palazzo d'Azeglio a Torino, organizzato dalla Fondazione Luigi Firpo e dal Centro Studi della Reggia di Venaria con il patrocinio della Società Italiana di studi sul XVIII Secolo e del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari. Il convegno rientrava tra le attività collegate alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

A livello internazionale, gli studi di storia militare o, se si vuole, di storia della dimensione militare delle società umane, hanno assunto da molti decenni un rilievo qualificato e tutt'altro che secondario, anche a livello accademico. In Italia, però, la storia del «militare» tende ancora oggi a essere poco presente nelle opere generali di taglio scientifico, tanto «da essere apparso un oggetto quasi residuale, se non ignorato, in momenti e manifestazioni che pure dovrebbero segnare la vita di una nazione» (pp. xi-xii).

Le ragioni di tale marginalità sono da ricercare da una parte nello stato di servizio molto povero di successi militari prestigiosi da parte delle forze armate italiane, dall'altra dal rigetto, durato svariati decenni, della retorica militarista del ventennio fascista e della catastrofe della Seconda guerra mondiale. Tali ragioni sono oramai lontane, e tuttavia ancora si fatica a riconoscere il peso non indifferente che le varie sfaccettature delle tematiche militari hanno avuto nella storia complessiva del nostro Paese: l'importanza del «militare» in una data società non si misura esclusivamente con il numero delle battaglie vinte.

Le caratteristiche generali del libro curato da Paola Bianchi e Nicola Labanca sono l'approccio interdisciplinare e l'ottica di lungo periodo, scelte necessarie per ricollocare correttamente la dimensione militare nella storia d'Italia. D'altronde da almeno trent'anni anche da noi gli studi di storia militare sono usciti dal ghetto della specializzazione degli storici in uniforme e sono diventati rigogliosi, variegati, molto seri e multiformi. E infatti il volume in esame ne rende debitamente conto, con una serie di contributi che nell'insieme formano il passato, il presente e il futuro della storiografia militare italiana.

La categoria del «militare» accomuna dunque i nuclei tematici dei vari saggi: la dimensione della guerra e dell'organizzazione delle forze

armate, le funzioni, la formazione e il profilo del soldato, la percezione della bellicosità o, al contrario, della mancanza di spirito guerriero come tratto d'identità nazionale, il servizio militare come obbligo e infine come strumento di definizione della cittadinanza.

I quattordici saggi (quindici con l'introduzione) sono tutti interessanti e stimolanti e nel complesso disegnano lo stato dell'arte della storiografia sul «militare» in Italia oggi, storiografia oramai uscita dallo stato di «minorità» nel quale un tempo non poi così lontano sembrava trovarsi rispetto alle realtà straniere.

Si ha solo la sensazione che i singoli contributi non agiscano in modo sinergico, sul tipo di quanto si riscontrava, per fare un esempio, negli atti dei vecchi Congressi di Storia del Risorgimento italiano. Lo stesso però si riscontra un po' in tutta la storiografia italiana e internazionale: studi di grandissimo valore sono sempre presenti, ma sembrerebbero faticare a coagularsi intorno a filoni di ricerca compatti e omogenei, in grado di analizzare in maniera potenzialmente esaustiva un dato tema o una determinata epoca. Con ciò non si vuole rilevare un limite o un difetto ma semplicemente un segno dei tempi. E il «militare» è argomento troppo ampio e variegato perché un volume solo, per quanto ricco, possa esaurirlo. In sintesi, un libro che va letto da chiunque voglia tenersi aggiornato sugli studi di storia militare nel nostro paese.

*Andrea Saccoman*

Elisabetta Bini,  
**La potente benzina italiana. Guerra Fredda e consumi di massa tra Italia, Stati Uniti e Terzo mondo (1945-1973),**

Roma, Carocci, 2013, pp. 272.

Ancor prima di presentare argomenti e contenuti della monografia di Elisabetta Bini *La potente benzina italiana*, di essa va detto che è il frutto di una estesissima ricerca archivistica condotta in Italia, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Ciò rende questo libro un'opera che si inserisce nella storiografia

con rigore, sia per l'ampiezza della documentazione raccolta – e non di meno della bibliografia consultata –, sia per un utilizzo estremamente analitico delle fonti stesse, attraverso le quali l'autrice ricostruisce e valorizza, su un filo logico tessuto coerentemente, il ruolo svolto dai consumi di massa nelle relazioni postbelliche tra Italia e Stati Uniti, nonché quello da essi giocato nell'Italia del miracolo economico. Si aggiunge, inoltre, a questa duplicità di intenti, un terzo piano sul quale si innesta l'ultima parte dell'opera: l'esportazione, verso alcuni paesi del Terzo mondo, dei modelli di consumo e delle strategie economiche e politiche utilizzate proprio per allargare la partecipazione della cittadinanza al sistema consumistico.

L'opera attraversa, perciò, diverse aree storiografiche tra le quali per le novità che essa porta con sé sono certamente coinvolte quella dei consumi di massa e quella della storia d'impresa. Uno dei suoi più evidenti elementi di originalità risiede, infatti, nell'aver posto quale soggetto principale una delle imprese pubbliche italiane che maggiormente hanno contribuito a scrivere la storia italiana del secondo dopoguerra: l'Ente Nazionale Idrocarburi. Distanziandosi dalla maggior parte delle ricerche svolte negli ultimi anni intorno ai temi dei consumi di massa, che hanno analizzato principalmente la funzione svolta, peraltro con insufficienza, dai governi e dai partiti, incapaci di tenere il passo di una nuova società di consumatori, Elisabetta Bini focalizza lo sguardo sul consistente e fondamentale lavoro realizzato, in questo campo, dall'ente energetico italiano. Fu infatti proprio nei corridoi della grande compagnia di Stato fondata da Enrico Mattei che fu formulata «l'idea che lo Stato dovesse rendere i consumi accessibili alla maggioranza della popolazione». L'Ufficio studi dell'Eni, crocevia di intellettuali e personalità di rilievo dell'Italia repubblicana quali Paolo Sylos Labini, Sabino Cassese e Luigi Spaventa, solo per fare qualche esempio, tratteggiò e definì il ruolo dell'azienda nell'economia, cercando di stabilire, su nuove basi, l'interrelazione tra lo sviluppo che caratterizzò fortemente il paese negli anni Cinquanta e Sessanta, la giustizia sociale e il consumo di massa.

La costruzione di stazioni di servizio e di rifornimento carburante su tutto il territorio nazionale e l'ideazione di campagne pubblicitarie

di grande efficacia comunicativa, spiega l'autrice, permisero all'Eni di dimostrare e realizzare l'ideale di uno Stato capace di distribuire ai cittadini i benefici di una moderna società dei consumi. È ben tratteggiata l'importanza dell'esempio americano. In particolare l'autrice dedica un ricco capitolo alla politica pubblicitaria e consumistica della Standard Oil of New Jersey individuando il significato che per l'Eni ebbe tale esempio, ma anche la distanza che l'ente italiano prese proprio dalle politiche studiate e realizzate dal colosso energetico statunitense.

Stabilita l'importanza e la preminente funzione di strumento per la democratizzazione dei consumi che l'Eni ebbe in Italia, l'autrice conclude il suo lavoro seguendo la fulminante azione dell'ente fondato da Mattei all'estero e in particolare nei paesi del Medio Oriente e del Mediterraneo e scoprendo quanto, forse ancor di più che in Italia, l'ente italiano fu, in queste zone, un fondamentale sostegno allo sviluppo e all'incremento dei consumi di massa e del benessere. È in questa parte finale che l'autrice dà il suo più rilevante contributo alla crescita, all'innovazione e all'apertura verso nuovi schemi di pensiero della storiografia italiana nella quale, comunque, tutta l'opera si inserisce a pieno titolo.

*Ilaria Tremolada*

Giorgio Campanini,  
**Un uomo nella Chiesa.  
Don Primo Mazzolari,**

Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 266.

Raccogliendo alcuni saggi pubblicati dall'autore nel corso dell'ultimo ventennio, il volume prende in considerazione l'insieme dell'opera di don Primo Mazzolari e consente di fare il punto sulle linee di forza che ne hanno contrassegnato l'impegno religioso e civile. La mole di ricerche (monografie, lavori collettanei, saggi, convegni) dedicate a Mazzolari ha raggiunto ormai una dimensione così ampia da rendere non facile il lavoro di chi volesse realizzarne una rassegna critica circostanziata. Risulta dunque particolarmente apprezzabile lo sforzo di fornire di una chiave di lettura unitaria alla complessa personalità del sacerdote cremonese.

Il senso più profondo dell'intera vicenda di don Primo è colto da Campanini nella «passione riformatrice» con la quale il sacerdote guardò alla società e alla Chiesa, istituzione di cui sempre si sentì partecipe senza il timore di prenderne, spesso dolorosamente, le distanze. Una passione riformatrice, afferma Campanini, che si espresse in primo luogo nell'impegno per la promozione della giustizia, al cui interno si collocherebbe non solo la costante difesa dei diritti dei diseredati e la denuncia delle ingiustizie sociali, ma anche l'originario interventismo negli anni della Grande guerra. La stessa aspirazione al rinnovamento inquadra, secondo l'autore, la tensione di Mazzolari per la riforma della Chiesa, ostacolata ma mai arrestata dalle numerose censure ecclesiastiche che lo colpirono reiteratamente per oltre due decenni. Attraverso l'analisi dei materiali conservati nei voluminosi *Diari* di don Primo, che rappresentano una fonte di estremo interesse per la storiografia, le radici del riformismo ecclesiale mazzolariano sono individuate in una mappa di influenze in cui entrano Antonio Rosmini, Geremia Bonomelli, Antonio Fogazzaro, padre Pietro Gazzola. Più noto è il terreno privilegiato dal fondatore di «Adesso» nella sua ultima stagione: l'impegno per la pace e contro la cultura della violenza, anch'esso ricondotto da Campanini all'interno delle tensioni derivanti dalla «passione riformatrice».

Tali linee trovano riscontro nei venti capitoli che compongono l'opera e che l'autore organizza attorno ad alcuni grandi filoni tematici rintracciati nel pensiero e nell'attività pastorale di Mazzolari: la Chiesa, il tentativo di ripensare il giudizio sulla modernità, il rapporto con il fascismo, l'antifascismo e la Resistenza, il pacifismo. Di grande interesse è la sezione in cui si presentano i percorsi e i confronti stabiliti da don Primo con alcune personalità di primo piano del mondo cattolico novecentesco: oltre al già citato Bonomelli, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, Franco Bernestein, Mario Rossi, l'allora patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, di cui Campanini presenta una breve ma densa corrispondenza dai toni assai amichevoli, risalente al marzo 1955 e dunque di pochi mesi successiva alle ulteriori misure restrittive imposte a Mazzolari dal Sant'Uffizio. Chiude il volume un gruppo di cinque lettere inviate da Giuseppe Dossetti al sacerdote cremo-

nese fra l'agosto 1947 e il settembre 1953, conservate nell'Archivio Mazzolari di Bozzolo, dalle quali traspare il vivo interesse del leader reggiano di stabilire rapporti di più stretta collaborazione con don Primo.

*Lucia Ceci*

Augusto De Benedetti,  
**Lo sviluppo sospeso. Il  
Mezzogiorno e l'impresa  
pubblica 1948-1973,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,  
2013, pp. 266.

Il volume di De Benedetti intreccia sapientemente, attorno al nodo dello sviluppo alimentato dalle politiche e dalle imprese pubbliche nel Mezzogiorno nel primo ventennio repubblicano, molteplici storie. Da una parte ricostruisce la vicenda dell'Iri, ripercorrendone fasi, evoluzione e trasformazione tra anni Trenta e anni Settanta del Novecento, dall'altra ricomponne la complessa tela che origina il nuovo assetto dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, tra ascendenze nittiane e novità legate alla collocazione dell'Italia nel nuovo ordine internazionale, mentre si articola una dialettica dagli esiti non scontati tra i protagonisti della politica e dell'economia italiana, nel suo duplice versante pubblico e privato.

Già nei lavori della Commissione economica per la Costituente emergono i diversi problemi e le diverse opzioni connesse con la sopravvivenza dell'Iri e i destini delle imprese controllate, dalle attese di un ristretto numero di tecnici, manager e politici che costituirà il cuore del cosiddetto «nuovo meridionalismo industrialista», alle diffidenze dei maggiori industriali italiani. In una congiuntura internazionale e interna che De Benedetti ricostruisce in modo efficace, i «destini intrecciati» dell'economia pubblica e del Mezzogiorno trovano il loro primo punto di equilibrio attorno alla vicenda della nascita della Casmez. Non solo il frutto di quella «fuga dallo Stato» di cui parla Sabino Cassese a proposito del proliferare nel Novecento delle amministrazioni parallele e speciali rispetto a quella ordinaria, ma il frutto di una sintesi peculiare in cui confluiscono diversi elementi: opzioni

politiche e ideali, progetti tecnocratici, condizioni e possibilità offerte dalle nuove istituzioni finanziarie internazionali, scelte politiche dettate dalle sfide imposte dalla «rivoluzione democratica» in Italia. Con la seconda metà degli anni Cinquanta si avviano la stagione delle partecipazioni statali e le vere e proprie politiche di industrializzazione del Sud. È in questa fase soprattutto che l'Autore vede l'origine del cortocircuito tra economia e politica che esploderà agli inizi degli anni Settanta. Comincia a essere messo ai margini il «meridionalismo di robusta matrice aziendalistica» di ascendenza Iri, a favore di un «meridionalismo di Stato, non ancora un meridionalismo di partito certo, [...] ma dalle influenze pervasive di quest'ultimo separato con divisioni molto flebili e difese immunitarie deboli» (p.110), come mostra anche l'esame della gestazione e formulazione dei provvedimenti di legge che via via ampliano le competenze della Cassa, il sistema degli incentivi per l'industrializzazione e gli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

Nella seconda parte del libro l'Autore ricostruisce non solo il quadro generale in cui maturano i consistenti investimenti pubblici destinati al Sud tra il 1962 e il 1973, ma anche alcune vicende emblematiche, dalla scelta controversa dell'impianto siderurgico di Taranto alla scommessa dell'Alfasud. Vicenda quest'ultima che vede esplodere, da una parte, i nodi non sciolti della contrapposizione tra economicità della gestione e finalità pubbliche dell'Iri, ovvero del rapporto tra Governo, Iri ed enti di gestione, dall'altra rinvia alle caratteristiche stesse del modello di industrializzazione e di sviluppo delineato – per scelta consapevole, per effetto di combinazioni di spinte diverse, ecc. – per il Mezzogiorno. Su quest'ultimo tema De Benedetti mette in risalto gli spunti critici proposti da alcune voci, isolate e «premonitrici», fin dal primo dopoguerra: dalla preferibilità per l'Italia del cosiddetto modello «svizzero» di alto artigianato in contrapposizione a quello fordista della produzione in grande serie (p. 25) di cui è espressione ad esempio P. Gallo, alle intuizioni di G. Ceriani Sebregondi sul nesso strutturale tra sistema politico-istituzionale, frutto di un determinato percorso storico, e sviluppo economico (pp. 157-165).

Lo «sviluppo sospeso» costituisce, insieme, un bilancio equilibrato di una stagione di studi

sull'intervento straordinario, un viaggio attraverso cifre, dati e vicende esemplari di questa vicenda (corredato da fonti e archivi in parte inediti), ma anche un invito a tornare su queste pagine della nostra storia, che continuano a fornire occasioni per aprire nuovi percorsi di ricerca e di riflessione storiografica, come quello costituito dalla storia «globale» dello sviluppo e dell'economia dello sviluppo, di cui il «laboratorio» Mezzogiorno sicuramente fa parte, come mostrano altri recenti studi.

*Claudia Villani*

Antje Dechert,  
**Stars all'italiana. Kino  
und Körperdiskurse in  
Italien (1930-1965),**

Köln, Weimar, Wien, Böhlau Verlag,  
2014, pp. 454.

Il libro di Antje Dechert, frutto di una tesi di dottorato maturata a cavallo tra mondo accademico tedesco e italiano, si propone di interpretare le trasformazioni dell'identità maschile e femminile in Italia tra regime fascista e boom economico, utilizzando il cinema come fonte principale e la rappresentazione del corpo come chiave di lettura. Vittorio De Sica, Sofia Loren, Marcello Mastroianni e Catherine Spaak hanno offerto i casi esemplari di studio attraverso cui ricostruire l'evoluzione di queste trasformazioni. A ciascuno di questi attori, infatti, tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta sono stati attribuiti i caratteri, e talvolta le stigmi, di un «tipo» maschile o femminile, attorno al quale si sono cristallizzate le aspirazioni al cambiamento o al contrario le ansie di una o dell'altra parte della società italiana di fronte all'inarrestabile erosione delle tradizionali gerarchie di genere. A partire dalla nascita dell'industria del cinema negli anni Trenta, e la crescita conseguente di un divismo italiano sul modello di quello americano e di un culto per il corpo sia per le donne che per gli uomini, il grande schermo è diventato, secondo Dechert, una sorta di specchio e al tempo stesso di fattore di quell'erosione, che nel cinema sembra aver trovato nel passaggio della seconda guerra mondiale e del boom economico degli anni Sessanta due momenti di forte accelerazione. Nei film di Vittorio De Sica

degli anni Trenta emergevano già figure maschili (il *gagà*) che attraverso la moda e un'inedita cura del corpo tentavano di sottrarsi agli ideali patriarcali del regime. Al loro fianco trovavano posto figure femminili (la *maschietta*) che miravano alla propria realizzazione tramite un nuovo dinamismo sociale e un'estetica disinibita. Si trattava di personaggi che interpretavano ruoli ambivalenti che, infatti, all'erosione delle tradizionali identità di genere abbinavano ancora il ritorno finale all'ordine sociale tradizionale.

Il mutamento «agito» e presentato dal cinema è, tuttavia, secondo Dechert, un processo inarrestabile. Le cause sono state innanzitutto la guerra, che aveva spinto la donna verso ruoli sociali che destabilizzavano profondamente l'ordine maschile; quindi il boom economico che, attraverso una crescita del benessere socialmente trasversale, aveva invitato a un'eccezionale democratizzazione delle relazioni di genere sino alla liberalizzazione della sessualità, soprattutto quella femminile, che ora entrava al centro del dibattito pubblico. Dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta nel cinema italiano avevano così spopolato prima le «maggiorate fisiche», che negli anni della ricostruzione con il loro corpo avevano quasi soverchiato e paralizzato l'uomo, innescando un disordine nelle relazioni di coppia che sembrava dipendere in toto dalla loro volontà – nel caso di Sofia Loren il disordine si rifletteva negli anni Cinquanta anche nella relazione adulterina dell'attrice con il produttore Carlo Ponti –; poi le «ninfette», tipo femminile impersonato magistralmente da Catherine Spaak negli anni Sessanta, ossia la giovinetta che, simbolo di una generazione ribelle, era pronta a fare esperienze sessuali fuori dal controllo delle tradizionali istanze di socializzazione, quali la famiglia o la chiesa, e in aperta rottura con la cultura conservatrice cattolica. Nel contesto di un tale rivolgimento di «costume», come si preferiva dire allora, e delle relazioni di genere trovava negli stessi anni grande attenzione sul grande schermo la figura grottesca del *latin lover* in crisi impersonata da Marcello Mastroianni, il quale da *La dolce vita* di Federico Fellini (1960) in poi si sarebbe ritrovato a vestire costantemente i panni del «seduttore sedotto», il maschio che, non più credibile nel ruolo tradizionale di *breadwinner*, è sottoposto agli stimoli di un cambiamento epocale che aveva come conseguenza la pluralizzazione

dell'identità femminile e la crisi del ruolo univoco del maschio dominante.

Nella prospettiva di una storia del corpo l'evoluzione delle dinamiche di genere della società italiana pare essere stata un processo inarrestabile, in cui la rappresentazione mediatica della femminilità e della mascolinità, a partire dalla nascita di un'industria cinematografica, ha acquisito un'importanza crescente, sia come fattore trasformativo, sia come terreno discorsivo e di catalizzazione dell'opinione pubblica.

*Fiammetta Balestracci*

Edoardo Maria Fracanzani,  
**Le origini del conflitto. I partiti politici, la magistratura e il principio di legalità nella prima Repubblica (1974-1983)**,  
Soveria Mannelli, Rubbettino,  
2014, pp. 322.

Gli ultimi decenni hanno visto il nostro paese continuamente pervaso da tensioni fra magistratura e classe politica. Le «origini del conflitto» fra magistratura e partiti politici – come titola il volume di Fracanzani – vanno però ricercate in una fase anteriore, nel periodo che va dalla crisi del centro-sinistra al consolidarsi del pentapartito, passando per gli anni della «solidarietà nazionale».

È in quegli anni che emergono due importanti novità. Innanzitutto, viene progressivamente meno la tradizionale deferenza della magistratura nei confronti della classe politica e iniziano a svilupparsi indagini che colpiscono direttamente la classe politica di governo, facendo emergere le tolleranze nei confronti delle attività eversive dell'estrema destra o il meccanismo di finanziamento dei partiti da parte di interessi privati. È, ad esempio, del 1974 l'indagine genovese sui contributi dei petrolieri ai partiti di governo, indagine che segna l'inizio di questa nuova fase, dove l'alta magistratura non riesce più a proteggere i partiti di governo dalle iniziative dei giovani magistrati.

Allo stesso tempo, i partiti sembrano incontrare crescenti difficoltà nel rappresentare gli interessi dei propri elettori. Gli anni Settanta sono

anni in cui i partiti di governo – Dc e Psi – conoscono un primo ridimensionamento delle loro fortune elettorali. Sono anche gli anni in cui il sistema politico si trova ad affrontare sfide sempre più impegnative: i processi di mobilitazione studentesca e operaia e il terrorismo, mentre inizia a profilarsi il pericolo della criminalità organizzata. Secondo Fracanzani, i partiti tradizionalmente di governo – soprattutto la Dc – reagiscono cercando di rinnovarsi, ma senza successo. Agli inizi degli anni Ottanta la maggioranza di governo si stabilizza di nuovo con la formula del pentapartito, che assegna al Psi il ruolo di alleato privilegiato della Dc e che vede il persistere – e l'allargarsi – di meccanismi illeciti di finanziamento della politica. Alla crescita dell'indipendenza della magistratura – e alla sua propensione ad intervenire con maggiore decisione nei confronti della classe politica – non corrisponde una risposta adeguata da parte di quest'ultima. Secondo Fracanzani, da una parte sta il principio di legalità, rappresentato dalla magistratura, dall'altra una serie di comportamenti illeciti che si svilupperanno fino a sfociare in «Mani pulite».

Il merito del volume sta nella ricostruzione di una serie di casi politico-giudiziari di particolare rilevanza e soprattutto nell'aver colto un momento cruciale nella trasformazione del nostro sistema politico. È infatti in questa fase che viene a conclusione un processo di rafforzamento del potere giudiziario, solo in parte presente nella Costituzione, ma ora sostenuto da un nuovo atteggiamento del Pci nei confronti della magistratura. Con gli anni Settanta, viene archiviata la definizione di «corpo separato». Il partito, puntando sulla «questione morale», si schiera nettamente a favore di un'espansione dei poteri della magistratura, specie di quella penale, per contrastare anche terrorismo e criminalità organizzata. Allo stesso tempo, viene portato a compimento lo smantellamento dei poteri degli alti gradi – tradizionalmente vicini alla Dc – e rafforzato il ruolo del Csm, eletto ora con la proporzionale, dove le correnti progressiste iniziano a svolgere un ruolo crescente. Si creano così le condizioni perché la nostra magistratura, cogliendo l'occasione dell'indebolimento dei partiti prodotto dal crollo dei regimi del socialismo reale, si trovi a giocare un ruolo di primo piano nella crisi della prima Repubblica. Che questo ruolo sia stato

sostenuto da un richiamo al principio di legalità è senz'altro vero. È però altrettanto vero che lo spazio assegnato alla magistratura non ha potuto che esaltarne, nei fatti, la discrezionalità e quindi l'impatto sul sistema politico, con buona pace del ruolo di semplice «bocca della legge» che molti ancora tendono ad attribuirle.

Carlo Guarnieri

Sandro Gerbi, Raffaele Liucci,  
**Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)**,  
Milano, Hoepli, 2014, pp. 574.

Scrivere la biografia di Indro Montanelli vuol dire attraversare il XX secolo, con i suoi innegabili successi, le sue speranze tradite e le sue contraddizioni. Tutti tratti ben presenti nella vita del celebre giornalista toscano. Sandro Gerbi e Raffaele Liucci hanno rielaborato e aggiornato i loro precedenti lavori (*Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Torino, Einaudi, 2006; *Montanelli l'anarchico borghese. La seconda vita 1958-2001*, Torino, Einaudi, 2009) sottoponendo il testo a una minuziosa revisione che ha portato a un unico volume, impreziosito da una bibliografia delle opere di Montanelli e da un elenco delle testate a cui ha collaborato o con cui ha avuto contatti.

Gli autori ricostruiscono la sua attività culturale e per certi versi anche politica: pensiamo all'impegno anticomunista, alle battaglie ambientaliste e all'anti-berlusconismo. Le fonti sono la sterminata produzione giornalistica e numerosi documenti d'archivio, «escludendo in linea di principio la vasta aneddotica e trascurando le poco affidabili fonti orali» (p. xi). Il risultato è al contempo rigoroso e brillante, in grado di far emergere il Montanelli ventenne che si arrabatta «giorno per giorno, a scrivere e buttar giù» (p. 8) fino al Montanelli ultranovantenne di via Solferino, dove trascorrerà l'ultimo periodo della sua carriera. In mezzo l'adesione al fascismo, la crisi del 1943-45, innumerevoli reportage dall'estero, l'anticomunismo e l'anti-antifascismo del secondo dopoguerra, le collaborazioni a vari giornali, il litigio con il «Corriere» di Piero Ottone e Giulia Maria Crespi, la

nascita de «Il Giornale». Il resto è storia di ieri: la rottura con Silvio Berlusconi e la breve avventura de «La Voce»; poi ancora al «Corriere» dal 1995 fino alla morte, avvenuta il 22 luglio 2001.

Di rilievo sono alcune novità rispetto ai volumi precedenti. Tra queste l'iscrizione all'albo dei giornalisti nel 1940, fatto che esclude che Indro avesse subito il ritiro della tessera a seguito della corrispondenza dal fronte spagnolo che suscitò un putiferio nel 1937. Montanelli nell'articolo di agosto aveva infatti definito l'avanzata delle truppe «una lunga passeggiata ed un solo nemico: il caldo» (pp. 59-63). Va segnalata poi la collaborazione sotto pseudonimo, tra il 1946 e il 1947, a «Risorgimento liberale» di Mario Pannunzio (p. 244). Venendo a tempi più recenti, è emerso il dissidio con l'imprenditore Gaetano Greco-Naccarato. I due arrivarono a una rottura nel 1972, quando Greco-Naccarato aveva trovato 12 miliardi per finanziare «Il Giornale» dall'industriale chimico Nino Rovelli. Parallelamente, però, Montanelli stava raggiungendo un accordo con Eugenio Cefis della Montedison. A quel punto Greco-Naccarato, offeso e messo in difficoltà, ruppe la sua trentennale amicizia con Indro (pp. 389-390).

Forse nel libro non è adeguatamente sottolineata una permanente nota antimoderna che dà forma a molte prese di posizione e a diversi scritti di Montanelli. Egli era cresciuto nella Toscana degli anni Venti del Novecento, segnata dalle suggestioni del movimento Strapaese di Mino Maccari. Durante il soggiorno americano degli anni Cinquanta Indro confessò la sua irriducibilità al culto del progresso e all'*American way of life* (p. 277), e parimenti la polemica a difesa di Venezia tra il 1968 e il 1973 non può essere compresa senza tener conto dall'humus toscano «anti-cittadino». E ancora nel 1970 criticò la società del benessere, che aveva condotto «soltanto al malessere» (p. 347). Giudizi che peraltro legano il giornalista di Fucecchio al suo unico maestro riconosciuto: Leo Longanesi.

Il volume resterà comunque un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia accostarsi a Montanelli, conoscerne la vita, gli scritti, le passioni e gli errori. Come ogni biografia ben fatta dovrebbe fare.

Federico Robbe

Alexander Höbel,  
**Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945),**  
Roma, Carocci, 2013, pp. 376.

Il ricco volume di Alexander Höbel, dottore di ricerca presso la Federico II di Napoli, è il risultato di un interesse per un approccio di tipo prosopografico per certi aspetti del tutto rinnovato nella storiografia contemporaneistica italiana, forse una delle conseguenze più evidenti in campo scientifico della crisi dei partiti di massa e più in generale dei sistemi di validazione del credere e dell'agire politico. Peraltro, per quanto concerne più strettamente il Partito comunista italiano, la scrittura biografica è rimasta tutta e a lungo entro la sfera interna del partito, come autobiografia e memorialistica nella veste di cronache, storie di vita, interviste. Questo lavoro, ipoteticamente prima parte di un progetto più ampio che si articolerà su due volumi dedicato alla figura di Luigi Longo, si presenta come una sapiente e dettagliatissima ricostruzione della vita del dirigente comunista, sorretta da una corposa ricerca sulle fonti. Uno dei suoi meriti è sicuramente quello di aver privilegiato gli aspetti meno noti della vita e dell'attività del dirigente comunista, a partire dall'arco cronologico scelto: dai primi anni di vita al ruolo nella dirigenza della Fgci, su «Avanguardia» e più in generale nel partito, dagli anni dell'esilio alla posizione di ispettore generale delle Brigate internazionali in Spagna, dal carcere alla Resistenza.

In particolare nel trattare il primo periodo, forse anche a causa della scarsità di fonti primarie a disposizione, l'autore indulge in alcuni passaggi, certamente struggenti, che nel tentativo, pur riuscito, di evocare la dimensione umana della personalità storicizzata, rischiano di far cadere il lettore nella trappola della co-costruzione del «mito» del dirigente comunista; un pericolo, questo, che tuttavia appare immediatamente fugato col procedere della narrazione. Höbel, soprattutto nei primi capitoli, concentra l'attenzione sui dibattiti interni al partito italiano e sovietico e in seno all'Internazionale, mentre il racconto si fa più serrato man mano che aumenta il prestigio di Longo non solo nel partito comunista, ma anche nell'antifascismo italiano ed europeo. Lungi dallo schiacciarsi sulle vicende legate alla sua vita, il suo è uno sguardo

prospettico che si allarga parallelamente all'intera storia del Pci, non senza rimandi più generali alla storia italiana ed europea di quegli anni, impianto narrativo che rende la lettura del testo facilmente fruibile anche a chi non è aduso a queste tematiche.

L'autore si muove sempre con destrezza entro un impianto storiografico politico di tipo tradizionale ma tende a rimanere eccessivamente ancorato agli autori di partito e alla memorialistica: tra gli altri, Spriano, Ragionieri, i dirigenti di partito e ovviamente gli stessi Longo e Teresa Noce. Sul piano ermeneutico, inoltre, in alcuni punti, è forte la percezione che la narrazione tenda a scoprire una logica retrospettiva e insieme prospettiva di uno sviluppo necessario degli eventi, come quando le parole di Longo sono viste come un'anticipazione, letta a posteriori, di fatti successivamente accaduti. Da questo punto di vista, seppur impreziosito dall'ampia e accurata prefazione di Aldo Agosti, particolarmente utile sarebbe stata la presenza di un'introduzione generale, tale da mettere a fuoco le categorie concettuali e interpretative dell'autore che invece rimangono alle inferenze e alla libere intuizioni del lettore. In ogni caso, pregio essenziale e portato scientifico importante del lavoro di Höbel è la messa a tema di un Longo uomo e dirigente «teorico» di partito, riuscendo a modulare abilmente registro emotivo e metodo storiografico: non solo uomo d'azione, quindi, ma anche uomo di riflessione, a partire dal ruolo ricoperto con la Fgci, agli interventi ai diversi congressi, ai corsi e seminari di formazione sul pensiero marxista o ai suoi numerosi articoli sull'«Avanti!», «Avanguardia», «L'Ordine nuovo» o «l'Unità». Anche per questo motivo, il volume si rivela particolarmente prezioso per la possibilità di un frequente accesso diretto alle fonti, ampiamente stralciate lungo tutto il testo, e quindi di estrema utilità per chi, come chi scrive, si interessa all'**analisi del partito comunista** nella sua dimensione discorsiva e linguistica.

In conclusione, il testo ha il merito di portare alla luce il ruolo e la vita di uno dei dirigenti più importanti del partito ma anche tra i meno interpellati, schiacciato dall'importanza e dalla «medianità» di altri esponenti sicuramente più trattati. Se è vero che, come dice Jacques Guilhaumou, il ruolo del racconto biografico consiste nel restituire la storia «vera» al di là del tempo empi-

ricamente definito, ovvero nel cercare di rendere «chi si è quando la propria vita costruisce l'identità dell'individuo a contatto con l'esistenza plurima dell'io e degli altri», la circostanziata biografia-storica di Höbel, unendo sempre rigore scientifico e fluidità di lettura, si rivela un contributo notevole per chiunque voglia conoscere la figura di uno dei massimi dirigenti del Pci e, al contempo, la storia degli esordi del partito di cui faceva parte.

Giulia Bassi

Simona Merlo,  
**Fra trono e altare. La  
formazione delle élites  
valdostane (1861-1922),**

Soveria Mannelli, Rubbettino,  
2012, pp. 302.

Sul finire degli anni Novanta del Novecento gli studi sulla costruzione dell'identità regionale all'interno degli Stati-nazione hanno conosciuto un rinnovato impulso. Tale produzione storiografica ha consentito di focalizzare l'attenzione sulle élite europee fortemente connotate in senso tanto nazionale quanto regionale. In questo filone di studi s'inserisce la ricerca di Simona Merlo che, attraverso il caso della Val d'Aosta, si confronta con il tema della formazione delle élite locali nella transizione otto-novecentesca. In quanto «regione-faglia, collocata al punto d'incontro di identità differenti, parte di una «civiltà alpina» che oltrepassa i confini nazionali» (p. 9), il contesto valdostano si rivela un osservatorio privilegiato e di grande interesse per indagare il tema della doppia appartenenza, regionale e nazionale.

Supportato da un solido apparato documentario (non solo locale), lo studio ricostruisce con profondità di analisi i principali fattori del processo di trasformazione delle élite valdostane in rapporto all'identità locale nel periodo compreso tra l'unità nazionale e il fascismo. Punto di forza della ricerca è l'impianto metodologico. Infatti, il lavoro si caratterizza per un approccio innovativo inteso ad analizzare gli aspetti qualificanti dell'ambiente valdostano (il plurilinguismo e il «particolarismo» ecclesiastico) in un'ottica prettamente identitaria. Oltre al richiamo ai fattori linguistici e religiosi nello studio assu-

me un'importanza centrale anche lo speciale legame che univa il *pays* alla dinastia dei Savoia, motivo ampiamente avallato e valorizzato dalla letteratura e dalla storiografia valdostana. I due termini che ritroviamo nel titolo, trono e altare, diventano dunque la chiave di lettura per interpretare gli elementi di lungo periodo destinati ad incidere nel processo di formazione delle élite ecclesiastiche, culturali e politiche: la lealtà alla Casa Savoia, la promozione della francofonia, il richiamo alla tradizione gallese sono individuati dall'autrice come i principali fattori che condizionarono la costruzione della classe dirigente durante l'età liberale.

All'interno di una prospettiva metodologica fortemente sensibile al tema del rapporto tra religione e potere, riveste un rilievo cruciale l'analisi del ruolo svolto dal clero locale e dall'istituzione ecclesiastica nel forgiare l'identità della *Vallée*. Infatti, tra i principali risultati a cui approda la ricerca vi è l'accertamento del contributo fornito dagli ambienti ecclesiastici nell'elaborazione della «valdostanità», concepita in stretta connessione alla tradizione cristiana e alla fedeltà della Real Casa. Dall'indagine emergono poi ulteriori elementi destinati a confermare risultati ormai pienamente acquisiti dalla storiografia nazionale, sulla scorta della lunga stagione di studi sulle borghesie ottocentesche: in effetti anche in Val d'Aosta l'ingresso nello Stato italiano unitario (con la soppressione della provincia di Aosta, trasformata in un circondario all'interno di quella di Torino), comportò il rafforzamento della *petite patrie* valdostana, in particolare attraverso la difesa dell'uso del francese e la valorizzazione delle tradizioni locali. D'altro canto, il lavoro di Merlo evidenzia anche alcune peculiarità legate al contesto territoriale valdostano; la formazione delle élite politiche locali infatti si realizzò con ritardo rispetto ad altre realtà territoriali, delineandosi solamente negli anni Novanta dell'Ottocento (fino al 1895 la rappresentanza valdostana al Parlamento fu affidata in genere a personalità piemontesi).

Ne emerge dunque una ricerca stimolante che, con uno sguardo rivolto all'orizzonte nazionale e internazionale, fornisce un contributo originale all'interno del variegato panorama degli studi sulle élite italiane dell'età liberale.

Alberto Ferraboschi

Giuseppe Monsagrati,  
**Roma senza il Papa. La  
Repubblica romana del  
1849,**

Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 246.

Con l'eccezione di un recente volume di Marco Severini (edito nel 2011), una sintesi complessiva sull'esperienza del 1849 mancava dal 1955. Prima del lavoro di Severini, infatti, le tre interpretazioni principali sull'argomento erano riferibili al volume di Domenico Demarco (*Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849*), pubblicato nel 1944, ai saggi di Alberto Maria Ghisalberti che, pur pubblicati in sedi diverse, fornivano un *unicum* interpretativo e di Luigi Rodelli (*La Repubblica romana del 1849*), edito, appunto, nel 1955. Un po' schematicamente si possono riassumere le linee interpretative nel prevalente rilievo accordato da Demarco all'aspetto sociale delle scelte compiute nel corso dell'esperienza repubblicana, alla matrice romana da parte di Ghisalberti, al peso politico decisivo assunto da Mazzini nell'interpretazione di Rodelli. Severini si era incaricato di dare un maggior corpo alle vicende repubblicane spostando il fuoco opportunamente sulla periferia pur tenendo presente il contesto generale. Naturalmente un insieme di saggi sulla Repubblica romana hanno dato importanti apporti alla ricostruzione di quell'esperienza e non vanno trascurati; tuttavia si può affermare che il lavoro di Giuseppe Monsagrati giunga opportunamente a fornire un'interpretazione complessiva aggiornata, basata su una letteratura vasta, su una attenta selezione della memorialistica e su fonti d'archivio poco esplorate.

Uno dei punti di grande importanza è la rilevanza europea di quell'esperienza: grazie a un'analisi convincente del quadro politico-diplomatico, l'Autore riesce a mettere a fuoco un contesto in cui la Repubblica parve insinuarsi come un cuneo ma, allo stesso tempo, coglie anche tutta l'infondatezza della speranza mazziniana di avere la Repubblica francese dalla propria parte. Appare corretta la scelta di iniziare la narrazione dall'allocuzione del 29 aprile 1848, quando Pio IX, ritirandosi dall'alleanza con il Regno di Sardegna in occasione della Prima guerra d'indipendenza, svelò l'inconciliabilità tra la missione nazionale e la mis-

sione spirituale. L'Autore ci porta per mano nella grande confusione successiva culminata con l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del papa. Una inaspettata capacità di organizzazione consentì di giungere alla formazione di una nuova forma di potere, democratica nel sistema e nei metodi, capace di portare immediatamente al suffragio universale maschile per le elezioni politiche e a un dibattito costituente davvero interessante e maturo. Monsagrati mette in rilievo questi aspetti, così come la capacità di far fronte a problemi difficili da sciogliere e in condizioni di continua emergenza, ma non nasconde le contraddizioni di quel potere, fatto anche di sacche di potere gestito arbitrariamente così come mostra l'incapacità politica di legare in un'unica prospettiva anche i destini della Repubblica di Venezia e dei patrioti toscani e, infine, pur evidenziando lo spirito di abnegazione che coinvolse tutti i patrioti coinvolti nelle vicende militari e le indubbie capacità di Garibaldi che riuscì a tenere in scacco eserciti regolari, non sottovaluta la portata del dualismo con Pisacane, che in alcune circostanze pesò sulla rapidità delle decisioni.

Tuttavia la Repubblica, e questo appare uno dei punti interpretativi di maggior risalto, richiamò patrioti di orientamenti diversi, perfino monarchici, che similmente a quanto avrebbero deciso alcuni repubblicani qualche anno dopo, anteposero l'unità del Paese alla questione della forma di Stato. Tutte le componenti poi condannate nel Sillabo si raccolsero a Roma. Si può concludere che alla Repubblica mancavano alcuni elementi essenziali per imporsi più a lungo, il primo dei quali era rappresentato dall'assenza di una diplomazia in grado di tessere alleanze internazionali. Il concorso di liberali, repubblicani o monarchici che fossero, moderati, socialisti, giovani e donne e la reazione coraggiosa di fronte ai francesi nonostante lo scontato esito dello scontro, non furono elementi secondari di una memoria patriottica capace di dare un'aura di successo anche alla sconfitta. La dettagliata ricostruzione di Monsagrati, oltre a essere un importante approdo interpretativo si presenta anche come un bel libro di storia, curato nello stile oltre che nel metodo e nell'impianto.

Marco De Nicolò

Guido Panvini,  
**Cattolici e violenza  
politica. L'altro album di  
famiglia del terrorismo  
italiano,**

Venezia, Marsilio, 2014, pp. 400.

Guido Panvini si misura in questo volume con un tema complicato e importante, quale quello del ruolo del cattolicesimo nelle origini culturali e ideologiche della violenza politica in Italia nel secondo dopoguerra. Il suo è quindi un tentativo di complicare il dibattito sulla violenza politica e il terrorismo in Italia negli anni Sessanta e Settanta, facendolo uscire da un dualismo che prevede attori ancorati a due soli universi di riferimento, quelli dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, provando ad analizzare quali siano stati – in ambito cattolico – gli elementi che permettevano di pensare e di praticare la violenza come strumento della politica.

Se il punto di inizio ideale per una riflessione del genere sarebbe forse la resistenza al fascismo, il volume comincia invece negli anni Sessanta, con il difficile adattamento delle diverse anime della Chiesa ai fermenti che agitavano e trasformavano la società italiana. La scena si apre però, efficacemente, un po' prima, a Reggio Emilia. Qui, nel pieno di una manifestazione perderanno la vita, colpiti dalle forze dell'ordine sul sagrato della Chiesa di San Francesco che ha sbarrato le proprie porte, cinque persone, tra cui due ex partigiani, i «morti di Reggio Emilia».

Il fuoco della ricerca non è però solo il rapporto della Chiesa con le sinistre e con le destre, con i movimenti e poi con il terrorismo ma anche quello del dibattito ideologico e dottrinale nel mondo cattolico intorno all'uso della violenza. Questa riflessione, che Panvini qui documenta, non è chiusa dentro i confini italiani e apre quindi la strada ad una riflessione più ampia sul rapporto tra cattolicesimo, politica e violenza in Europa e in America Latina in particolare.

Se si tolgono il prologo e l'epilogo, entrambi simbolici e narrativi, il libro è organizzato in sei capitoli. Nel primo Panvini riflette sulle matrici della riflessione antitotalitaria e anticomunista cattolica almeno a partire dagli anni Cinquanta, nella prospettiva di una risposta ad una possibile conquista del potere delle sinistre, e del Partito comunista, in Italia. Queste riflessioni anticipavano in qualche modo le preoccupazioni del mondo moderato – che in queste pagine non appare per niente tale – sulla fine della stagione del centrismo, ma raccoglievano pezzi di considerazioni sviluppate non solo in Italia, ma anche in ambito francese e in particolare dentro la tradizione integralista. Nel secondo capitolo si considera la genealogia del terrorismo nero, facendo riferimento non solo al modo in cui in certi ambiti cattolici viene coltivata la memoria del fascismo nel dopoguerra e la legittimazione di movimenti neofascisti in funzione anticomunista, un anticomunismo reso più virulento dalla persecuzioni nei confronti dei cattolici oltre cortina. A partire dal terzo capitolo, invece, l'A. si dedica all'analisi della legittimazione dei movimenti di liberazione nella decolonizzazione e al ruolo del pensiero cattolico di questi anni nella legittimazione della violenza tanto di destra che di sinistra. Nel quinto e nel sesto capitolo si analizzano le radici del rapporto tra cultura postconciliare e contestazione, che permettono di spiegare l'evoluzione e l'approdo di interi gruppi di cattolici alla contestazione, ad un cattolicesimo democratico più radicale che in precedenza e talvolta anche al terrorismo. L'ultimo capitolo è quello più esplicitamente dedicato alla «lotta armata dei cattolici».

Il volume, frutto di un'ampia ricerca archivistica e bibliografica, permette di ripensare una stagione della cultura cattolica italiana e delle forme dell'accesso dei cattolici alla politica nell'Italia repubblicana con una prospettiva originale che speriamo possa aprire la strada ad ulteriori approfondimenti.

*Giulia Albanese*

Marco Clementi,  
**Camicie nere sull'Acropoli,  
L'occupazione italiana in  
Grecia (1941-1943),**

Roma, Derive Approdi, 2013, pp. 368.

La monografia dello storico Marco Clementi val la pena d'essere letta sia da chi conosce già la storia dell'occupazione italiana in Grecia, sia da chi si avvicina a questo tema di ricerca per la prima volta. Si tratta di un libro scritto in modo intellegibile e articolato cronologicamente e tematicamente in sei capitoli.

Il primo capitolo, intitolato «La guerra» apre con un prologo e narra le vicende della guerra d'aggressione dell'Italia fascista contro la Grecia. Segue un capitolo su «L'occupazione» che include la divisione del paese fra le potenze occupanti e offre alcune precisazioni utili sulle intenzioni dell'occupante italiano. Il terzo capitolo, intitolato «Diario della Fame», offre uno *zoom* su un caso noto, la carestia del 1941 e insiste sulle responsabilità dell'occupante italiano. Il capitolo successivo narra le vicende della «Resistenza» greca e della repressione italiana. Il quinto capitolo si concentra invece sulla «Fine dell'occupazione italiana» ed esamina le situazioni che si verificarono in alcune zone della Grecia occupata durante la lunga estate del 1943. Il capitolo analizza altresì l'inizio dell'occupazione nazista delle zone «italiane» e fa un breve excursus sulla deportazione degli ebrei e sui prigionieri di guerra. La monografia si chiude con il «Dopoguerra», la preparazione del trattato di pace, i crimini di guerra, la reazione di Roma di fronte alle accuse, il destino dei civili italiani in Grecia. Segue una breve bibliografia. E da essa e dall'introduzione del volume che vorrei cominciare la mia analisi di questo volume.

La monografia di Clementi ha un merito intrinseco. L'autore ha esaminato gli archivi greci, inclusi quelli di Stato, quelli del Ministero degli Affari Esteri, i documenti conservati alla Biblioteca Gennadius e quelli di alcuni archivi regionali e comunali come quelli di Sira e Rodi. Ha lavorato sulle carte di Stathis Psomiadis e ha letto la storiografia in greco. Proprio per questo motivo

un'introduzione ben più corposa sulle scelte fatte dall'autore, sulla natura e i limiti degli archivi consultati, una comparazione sistematica di quanto trovato o non trovato negli archivi italiani avrebbe arricchito maggiormente questa monografia. Scelta particolare di Clementi è l'aver escluso dalle sue ricerche gli archivi di Stato italiani, dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano e dello Stato Maggiore dell'Esercito greco, così come gli archivi della Banca d'Italia che posseggono una collezione d'importanza fondamentale per i temi trattati nel volume, affidandosi ad alcune raccolte e documenti pubblicati.

Nell'introduzione, troppo breve e di natura aneddotica, il lettore apprende che i documenti del tribunale greco per i collaborazionisti, istituito dopo la liberazione e che si occupò anche di alcuni italiani accusati da Atene di crimini di guerra, furono distrutti, probabilmente negli anni Cinquanta del secolo scorso. Clementi non ci spiega perché abbia scelto gli archivi di Sira e Rodi, senz'altro importanti. *Quid* delle fonti e dei documenti relativi alle Isole Ionie e della documentazione relativa alle altre province occupate? Perché non prendere in considerazione gli archivi dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) per il periodo post-1943? Perché non aver comparato i documenti in suo possesso con i dati dell'Icrc (Comitato Internazionale della Croce Rossa) a Ginevra? I documenti del comitato avrebbero potuto completare le informazioni riguardanti la salute pubblica, le morti per inedia, i campi di concentramento per civili, quelli per i prigionieri di guerra, temi che Clementi affronta nella monografia. Perché non aver approfondito le ricerche sulla Near East Foundation e altre organizzazioni europee di soccorso umanitario per quanto riguarda il periodo dell'inverno nero?

Altra osservazione riguarda il senso dell'analisi. Proprio grazie al vantaggio di poter leggere e parlare le due lingue, proprio perché Clementi parte dall'assunto che sia necessario andare oltre gli stereotipi del *Capitano Corelli*, di *Mediterraneo*, dell'«Armata s'agapo» e del *bravo italiano*, mi sarei aspettato una storia sociale dell'occupazione, un'analisi della vita quotidiana nella Grecia

occupata, delle relazioni fra occupati e occupanti. Invece, su questi temi la monografia di Clementi non dice quasi nulla di nuovo. Clementi non dice ai suoi lettori nulla sulla presenza delle «Camicie nere sull'Acropoli». Probabilmente il titolo è stato suggerito dall'editore e non si tratta di una libera scelta dello storico. Tuttavia proprio l'assenza di camicie nere e la presenza massiccia di divise grigio-verdi del Regio Esercito in Grecia sarebbe potuto essere un tema interessante da sviluppare in una monografia sull'occupazione italiana in Grecia. La distanza del regime dalla Grecia, la distanza di Roma e quella di Mussolini dall'Acropoli avrebbero potuto essere temi esaminati con più attenzione. Peraltro, sarebbe stato utile fornire al lettore un quadro più ampio delle relazioni fra occupanti e altre potenze occupanti, soprattutto le relazioni dell'occupante italiano con la controparte nazista. Inoltre, specificare la natura delle relazioni dell'occupante con il governo di Atene e le autorità locali avrebbe fatto emergere quanto esse variarono durante il periodo 1941-1943 e come la brutalità della repressione coesistesse in alcune aree occupate con un'apparente coesistenza pacifica in altre zone occupate.

In conclusione, il merito di Clementi è di aver puntellato, chiarito e arricchito le analisi dei suoi predecessori su un certo numero di avvenimenti o di temi: l'eccidio di Domenikon (studiato nel recente passato da Lidia Santarelli), la carestia del 1941, la repressione dell'Esercito italiano, le fasi confuse e concitate dell'estate del 1943 e le questioni sui crimini di guerra. Clementi permette al lettore italiano un accesso diretto alla storiografia e alle fonti greche.

*Davide Rodogno*

Elizabeth Schmidt,  
**Foreign Intervention in  
Africa,**

New York, Cambridge University  
Press, 2013, pp. 268.

Incluso nella prestigiosa collana su «nuovi approcci» alla storia dell'Africa diretta da Martin Klein, il volume è all'altezza solo per gli eventi del periodo dall'indipendenza alla fine della Guerra fredda

(1945-1991, 7 capitoli e 192 pagine). Il periodo successivo, che culmina nella *War on Terror* (1991-2010, un capitolo e 30 pagine), è sicuramente meno adatto per una ricerca storica ma l'Autrice non riesce a dar conto dei profondi mutamenti che si manifestano via via che ci si allontana dal clima della decolonizzazione. L'Africa acquista un peso maggiore sulla scena internazionale, più oggetto che soggetto (da qui gli interventi), eppure capace di gestire rapporti articolati sfruttando le sue risorse materiali e strategiche.

Il libro, pubblicato nel 2013 e con una ristampa sempre del 2013, è apparentemente fermo al 2010, salvo alcuni riferimenti fugaci qua e là a fatti degli anni successivi che danno l'impressione di aggiunte *in extremis* sulle bozze. Viene persa così l'occasione di cimentarsi con i quattro o cinque interventi esterni che si sono succeduti fra il 2011 e il 2013. Anche per un libro che sembra interessato soprattutto alla politica americana, trattata severamente senza perdonarle proprio niente, gli ultimi eventi avrebbero costituito un materiale prezioso per stabilire se il rapporto del continente con la politica mondiale di alto bordo, in presenza di protagonisti inediti come le potenze «emergenti», è cambiata ed eventualmente quanto e perché. Di fatto, le interferenze soprattutto della Francia hanno frustrato le aspettative dell'Africa, che dopo la costituzione dell'Unione africana nel 2002 sembrava avviata a far valere il principio «soluzioni africane per crisi africane» e si è trovata invece a patire crisi che hanno l'aspetto di versioni locali di crisi «globali».

La ricerca di Elizabeth Schmidt è basata essenzialmente su fonti secondarie. Ha il pregio comunque di sistematizzare le relazioni fra i deboli Stati africani post-decolonizzazione e le potenze ex-coloniali, gli Stati Uniti e l'Urss. Le «rivelazioni» più innovative vanno credute sulla parola perché non viene mai indicata la fonte. È il caso, per fare solo due esempi, della convinzione dell'Autrice che la nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez sia avvenuta contro i consigli di Kruscev (p. 40) o delle *avances* di Kennedy nei confronti dei resistenti nelle colonie portoghesi sfidando ciò che restava della *lobby* katanghese (p. 85). Si deve prendere atto che il momento d'oro degli «africani» alla Casa Bianca e dintorni si concluse con la fine prematura della presidenza Kennedy.

Giustamente l'Autrice certifica che se le potenze ex-coloniali sono abbastanza forti gli Stati Uniti lasciano a loro, Francia e Gran Bretagna, la responsabilità di garantire la «sicurezza» nei nuovi Stati africani. Quando si tratta invece di possedimenti di paesi deboli, incapaci di passare dal colonialismo al neo-colonialismo, come il Belgio e il Portogallo (ma si potrebbe aggiungere l'Italia), gli Stati Uniti si sono assunti in proprio l'onore e l'onere di intervenire in prima persona per impedire possibili vuoti di potere o svolte sgradite a vantaggio dell'Urss. L'Autrice ricorda che pur di non aprire varchi alla potenza rivale gli Stati Uniti hanno sorvolato sui misfatti dei propri clienti o protetti tollerando persino il razzismo in presenza di coloni bianchi. È così che, attribuendo in via di principio l'African National Congress al comunismo e all'influenza di Mosca, l'*apartheid* fu tollerata tanto a lungo. Se la Schmidt avesse letto meglio il periodo che si è inaugurato con gli anni Novanta, forse non avrebbe scritto che gli Stati Uniti si sono occupati *in toto* dell'Africa solo dopo il 2001 ai fini del contrasto al terrorismo. Già Clinton aveva scoperto che l'Africa era diventata un terreno imprescindibile per la proiezione della politica americana. Clinton fu il primo presidente americano ad avventurarsi, nel 1998, in un *tour* in numerose capitali africane prima di arrivare a incontrare Mandela. L'operazione *Restore Hope* risale addirittura al vecchio Bush e fu il segno che l'Africa era considerata ormai un'appendice naturale del Medio Oriente. Lo aveva già intuito Roosevelt, che nel febbraio 1945 si fermò in Egitto di ritorno dalla Conferenza di Jalta ricevendo, oltre al re Faruq, l'imperatore Hailé Selassié e il sovrano dell'Arabia Saudita.

Il libro è organizzato per casi di studio. Gli Stati Uniti, con la loro ansiosa prevenzione di un

possibile straripamento dell'Urss approfittando del movimento anticoloniale, fanno un po' da unità di misura. Si può seguire così la successione di interesse o distrazione con le varie presidenze: Kennedy, Johnson, Carter, Reagan. Non sempre vale la differenza fra democratici e repubblicani. La prima crisi di grosse proporzioni fu il Congo nel 1960. Il comportamento remissivo dell'Urss non si deve a una sottovalutazione del tema ma all'oggettiva debolezza delle sue capacità di intervento. Pochi anni dopo, in Angola, una crisi che ripete in qualche modo la stessa fattispecie, la reazione di Mosca, ormai in possesso di altri mezzi e con le truppe cubane a disposizione, fu ben più decisa e risolutiva. Altrettanto cruciale sarà il Corno, con il fenomeno davvero unico di de-allineamento e ri-allineamento di Etiopia e Somalia dopo la rivoluzione del Derg e il tentativo di Siad Barre di «liberare» l'Ogaden. Nel *pré carré* della Francia gli interventi dell'ex-madrepatria hanno quasi il ritmo di una *routine* configurando il neo-colonialismo (ben descritto a pp. 178-179).

Per gli anni più vicini si parla di Liberia, Sudan e ancora Congo-Zaire al momento della caduta di Mobutu. Se non altro come intervento diplomatico, la mediazione degli Stati Uniti per portare all'accordo fra Khartum e i ribelli del Spltm in Sudan avrebbe meritato più attenzione. In Africa arrivano al potere nuove classi dirigenti che hanno più libertà di scegliersi gli alleati. Nella prospettiva di Washington, ci sono più margini perché i vincoli coloniali si vanno perdendo. I «feudi» della Francia non sono più rispettati. Nel Duemila la *clou* diventa la lotta al terrorismo. Non sfugge all'Autrice che gli interventi troppo pesanti rischiano ormai di essere controproducenti.

Gian Paolo Calchi Novati

## Americhe

Erik Christiansen,  
**Channeling the Past.  
Politicizing History in  
Postwar America,**

Madison, University of Wisconsin Press, 2013, pp. 318.

«Nessun'altra singola fonte offrì tanta informazione sulla storia Americana, per un periodo così lungo, a tanta gente» (p. 99). Di che si tratta? Del programma radiofonico (1935-1952) e poi televisivo (1952-1957) *Cavalcade of America*. Concepito appunto come una «cavalcata» di pagine gloriose

di grandi e piccoli eroismi, all'insegna della civiltà e della crescita scientifica e umana intesi come sinonimo di America, il programma si componeva di episodi settimanali di mezz'ora ciascuno, trasmessi su numerose stazioni legate dapprima alla CBS, poi ad ABC. Costituisce uno dei cinque casi di «uso del passato» nel decennio successivo alla fine del secondo conflitto mondiale esaminati in questo solido e compatto volume.

Lo sponsor di *Cavalcade* era l'impresa Du Pont, strettamente controllata dall'omonima famiglia. Obiettivo, migliorare l'immagine dell'azienda, ormai in gran parte riconvertita al civile, ma finita nel mirino delle organizzazioni progressiste e di una commissione d'inchiesta congressuale intorno ai superprofitti di guerra e all'industria degli armamenti negli anni Trenta del Novecento per i suoi trascorsi durante la Grande Guerra. La soluzione suggerita da Bruce Barton, uno dei più grandi pubblicitari del tempo, fu un programma radiofonico sull'intreccio fra storia americana e sviluppo civile e tecnico-scientifico che esaltava indirettamente e con una certa discrezione il ruolo di Du Pont quale benefattrice dell'umanità e dispensatrice di futuro attraverso la chimica, punto d'arrivo della civiltà statunitense e mondiale. Di qui il coinvolgimento dello storico di Harvard e sostenitore del New Deal Arthur M. Schlesinger sr. e la lunga lista di personaggi e situazioni di *Cavalcade* (i Padri Pellegrini, Franklin, Edison) che volevano dare l'impressione dell'America come di un paese senza conflitti nel quale erano cresciuti inventori, scienziati e cittadini virtuosi, umanitari e, quando necessario, moderatamente riformatori.

Come *Cavalcade*, altri due casi studiati dall'Autore si collocano strettamente all'interno dell'establishment politico ed economico moderato e conservatore. Sono il progetto governativo, con deciso sostegno imprenditoriale, del *Freedom Train*, cioè di un'esposizione itinerante di documenti cruciali della tradizione politica statunitense, che Truman lanciò nel 1947 come parte dell'offensiva di diplomazia culturale contro il «pericolo comunista» allo scoppio della Guerra fredda; e varie mostre di storia americana organizzate negli anni Cinquanta presso lo Smithsonian Institution e confluite nel 1964 nel National Museum of American History. Gli altri due casi esaminati, lo History Book Club e il programma televisivo *You Are*

*There*, occupano invece la parte liberalprogressista e addirittura radicale della sfera pubblica. Il primo è un tentativo di storici illustri quali Bernard DeVoto e ancora Schlesinger di suggerire al grande pubblico libri che lo aiutassero a vincere il conformismo dilagante. Il secondo è lo sforzo di un gruppo di autori di cinema e teatro, già finiti o che stavano per finire sulle liste nere maccartiste, di approfittare della necessità della rete CBS – necessità imposta dalla legge – di riservare qualche spazio a programmi di «interesse pubblico», per illustrare esempi storici di resistenza al potere in nome della libertà di parola.

Basato su un'enorme mole di materiale archivistico, *Channeling* fornisce un quadro d'insieme di grande suggestione nel quale emergono le tensioni sulla memoria pubblica e l'uso del passato che attraversarono anche un'epoca a lungo considerata di assoluta chiusura come il decennio postbellico. E costituisce un efficace esempio che è sperabile venga ripreso e applicato in altre ricerche di *public history* sotto le più diverse latitudini.

Ferdinando Fasce

Donald T. Critchlow,  
**When Hollywood Was Right. How Movie Stars, Studio Moguls, and Big Business Remade American Politics,**

New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 224.

In poco più di duecento pagine, distribuite su sei veloci capitoli, Critchlow getta luce su una storia finora non adeguatamente considerata, che a sua volta dischiude innovative prospettive sulla storia politica d'oltre Atlantico nel secondo dopoguerra. La storia riguarda quel segmento della riconfigurazione del partito repubblicano nel secondo dopoguerra che, partendo da Hollywood, culminò nell'accesso alla Casa Bianca di un figlio della «Mecca del cinema», Ronald Reagan, nel 1980. L'Autore la ricostruisce sulla base di una formidabile documentazione che spazia dalle carte di cineasti e attori, a quelle di politici di professione,

all'archivio di giornaliste come Hedda Hopper che hanno inventato «pettegolezzi» e «celebrità» nel secolo dei media.

Col suo lavoro Critchlow sfata un mito e allarga il discorso su un altro. Il mito sfatato è quello della Hollywood progressista e di sinistra. Il mito ricondotto alla complessità dell'evidenza storica riguarda Ronald Reagan di cui l'A. ripercorre con nuovi materiali la carriera artistica, sindacale e politica. In che cosa consisteva la «destra hollywoodiana»? Come suggerisce il sottotitolo, si trattava di una coalizione comprendente attori e autori, proprietari e manager di grandi *studios* ed esponenti del mondo della grande impresa estranei al cinema come ad esempio gli eredi del magnate della gomma Firestone. Critchlow mostra che questa nebulosa prese forma fra anni Trenta e Quaranta, quando, cioè, nella temperie della Grande crisi e del New Deal, Hollywood, che fino a quel momento, secondo Critchlow, era stata «apolitica», mostrò segni di politicizzazione nello scontro che scoppiò fra gli autori, tendenzialmente orientati verso il Fronte popolare antifascista (su questo occorre ricordare l'importante *Hollywood Modernism. Film & Politics in Age of New Deal*, Philadelphia, Temple University Press, 2001), e i grandi *moguls* degli *studios*.

Con notevole pazienza e acume l'A. dipana il progressivo coagularsi di una Hollywood di destra e repubblicana che, da queste prime battaglie negli anni Trenta, passando attraverso la controversa stagione patriottica del secondo conflitto mondiale, emerse poi sulla scena pubblica nella stagione dell'immediato dopoguerra attorno all'asse ideologico e organizzativo dell'anticomunismo. Su questo punto Critchlow aggiunge molto a quanto già si sapeva, da un lato, restituendo le numerose sfaccettature della destra, e, dall'altro, esaminando in maniera spietata i limiti e le contraddizioni della sinistra comunista. A questo proposito non si può non segnalare un primo limite del libro, cioè una certa tendenza dell'A., forse preoccupato di fornire un quadro del maccartismo più plausibile rispetto a certe ricostruzioni di quella pagina tanto buia della storia pubblica statunitense tutte orientate dalla parte delle vittime, a concentrare i tratti personali più negativi («arroganza», «doppiezza», pp. 56 e 77) tutti nel campo della piccola comunità comunista e della sinistra hollywoodiana.

Più rilevante è l'altro limite del libro, ovvero il fatto che l'enfasi di Critchlow cade tutta sui meccanismi politici di formazione della coalizione di destra, con poca o nulla attenzione alla peculiare storia precedente della politica in California e soprattutto alle modificazioni indotte nel modo di comunicare la politica nello Stato tra la fine del decennio della crisi e gli anni Sessanta dai cosiddetti «consulenti politici» come la società di comunicazione politica Whitaker & Baxter. Su questo terreno molto resta da fare. Ma Critchlow ha fornito materiali documentari e suggestioni analitiche che si riveleranno senz'altro utili per chi voglia proseguire su questa strada.

*Ferdinando Fasce*

Thomas W. Devine,  
**Henry Wallace's 1948  
Presidential Campaign  
and the Future of Postwar  
Liberalism,**

Chapel Hill, The University of  
North Carolina Press, 2013, pp.  
408.

Henry Agard Wallace è stato un protagonista importante della scena pubblica americana tra New Deal e Guerra fredda. Ministro dell'Agricoltura, poi vice-presidente, poi Ministro del Commercio con Franklin D. Roosevelt e per un breve periodo con Harry Truman, con i tardi anni Trenta e con la guerra Wallace ascese al ruolo di potenziale successore di Roosevelt, quando con il suo slancio utopico meglio espresso nel famoso discorso sul «secolo dell'uomo comune» del maggio 1942, divenne il campione dell'ala progressista del New Deal durante la guerra, che voleva rapidamente rilanciare il piano di riforme, annunziate nel «Discorso delle Quattro Libertà», del 6 giugno 1941, marginalizzato tra 1941 e 1943 per dare priorità all'unità nazionale bellica, ma rilanciato da Roosevelt, quasi vinta la guerra, col discorso dell'11 gennaio 1944 col progetto del cosiddetto *Second Bill of Rights* dedicato ai diritti economico-sociali. Wallace non era mai piaciuto ai moderati newdealisti e ai *regulars* del partito democratico: troppo a sinistra socialmente, troppo pacifista, troppo egualitario sui di-

ritti civili dei neri, troppo stilisticamente venato di utopismo politico-religioso con venature mistiche. Truman era diventato vice-presidente nel 1944 proprio contro la sua candidatura, e Wallace era stato compensato con il Ministero del Commercio.

Campione della sinistra newdealista in guerra, malgrado i suoi conflitti burocratici che avevano fatto arrabbiare lo stesso Roosevelt, le situazioni interne e internazionali avevano tuttavia operato in profondità contro di lui. Il grande *business* americano, screditato negli anni Trenta, si era riqualificato con una stupefacente produzione bellica. Se aveva vinto la guerra, dicevano i suoi portavoce, poteva altrettanto vincere la pace e distribuire benessere agli Americani grazie a una crescita economica privatistica, piuttosto che a una sicurezza a base statale. Il crescente scontro con l'URSS e l'indigeribilità della Russia staliniana una volta finita l'alleanza di guerra, minavano la componente di fronte popolare nella coalizione del New Deal e ridimensionavano o ridefinivano quel «New Deal for the World» centrale nelle proclamazioni di Roosevelt alla vigilia e durante la guerra.

Morto Roosevelt nell'aprile 1945, Wallace divenne un forte critico di Truman perché ritenne che il presidente non avesse difeso con sufficiente vigore il programma del New Deal, come avevano dimostrato la legge antisindacale *Taft-Hartley* o il *Wagner-Murray-Dingell Bill* di istituzione del servizio sanitario nazionale, che il ritorno del grande *business* fosse favorevole più all'America dei benestanti che a quella dei bisognosi, e che con la Dottrina Truman avesse tradito l'ideale rooseveltiano di un mondo di pace e benessere a guida americana radicato nelle Nazioni Unite, ma con garanzie di sicurezza territoriale e politica all'URSS e aiuti alla sua ricostruzione. Rapidamente silurato dal governo nel 1946, Wallace lanciò un nuovo partito, il Progressive Party, che doveva sfidare in quanto erede di Roosevelt, in particolare di quello delle «Quattro Libertà» e dell'*Economic Bill of Rights* del 1944, il presidente in carica alle elezioni del 1948. Il mondo liberal-progressista, sotto i colpi della Guerra fredda, intanto si divideva e alle vecchie organizzazioni del progressismo newdealista come il Pca (Progressive Citizens of America) se ne contrappose una nuova, l'Ada (Americans for Democratic Action), che radunava vecchi e nuovi riformisti nel nuovo «liberalismo della Guerra Fred-

da», anticomunista e trumaniano. Anch'essi rivendicavano l'eredità di Roosevelt, che d'altra parte nelle sue lunghe quattro presidenze aveva lanciato programmi molto diversi, per cui ci si poteva riferire al Roosevelt preferito. Si trattava di una battaglia importante su come si sarebbe evoluto il *welfare state* americano, la posizione del paese nel mondo e il problema nero all'interno del paese. La campagna fu ferocissima, il timore di Truman era il solito dei terzi partiti americani, cioè che i progressisti dividessero il campo democratico a favore dei repubblicani già in crescita elettorale per proprio conto (inoltre Truman doveva affrontare anche una secessione al sud guidata dal senatore Strom Thurmond della South Carolina a causa del programma di diritti civili del presidente). Proprio i nuovi *liberals* si incaricarono di una radicale denigrazione personale e politica del candidato progressista. Truman, contro le previsioni diffuse, vinse e Wallace collezionò una sconfitta bruciante. Prese poco più del 2% dei voti, quasi tutti concentrati nelle città di New York o di Los Angeles, uscì dalla vita pubblica e tornò ai suoi interessi di agricoltura dei primi anni. Il ritorno del *business* che insisteva sulla crescita piuttosto che sulla sicurezza, il *cleavage* della Guerra fredda, il timore dei democratici di un presidente repubblicano che smantellasse il New Deal, la concorrenza del riformismo trumaniano che avanzava a sua volta proposte sociali e apriva ai diritti civili dei neri, condannarono il tentativo di Wallace. Come ha autorevolmente detto la sociologa Theda Skocpol, il progetto newdealista di costruire un generoso Stato sociale universalista fu sconfitto negli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra e la batosta elettorale di Wallace ne fu la certificazione. Quel progetto, aggiungeva la Skocpol, di cui Wallace dopotutto era portavoce, non si sarebbe più ripresentato in quella modalità. Ne conseguì che il suo rappresentante è stato oggetto di una *damnatio memoriae* condotta prevalentemente dal «Cold War liberalism» che lo ha cancellato dalle glorie newdealiste, e ne ha fatto un sognatore astratto, intellettualmente e psicologicamente instabile.

Perché parlare di questa vicenda invece che del libro da recensire? Perché se non se ne capiscono i significati, non si capisce la rilevanza della figura di Wallace e delle elezioni del 1948. Di questa complessità questo il libro coglie solo poco:

in sostanza, dice l'autore, Wallace era un politico velleitario e sulle nuvole, che non aveva capito l'espansionismo stalinista, accusava a torto gli Stati Uniti di aver iniziato la Guerra fredda, e si illudeva sulla possibilità di rassicurare l'Urss. Di conseguenza permise ai comunisti americani di svolgere un ruolo centrale nella sua campagna, subendone l'ideologismo, la rigidità, la strumentalità rispetto agli interessi sovietici, il che gli fece perdere un sacco di voti. È una visione molto parziale: se si può certo discutere la visione di Wallace della Guerra fredda e il ruolo dei comunisti americani (trattati con echi maccartisti) il resto quasi non esiste: come Wallace venne ad avere quella rilevanza sulla scena nazionale, come la campagna del 1948 fu un dibattito su futuro del *welfare state* americano, quale era valore mobilitante della sua utopia, la radicalità delle sue concezioni di eguaglianza razziale, cui è dedicato un capitolo tutto critico.

Il libro nasce da una tesi di dottorato con la sua infinita bibliografia, ma con lacune gravi di lettura sul terreno della storia comparata e transnazionale tanto importante negli ultimi venticinque anni. È un nuovo caso di storia neoconservatrice, che tuttavia, come in altri casi, non raggiunge livelli soddisfacenti di profondità interpretativa. E Wallace meriterebbe almeno l'onore delle armi per le sue posizioni coraggiose in molti campi, una «nobiltà del perdente» che il libro poco generosamente non gli concede.

*Maurizio Vaudagna*

Colleen Doody,  
**Detroit's Cold War: The  
Origins of Postwar Conservatism,**

Urbana, University of Illinois Press,  
2013, pp. 192.

Nell'immediato secondo dopoguerra Detroit era la quarta città degli Stati Uniti – dopo New York, Los Angeles e Chicago – ma era il centro motore delle dinamiche produttive nazionali. Lo era stato negli anni della guerra, quando l'industria dell'auto convertita alla produzione bellica l'aveva resa l'«arsenale della democrazia». Lo era ancora a guerra

finita, quando le catene di montaggio riconvertite al civile avevano ripreso a sfornare quei milioni di auto su cui la società del benessere avrebbe viaggiato, con qualche alto e basso, fino ai primi anni Settanta. Ora Colleen Doody, puntando lo sguardo non dentro, ma attorno alle fabbriche delle «Tre grandi», ci racconta in che modo a Detroit l'innovazione si sia allargata dal terreno tecnologico-produttivo a quello ideologico-politico.

Il contesto entro cui si colloca la acuta ricostruzione di Doody è inevitabilmente quello della Guerra fredda, ma l'analisi è focalizzata sul quadro locale. Stalin e il comunismo internazionale rimangono sullo sfondo. Il conservatorismo di cui parla il libro è mostrato nel suo crescere in opposizione ai vincoli posti dal New Deal al mondo della produzione e all'azione che la United Auto Workers (Uaw), il sindacato più progressista, esercita in fabbrica e oltre. A sua volta, la Uaw fa parte del Congress of Industrial Organizations (Cio), la centrale sindacale che, nata nella seconda metà degli anni Trenta, ha ora più aderenti della moderata American Federation of Labor. All'interno di Uaw e Cio è presente un certo numero di comunisti – sono almeno 1500 gli iscritti al Partito – che hanno messo Detroit al centro della loro attenzione e azione organizzativa. È una concentrazione di rilievo. Alla loro presenza si lega una delle contraddizioni su cui Doody concentra la sua analisi. Riguarda la UAW: il sindacato opera contro il razzismo che gli operai hanno mostrato e mostrano protestando contro l'ingresso di afroamericani in fabbrica, ma non può fare propria l'agitazione antirazzista che è uno dei maggiori cavalli di battaglia dei comunisti. D'altro canto, se non può accettare il razzismo di parte operaia, tanto meno accetta quello su cui giocano i conservatori. Si trova quindi nella morsa degli attacchi di quegli stessi conservatori – industriali, politici, forze sociali come la chiesa cattolica – che associano la Uaw e il Cio ai comunisti per screditarli. Per inciso, le parti sulla destra cattolica e sul culto mariano legato a Fatima sono un contributo importante e mostrano quanto sia stato inopportuno sottovalutarne l'incidenza presso le componenti operaie cattoliche della città.

Tuttavia, agli occhi dei conservatori di Detroit, l'ombra del comunismo si allunga oltre il mondo sindacale fino ad avvolgere le politiche sociali e industriali del New Deal. I controlli e l'in-

tervento governativo nell'economia, i limiti imposti alla rivendicata «libertà d'impresa» vengono anch'essi associati propagandisticamente al comunismo e alle sue politiche di piano. Morto Roosevelt (nel 1945), la demolizione del New Deal diventa un obiettivo prioritario delle forze conservatrici. Doody mostra molto bene anche in questo caso le conflittualità che attraversano il mondo *liberal*: ai liberali progressisti (e anticomunisti, come la Uaw) si contrappongono i «liberali della Guerra fredda» (altrettanto anticomunisti, ma ostili verso il mondo del lavoro) e i «libertari» (che si rifanno alla *Road to Serfdom* di von Hayek del 1944).

Sono questi i «conflitti centrali che caratterizzano la società e la cultura [politica] del dopoguerra» negli Stati Uniti, dice Doody, che mostra in modo convincente come Detroit ne sia al centro. Il collante ideologico generale dell'anticomunismo sarà la bandiera dietro cui si raccoglieranno le forze di un conservatorismo che, all'interno del paese, ha le sue motivazioni più forti nella rivendicazione di una supremazia che, ai loro occhi, è stata messa in forse dal New Deal, da una parte, e dalla crescita sindacale dall'altra.

Bruno Cartosio

Charles Gati (eds.),  
**Zbig: The Strategy and  
Statecraft of Zbigniew  
Brzezinski,**  
Baltimore, The Johns Hopkins  
University Press, 2013, pp. 254.

Il volume curato da Charles Gati ripercorre, nelle prime tre sezioni, le tappe fondamentali nella vita di Zbigniew Brzezinski: la carriera accademica; il ruolo politico in qualità di Consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter; il ruolo pubblico e da commentatore di politica internazionale ricoperto negli ultimi trent'anni. A queste si aggiunge una quarta parte che raccoglie tre testimonianze: quelle di F. Szabo e F. Fukuyama, suoi colleghi nel mondo universitario, e un'intervista in cui Brzezinski riflette sul suo passato. Il volume rappresenta un contributo importante che va a colmare un vuoto storiografico sull'influenza, le motivazioni e l'azione di Brzezinski nella politica estera

americana, un vuoto sorprendente se confrontato con la grande messe di libri su Henry Kissinger. Il volume brilla anche per una certa coerenza nella struttura e per il dialogo tra i vari autori, due pregi tanto preziosi quanto rari nei volumi collettanei.

La prima sezione, tre capitoli incentrati sulla figura di Brzezinski accademico, è ricca ed esaustiva. Attraverso un paragone tra Kissinger e Brzezinski – colleghi, amici e rivali sin dai tempi dell'università – J. Vaisse riflette sul cambiamento profondo nei meccanismi di selezione dell'élite di politica estera americana: la loro ascesa rappresenta l'affermazione di una nuova classe dirigente, frutto della crescita di una zona grigia tra il mondo accademico e quello politico e della crescente *partisanship* nella selezione dei vertici della politica estera. D.C. Engerman esamina il ruolo di Brzezinski nell'elaborare, rendere popolare e, infine, superare il modello totalitario per studiare l'Urss. Mark Kramer individua numerosi punti di correttezza nelle analisi di Brzezinski sulla natura dell'Urss e sul suo collasso pur non negando alcuni errori interpretativi. Presi assieme, questi contributi sottolineano tanto l'ecletticità della produzione scientifica di Brzezinski, che si sposta dai lavori sul totalitarismo sovietico a quelli sulla convergenza tra Usa ed Urss passando per gli studi sulla crescente interdipendenza globale degli anni Settanta, quanto una forte continuità nella sua riflessione: l'avversione verso il comunismo sovietico e una certa critica verso il contenimento, da affiancare ad una politica di *peaceful engagement* nei confronti dell'Europa dell'Est e a una maggiore attenzione verso le crescenti difficoltà dell'Urss nella sua organizzazione interna.

Le restanti sezioni del libro sollevano maggiori criticità. Tre in particolare meritano di essere richiamate. Primo: gran parte dei capitoli è per lo più descrittiva, aneddotica e tende a promuovere un'immagine acritica e positiva dell'operato di Brzezinski, enfatizzandone le capacità preconizzatrici del collasso sovietico. Ne deriva una sottovalutazione dei limiti nella sua azione politica. È questo il secondo problema del volume: quelli che vengono indicati come i principali successi di politica estera (la promozione dei diritti umani, gli accordi di Camp David, la completa normalizzazione delle relazioni diplomatiche con la Cina) sono anche sconfitte in politica interna che contribuiscono a quel riallinea-

mento elettorale che porterà Reagan alla Casa Bianca. Terzo, il libro non offre un quadro esaustivo della politica estera di Carter e Brzezinski. Sorprende il fatto che l'Urss resti sempre sottotraccia, quasi fosse stata un problema secondario per l'amministrazione Carter. Un'idea, questa, che stride con la carriera universitaria di Brzezinski, con il progressivo deterioramento delle relazioni bilaterali nei tardi anni Settanta e con le posizioni assunte nel dibattito pubblico da Brzezinski nei confronti della Russia post-sovietica. Ed è egualmente sorprendente la totale assenza dell'Europa occidentale, pronta a criticare alcune delle principali scelte politiche di Carter e Brzezinski, dai temi economici e finanziari, al rapporto tra diritti umani e distensione, sino alle diverse risposte all'invasione sovietica dell'Afghanistan.

*Umberto Tulli*

Rosanna Perotti (eds.),  
**The Clinton Presidency  
and the Constitutional  
System,**

College Station, Texas A&M University Press, 2012, pp. 312.

Frutto di una conferenza organizzata nel 2005 dalla Hofstra University, il libro contiene 22 contributi di studiosi del sistema politico americano e di esponenti di punta dell'amministrazione Clinton come John Podesta e Leon Panetta. La raccolta è preceduta da un intervento dello stesso Clinton dal significativo titolo «How to Evaluate a President», in cui l'ex presidente americano illustra i successi (tra questi, il rilancio dell'economia americana a livello globale, il raggiungimento del pareggio e poi del surplus di bilancio), ma anche i limiti della sua amministrazione (il fallimento della riforma sanitaria, per esempio). Clinton invita poi scienziati politici e storici a valutare la sua leadership sulla base di cinque parametri: capacità di individuazione dei problemi e delle sfide; visione progettuale; efficienza; capacità di rispondere con successo a scenari imprevisti di crisi e, infine, miglioramento delle condizioni di benessere dei cittadini rispetto a quelle vigenti all'inizio del mandato.

Più che rispondere a quello che appare come un vero e proprio quanto di sfida, i saggi qui

contenuti offrono in realtà solo una prima e sintetica analisi dei diversi aspetti che hanno riguardano gli anni della presidenza Clinton e del suo significato all'interno del sistema costituzionale. Clinton venne eletto nel 1992 portando al successo un partito democratico in profondo travaglio politico – dopo il crollo di quel *democratic order*, secondo la definizione di D. Plotke, che aveva retto il sistema politico americano dal New Deal fino agli anni Sessanta – per la crisi dei suoi valori di riferimento e del consenso di una parte del suo tradizionale elettorato di riferimento. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, lo stesso termine *liberalism* era diventato una *L-word*, una parola impronunciabile a fronte della sfida portata dal nuovo conservatorismo americano che con Reagan aveva dimostrato di avere capacità egemonica e politica. Proprio la sfida conservatrice, la sua efficacia nell'imporsi come l'espressione più autentica dei tradizionali valori americani, aveva contribuito a un riallineamento politico e condotto alcune fasce di elettorato democratico – in particolare maschi *working class* e bianchi – a votare partito repubblicano. Delusi da un partito democratico, a loro avviso più attento alle istanze di afroamericani e donne, e spiazzati da processi di trasformazione economica che stavano mettendo in crisi i settori industriali, specie nel Midwest, questi elettori avevano subito il fascino della retorica repubblicana, con l'accento posto sulla responsabilità individuale, sul peso di una tassazione a carico dei ceti bianchi e *middle class* che permetteva ad altri (afro-americani, latinos) di vivere di *welfare* e di assistenzialismo, sul ruolo oppressivo di uno Stato burocratico e ipertrofico.

Rispetto a questo quadro politico, Bill Clinton, uomo del sud, emerse come il «New Democrat», colui in grado di riportare il partito democratico verso quel «centro vitale» (termine introdotto da Arthur Schlesinger nel 1949), perso di vista negli anni tumultuosi dei conflitti sociali e culturali. Clinton, quindi, si pose come un «different kind of Democrat» (p. 62), centrista, meno attento alle istanze delle ali *left-leaning* del partito, e più attento a riprendere in chiave democratica, parole d'ordine proprie del vocabolario conservatore: responsabilità, comunità, individuo. Una capacità di riposizionamento che permise a Clinton di avere un secondo mandato. Prima di lui, era stato possibile solo a tre presidenti democratici: Andrew Jackson,

nell'Ottocento, Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt nel Novecento.

Il libro è organizzato in cinque parti che prendono in considerazione i diversi aspetti della presidenza. Nella prima parte i saggi analizzano Clinton presidente, le sue posizioni politiche, la sua capacità di riprendersi dalle sconfitte politiche, le aporie della sua agenda politica dovute sia alla sua personalità sia al nuovo contesto di crescente polarizzazione politica ed ideologica, evidente dopo la vittoria repubblicana al Congresso del 1994.

Di maggiore interesse e novità sono le parti centrali del libro sull'organizzazione della presidenza come istituzione complessa e sui suoi rapporti con le altre istituzioni. Ciò che emerge è il ruolo nuovo che hanno figure chiave della struttura presidenziale (il *Chief of staff* per esempio) oppure organismi creati ad hoc per raccogliere la sfida della globalizzazione come il National Economic Council, ma anche una presenza più attiva del vicepresidente. Significativi, poi, sono i mutamenti che riguardano il rafforzamento dell'esecutivo e dei suoi poteri – dal *war power* al cosiddetto «unilateral executive power» – spesso a scapito o in tensione con il Congresso. L'ultima parte non poteva non trattare il tema dell'*impeachment*, analizzato in relazione sia al cosiddetto «blame game» sia alle implicazioni istituzionali e costituzionali e alla definizione stessa della leadership presidenziale.

Ciò che emerge da questa prima ricognizione è che con Clinton abbiamo cambiamenti significativi che riguardano gli aspetti istituzionali e l'uso dei poteri costituzionali da parte della presidenza all'interno di un quadro politico non privo di ostacoli e asperità, che mettono a dura prova il sistema di separazione dei poteri e di *checks and balances*.

Raffaella Baritono

Axel R. Schäfer (ed.),  
**American Evangelicals  
and the 1960s,**

Madison, The University of Wisconsin Press, 2013, pp. 292.

La storia del rapporto tra le comunità religiose e la politica statunitense nella seconda metà del XX

secolo è contrassegnata, da ormai un decennio, dalla necessità di scardinare alcune chiavi di lettura imposte dalla storia sociale degli anni Settanta e Ottanta e dagli eccessi di monolitismo che hanno caratterizzato numerosi tentativi di inserire i movimenti religiosi all'interno della storia nazionale *mainstream*.

I dodici contributi raccolti da Axel Schäfer in *American Evangelicals* ambiscono a offrire una nuova lettura dell'evangelicalismo bianco degli anni Sessanta, restituendo al movimento religioso tanto la propria diversità interna e di azione, quanto l'appartenenza a pieno titolo alla vicenda storica del «decennio rivoluzionario» negli Stati Uniti. In modo assolutamente originale rispetto alla lettura tradizionale del conservatorismo evangelico (come quella data nel 1983 da Liebman e Wuthnow in *The New Christian Right*, o nel 1996 da Wilcox e Robinson, in *Onward Christian Soldiers*) il volume dimostra come l'argomentazione secondo cui gli anni Sessanta avrebbero incubato la contro-rivoluzione culturale evangelica manifestatasi negli anni Settanta sia, in realtà, infondata. *American Evangelicals* esce dalla prospettiva delle guerre culturali, per capire come le ideologie e le istituzioni del movimento evangelico siano state influenzate dall'interazione con i cambiamenti economici, politici e socio-culturali postbellici.

Al saggio «Back to the Future», firmato da uno dei più grandi studiosi dell'evangelicalismo statunitense, Paul Boyer, e pubblicato postumo, fanno seguito tre sezioni che analizzano il ruolo degli evangelici nella rivoluzione socio-culturale, la loro visione dello Stato liberale e le modalità di mobilitazione dal basso. «Petrolio», «comunicazione», «razza» e «genere» sono le parole chiave dei quattro saggi della prima parte, dedicati a individuare gli snodi intorno ai quali si è articolata la «rivoluzione culturale evangelica» nei suoi aspetti più ideologici. La seconda parte ripercorre invece la gamma di prospettive che la comunità evangelica ha proiettato su alcune delle prerogative dello Stato liberale statunitense in quel decennio: il sistema carcerario, il primo emendamento e la lettura della Bibbia a scuola, il finanziamento pubblico alle organizzazioni religiose nell'ambito della johnsoniana *War on Poverty* e la guerra in Vietnam. Gli ultimi tre saggi guardano invece agli aspetti del movimento maggiormente legati alla vocazione

comunitaria dell'attivismo politico evangelico, per cui vengono presi in considerazione il principio di responsabilità sociale della sinistra evangelica, le missioni in Europa e i rapporti con il cattolicesimo romano, che dopo il Concilio Vaticano II furono contrassegnati da una separazione ideologica tra i fedeli e le istituzioni ecclesiastiche e da una stretta alleanza su temi come l'aborto e il finanziamento pubblico alle scuole confessionali.

Il volume offre l'inedita possibilità di cogliere la complessità delle dinamiche interne e la malleabilità del movimento, pur senza tralasciare le conflittualità e le connessioni con il reame politico e le istituzioni che hanno portato al consolidamento dell'evangelicalismo conservatore per come è stato studiato sino ad oggi. In questo modo, la destra cristiana e il suo successo emergono come il risultato dell'abilità del movimento di emulare, appropriarsi e ostacolare le tendenze del decennio.

Tra gli argomenti trattati appare al lettore paradossalmente sottovalutato quello delle Scritture, nella misura in cui hanno forgiato e continuano a forgiare l'azione individuale e comunitaria degli evangelici, in ogni parte del mondo. Questo però non sminuisce un lavoro che offre numerosi e innovativi spunti di riflessione e di ulteriore studio, un'ampia bibliografia e una panoramica di argomenti di grande valore tanto per chi studia i movimenti religiosi quanto per chi voglia comprendere la storia degli Stati Uniti negli anni Sessanta.

*Francesca Cadeddu*

Audra J. Wolfe,  
**Competing with the Soviets. Science, Technology and the State in Cold War America,**

Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2013, pp.176.

Il volume è una sintesi intelligente e appassionante del ruolo che la scienza e la tecnologia hanno svolto nella Guerra fredda statunitense, sia come strumento del confronto militare a distanza con l'Unione Sovietica, che come terreno di competizione con l'altra superpotenza al fine di dimostrare al mondo la superiorità del proprio sistema politi-

co, sociale e culturale. Rispetto ad altri resoconti del genere, la peculiarità del contributo di Wolfe risiede nel punto di vista adottato, quello della comunità scientifica e accademica costantemente impegnata a dialogare e negoziare con le istituzioni politiche alla ricerca di finanziamenti, prestigio, ma anche autonomia di ricerca. Il risultato rispecchia la preparazione specialistica dell'autrice, eppure il libro rimane accessibile anche a un pubblico di non «iniziati» grazie all'impiego accorto di episodi chiave e personaggi rilevanti che introducono dinamiche di vasto respiro senza scadere nell'aneddotica. Il punto di partenza è la considerazione che «il periodo tra l'inizio del New Deal e i primi anni Settanta ha segnato la più imponente espansione del governo nella storia degli Stati Uniti». La ricerca scientifica non poteva rimanere fuori dall'ombrello del governo federale, tanto in termini di supporto che di «supervisione»: questo in ragione della fiducia che la classe politica statunitense nutriva nelle potenzialità della scienza per la soluzione dei problemi del paese e del mondo, che si trattasse di medicina, ingegneria o nutrizione, oppure di sicurezza nazionale.

La disamina incrocia inevitabilmente alcuni dei temi classici della transizione statunitense dalla Seconda Guerra Mondiale al nuovo impegno globale contro il comunismo: la già citata espansione dei poteri dello Stato, la militarizzazione e l'ideologizzazione di vasti settori della vita pubblica, la ricerca del consenso domestico e internazionale. Eppure la meticolosità dell'analisi di Wolfe contribuisce a ridimensionare due miti speculari che hanno spesso influenzato a priori le precedenti trattazioni del tema. Come l'ipotesi che la Guerra fredda sia da addebitare a una sorta di «governo ombra» tecnocratico, preoccupato soltanto dei propri progressi e finanziamenti senza riguardi per i sacrifici della nazione e per le priorità del vivere civile. L'idea di un mondo scientifico statunitense benedetto da una libertà incondizionata dalla sfera politica, al contrario, è una delle tante eredità ideologiche della Guerra fredda che impediscono di comprendere appieno quanto gli stessi scienziati fossero partecipanti a pieno diritto della cultura in cui essi vivevano e operavano; e allo stesso tempo di apprezzare la disinvoltura con cui, a più riprese, le autorità politiche hanno ricercato la collaborazione strutturale degli scienziati, salvo allontanarli, sostituirli o semplicemente disattender-

ne i suggerimenti quando non collimavano con le loro priorità. In fin dei conti, ricorda Wolfe, non ci fu settore scientifico che rimase immune al maccartismo e agli imperativi politici che esso ha espresso nel modo più brutale.

Allo stesso modo è da rigettare l'assunto che vorrebbe una scienza «distorta» dalle dottrine imposte dalla politica: l'autrice espone numerosi casi in cui eminenti scienziati si offrirono generosamente alla collaborazione con il famigerato «complesso industriale-militare», convinti che questo garantisse vantaggi simbiotici e soprattutto che il bene del governo e di una società più forte e migliore corrispondesse naturalmente alle finalità di entrambi. Questo non significa che siano mancate voci singole e organizzate di dissenso, così come sforzi ripetuti di preservare sfere di autonomia per la ricerca pura rispetto alle influenze governative, come illustrano alcuni dei capitoli più interessanti.

Sul lato dei difetti, il volume denuncia forse un coinvolgimento meno accurato nella trattazione delle scienze sociali, sebbene la bibliografia ragionata rimandi puntualmente alle principali opere in materia; e soprattutto la scelta opinabile, per quanto motivata nell'introduzione, di lasciare fuori le scienze mediche. Ciononostante molti lettori troveranno di sicuro interesse il resoconto dell'ascesa e declino della *Big Science* statunitense, del senso che l'impegno degli scienziati assunse in campi altamente sensibili come il nucleare e l'esplorazione spaziale, e infine del mutamento strutturale del rapporto tra politica e scienza con il declino della Guerra fredda, quando la difesa e l'interesse nazionale sono stati progressivamente sostituiti dal valore commerciale come orientamento decisivo per la scienza e l'accademia.

*Giovanni Bernardini*

## Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Nina Berman, Klaus Mühlhahn, Patrice Nganang (eds.),  
**German Colonialism Revisited: African, Asian, and Oceanic Experiences**,  
Ann Arbor, University of Michigan Press, 2014, pp. 358.

Il volume a cura di Nina Berman, Klaus Mühlhahn e Patrice Nganang rappresenta uno dei tentativi più recenti e importanti di collocare l'esperienza coloniale della Germania all'interno della storiografia internazionale sul colonialismo.

A causa della durata relativamente breve ed estensione geografica più modesta rispetto ai grandi Imperi coloniali dell'epoca moderna e contemporanea, il colonialismo tedesco in Asia orientale e in Africa non ha mai ricevuto un'attenzione comparabile a quello francese o britannico, per citare i due esempi maggiori. La perdita delle colonie all'indomani della Pace di Versailles nel 1919 e la centralità della Germania nella Seconda guerra mondiale e nella Guerra fredda furono tutti fattori che posero la sua esperienza coloniale in secondo piano.

Le ricerche storiche successive al 1945 che affrontarono il tema scontarono, poi, tutte problemi analitici e interpretativi che possono essere riassunti come segue: indagini su aspetti molto particolari del colonialismo; la preponderanza di paradigmi culturalisti; l'accesso assai limitato alle fonti primarie presenti in Africa, Asia e Oceania; l'assenza delle «voci» postcoloniali e, di conseguenza, la non conoscenza delle autorappresentazioni delle ex colonie; la mancanza di studi sulle interazioni che caratterizzano la storia intellettuale delle ex colonie; il predominio di visioni euro-centriche; la scarsità di collaborazioni con i colleghi delle ex colonie (p. 7). I primi lavori che integrarono il colonialismo tedesco negli studi postcoloniali furono pubblicati negli anni Novanta, e si concentrarono sugli eventi di genocidio, lo studio del «discorso» coloniale o le relazioni tra razza, genere e nazione. Iniziarono allora ad apparire le voci dei colonizzati, così come i chiaroscuri delle relazioni tra i due soggetti per come si realizzarono non solo nella legislazione e nelle istituzioni coloniali ma anche e soprattutto nelle pratiche di vita, di governo e di resistenza al colonialismo tedesco.

Il volume si struttura in tre parti per un totale di 357 pagine. Inizia con una lunga intro-

duzione dei curatori che ripercorre le origini del volume, la sua posizione nel dibattito storiografico tedesco e internazionale e i principali risultati della ricerca. La prima parte, «Interactions», analizza le relazioni che le autorità coloniali tedesche intrecciarono con quelle locali. Sia in Asia orientale che in Africa, gli ufficiali, le truppe e i coloni tedeschi erano poco numerosi rispetto alla popolazione locale ed operavano in territori molto estesi dal punto di vista geografico, come la futura Tanzania e Namibia. Tutti i saggi mostrano come le figure degli «intermediari» locali fossero parte essenziale del funzionamento del governo coloniale; tanto essenziali che le autorità furono spesso costrette ad accettare le richieste salariali dei lavoratori cinesi in Asia, data la scarsità cronica di forza-lavoro, o ad accordare privilegi commerciali ai mercanti cinesi che controllavano *de facto* le rotte commerciali e i canali finanziari asiatici. Nel caso dell'Africa, invece, la popolazione locale fu essenziale per le svolgere funzioni di polizia e controllo dei confini, data la mancanza di truppe tedesche. Rimase intatta però, sempre e comunque, la divisione tra colonizzati e colonizzatori per le funzioni politiche di governo delle colonie.

La seconda parte, «Resistance, Anti-Colonial Activism, and the Rise of Nationalist Discourses», analizza le pratiche di opposizione al governo coloniale, mettendo in risalto l'interazione sistematica tra movimenti di resistenza in loco e quelli anti-coloniali e transnazionali: gli autori sostengono la tesi per cui la declinazione della resistenza anti-coloniale in forma di nazionalismo fu anzitutto frutto del contatto e dell'ibridazione tra attivisti locali e movimenti più strutturati nella stessa Asia, Africa e poi Europa e Americhe. Interessante sarebbe stato un maggior approfondimento degli apporti della politica e della cultura tedesca nella storia intellettuale dei principali esponenti nazionalisti delle colonie. La terza parte «Remembering and Rethinking» prende in considerazione l'eredità del colonialismo tedesco nella letteratura, nelle arti visive e nell'architettura postcoloniale. L'impatto del colonialismo sulle «voci» e la geografia urbana risulta qui molto sfumato a causa della presenza britannica e francese nelle ex colonie tedesche dopo il 1919, la quale si sovrappose pesantemente alla lingua e alle opere tedesche.

I curatori sottolineano come il volume rappresenti un passaggio all'interno di un filone storiografico in espansione e, peraltro, assai promettente. Sposando appieno l'approccio dei *Subaltern Studies* di matrice indiana e poi anglosassone, gli autori mettono in risalto le soggettività dei colonizzati, la loro capacità di sfruttare le lacune del governo coloniale tedesco, così come i processi di ibridazione teorica ed istituzionale. Talvolta, però, tale enfasi sembra sminuire l'importanza delle gerarchie di potere e della violenza sistematica del governo coloniale, così come l'importanza ultima della sconfitta del Reich tedesco in Europa, nella Prima guerra mondiale, per la fine dell'esperienza coloniale di Berlino.

*Massimiliano Trentin*

Stephen Ellis,  
**External Mission. The ANC  
in Exile, 1960-1990,**  
London, Hurst & Co., pp. 384.

La ricostruzione della storia delle lotte di liberazione nazionale intraprese dagli anni Sessanta in Africa australe rimane ancora largamente da scrivere. Stephen Ellis contribuisce a colmare questa lacuna prendendo in esame le fasi principali della lotta di liberazione nazionale combattuta dall'African National Congress (ANC) contro il regime sudafricano dell'apartheid.

L'analisi di Ellis prende le mosse dalla decisione assunta a cavallo tra il 1960 e il 1961 dai vertici dell'ANC e del South African Communist Party (SACP, che secondo Ellis esercitò sempre un'influenza tanto decisiva quanto nascosta sulle scelte dei vertici dell'ANC) di lanciare Umkhonto we Sizwe (MK), un movimento armato che avrebbe operato sotto il controllo di entrambi i partiti al fine di rovesciare il regime dell'apartheid.

Secondo Ellis, se la scelta di abbracciare la lotta armata fu in misura non trascurabile imposta dalla decisione del governo sudafricano di mettere al bando ANC e SACP nel 1960, decisione che chiudeva di fatto ogni spazio per l'articolazione del dissenso politico da parte della popolazione nera del paese, abbracciando le armi i vertici dell'ANC

e del SACP sottovalutarono la determinazione del governo sudafricano a soffocare ogni sfida posta alla sicurezza del regime di apartheid.

Dal 1960 presero così avvio tre decenni di lotta armata durante i quali l'ANC non riuscì mai a rappresentare una seria minaccia militare per il Sudafrica, non ultimo a causa delle difficoltà provocate dalla distanza geografica che separava i campi di addestramento dei guerriglieri di MK (per lo più collocati in Tanzania fino alla metà degli anni Settanta) dal territorio sudafricano. Non a caso, la disastrosa esperienza della *Wankie Campaign* del 1967 (il tentativo intrapreso insieme ai guerriglieri del Zimbabwe People's Revolutionary Army di raggiungere il Sudafrica attraversando la Rhodesia del Sud) contribuì a alimentare le proteste dei membri di MK contro la leadership dell'ANC guidata da Oliver Tambo. Quest'ultimo si vide così costretto a convocare una conferenza dell'ANC a Morogoro (Tanzania) nel 1969, conferenza che condusse a una riorganizzazione interna dell'ANC e all'adozione di una nuova strategia di azione che impegnava l'ANC a concentrare le sue attenzioni non più sulle aree rurali, ma su quelle urbane del Sudafrica al fine di rendere il paese ingovernabile.

In realtà, a giudizio di Ellis, l'inefficacia militare di MK affondava le radici nella consapevolezza dei vertici dell'ANC che il primo obiettivo della lotta armata era quello di fornire legittimità politica al partito a livello internazionale e, in particolare, agli occhi dell'Unione Sovietica. Quest'ultima, già sostenitrice del SACP, divenne così la principale fornitrice di finanziamenti e armi all'ANC. In questo modo, se da una parte l'efficacia delle azioni militari acquisì una rilevanza secondaria agli occhi dei vertici dell'ANC, dall'altra, come vedremo più sotto, la gestione del numero crescente di guerriglieri nei campi di addestramento divenne un problema sempre più pressante. In realtà, una volta divenuto indipendente il Mozambico nel 1975, l'aumento esponenziale del numero di attentati e sabotaggi realizzati dai membri di MK in Sudafrica sembra ridimensionare, almeno in parte, la tesi di Ellis sull'importanza relativa che l'efficacia della lotta armata rivestiva per i vertici dell'ANC e del SACP. Una tesi che appare ancora più debole, per quanto certo non trascurabile, quando si considerano le pressioni militari che Pretoria esercitò sul governo di Robert Mugabe in Zimbabwe

e su quello di Samora Machel in Mozambico perché impedissero all'ANC di usare i loro territori per lanciare attacchi contro il Sudafrica.

Il punto di svolta centrale nella storia dell'ANC in esilio, secondo Ellis, avvenne in seguito agli avvenimenti di Soweto nel 1976, quando i ranghi di MK vennero ingrossati da tanti giovani che lasciarono il Sudafrica per unirsi all'ANC e combattere contro il regime dell'apartheid. Se già in precedenza erano emersi problemi di disciplina e tensioni legate al tribalismo nei campi, dalla metà degli anni Settanta l'incapacità di gestire questi flussi di persone, insieme alle infiltrazioni di informatori degli apparati di sicurezza sudafricani, crearono un clima di forte sospetto e tensione tra le fila dei guerriglieri. I campi di addestramento divennero così teatro di una vera e propria caccia alle streghe, dando inizio a una pagina drammatica della storia dell'ANC, caratterizzata da arresti, torture, processi sommari ed esecuzioni. In questo clima, abusi e vendette personali si consumarono all'interno del movimento, mentre anche la lotta politica tra le diverse fazioni per il controllo dell'ANC si fece più aspra. Ellis si sofferma a lungo sugli aspetti deteriori della lotta di liberazione dell'ANC, come anche sulle pratiche di corruzione di cui alcuni dei quadri dirigenti si resero protagonisti.

Per quanto ricca di particolari e basata su un'ampia documentazione archivistica e su un vasto numero di interviste, l'analisi di Ellis presenta una serie di limiti non trascurabili. In primo luogo manca un qualsiasi tentativo di inquadrare la lotta di liberazione condotta dall'ANC all'interno delle più vaste dinamiche politiche che ebbero luogo in Africa australe tra l'inizio degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta. In questo modo, le dichiarazioni e le decisioni spesso caratterizzate da una forte impronta ideologica dei vertici dell'ANC e del SACP appaiono ancora più avulse dalla realtà. In secondo luogo l'ANC in esilio viene rappresentato come una monade, dal momento che l'analisi non prende in considerazione i suoi rapporti né con i governi dell'Africa australe, né con gli altri movimenti di liberazione attivi nella regione. In terzo luogo, nonostante l'enfasi di Ellis sul successo politico che l'ANC ottenne all'interno di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, e che condusse all'isolamento politico, economico, mili-

tare e perfino sportivo di Pretoria, queste attività estremamente rilevanti del partito durante gli anni dell'esilio non trovano spazio nel libro. In questo modo, non solo la storia che viene ricostruita è parziale, ma l'immagine dell'ANC che scaturisce dal libro è fortemente e, senza dubbio, eccessivamente negativa. In quarto luogo, l'analisi delle lotte politiche all'interno dell'ANC si concentra in maniera pressoché esclusiva sulle rivalità personali. Con la parziale eccezione di Thabo Mbeki, Ellis trascura di considerare le posizioni politiche che si fronteggiarono all'interno del movimento durante gli anni della lotta di liberazione. La stessa figura intellettuale di Joe Slovo, il leader del SACP che con più forza Ellis accusa di avere surrettiziamente manipolato gli organi direttivi dell'ANC al fine di

assicurare al SACP un saldo controllo sugli obiettivi e le modalità della lotta armata, viene tratteggiata in maniera del tutto vaga.

Ma, da ultimo, è più in generale la ricostruzione del rapporto tra SACP e ANC ad apparire troppo meccanicistica. L'ipotesi di fondo del libro di Ellis, che cioè il primo abbia determinato l'orientamento ideologico del secondo, trova solo una parziale convalida nel testo e non sembra tenere conto dei tanti compromessi «ideologici» cui i leader del SACP si trovarono costretti ad accettare nel momento in cui decisero di stringere un'alleanza con un movimento di liberazione nazionale come l'ANC.

Arrigo Pallotti

## Storia delle donne e di genere

Jad Adams,  
**Women and the Vote. A  
World History,**

Oxford, Oxford University Press,  
2014, pp. 516.

L'ampio volume di Adams intende ricostruire la storia del riconoscimento del diritto di voto alle donne nel corso degli ultimi due secoli, a partire dai dibattiti intorno alla questione nell'età delle rivoluzioni settecentesche fino al primo decennio del Duemila, quando nei paesi del Golfo arabo venne concessa alle donne l'ammissione a forme di elettorato. L'ambizione dichiarata è quella di una sorta di *world history* perseguita, per usare le parole dell'autore, attraverso la scelta di concentrarsi su un singolo, chiaro e misurabile obiettivo: «the right to appear on a electoral register which either was or was not present at different times in a nation's history» (p. 8). Con questa premessa, l'opera rappresenta la sintesi, non sempre aggiornata, del lungo e complesso lavoro di ricerca condotto sul tema da studiosi e studiosi sia sul piano dei singoli casi nazionali, sia su quello dei movimenti internazionali.

L'interesse di Adams e anche il valore di novità che egli stesso attribuisce al suo lavoro non è l'approfondimento del pensiero o dell'elabora-

zione politica delle donne (anche se molte pagine sono dedicate alle figure e ai momenti più conosciuti, o relativamente meno noti, del movimento suffragista), ma il chiarimento delle ragioni di carattere generale, delle circostanze che di volta in volta favorirono o ostacolarono l'ammissione delle donne alla cittadinanza politica. L'osservazione del fenomeno sul piano globale e la ricostruzione analitica di una geografia e cronologia del voto portano Adams a formulare alcune tesi in polemica con quel filone di studi che ha posto al centro la soggettività delle donne e il significato attribuito alla bisecolare lotta di affermazione dei diritti e delle libertà femminili. La prima è che non furono tanto le campagne promosse dai movimenti a raggiungere questo obiettivo, quanto l'intreccio tra congiunture storiche generali (guerre, rivoluzioni, decolonizzazioni) e la volontà di modernizzazione dei gruppi dirigenti i singoli paesi a produrre quell'iscrizione nei registri elettorali prima citata. In altre parole secondo lo storico e letterato britannico il voto femminile è da vedersi essenzialmente come elemento costitutivo dei differenti processi di *nation building* e di compimento della cittadinanza. Da questa prospettiva Adams fa derivare una periodizzazione che pone al centro quattro guerre: la Prima e la Seconda guerra mondiale, la Guerra fredda e la Guerra al Terrore dopo l'11 settembre

come momenti chiave in cui si concentra l'evento, in una successione tra i diversi paesi europei, le Americhe, l'Asia e l'Africa fino a giungere, nell'ultima fase, ai paesi della penisola arabica impegnati proprio sul caso delle donne, a dare prova dei passi compiuti verso la democrazia. Sono evidenti l'approssimazione e le forzature inevitabili di uno schema che, isolando la questione del voto femminile, riduce e semplifica la complessità e la diversità dei sistemi politici, delle storie, delle culture e che costringe a considerare in qualche misura eccezioni quei casi – ad esempio importanti paesi dell'America Latina – dove lo stesso voto venne raggiunto al di là della sua associazione con le guerre.

Se dunque la prima delle conclusioni a cui giunge Adams è sicuramente da approfondire, altrettanto meritevole di discussione è la seconda tesi secondo la quale il voto femminile non pro-

ducesse nessun significativo effetto nella politica. Sorgono, infatti, immediatamente alcune domande: rispetto a quale politica? Quella istituzionale? Nel quadro del sistema dei partiti? Nel rapporto tra questi ultimi e la società civile organizzata? Tutto questo rimane sospeso. Sicuramente merito del volume è l'apertura di una prospettiva mondiale, anche se la più gran parte delle pagine è dedicata al mondo occidentale, e utile può risultare la rassegna delle diverse aree geografiche. Ma la sua lettura non porta al cuore del problema né sul piano della storia delle donne sottoposta dall'autore a uno sguardo critico, né – e questo è quel che più conta – su quello di una storia del mutamento delle relazioni di genere che, invece, vorrebbe costituire il senso dell'intero lavoro.

*Elda Guerra*

Hanno collaborato a questa sezione:

Enrico Acciai, Fondazione Luigi Salvatorelli  
Giulia Albanese, Università di Padova  
Fiammetta Balestracci, IMT Institute for Advanced Studies of Lucca  
Raffaella Baritono, Università di Bologna  
Giulia Bassi, Università degli Studi di Trieste  
Giovanni Bernardini, Istituto Storico Italo-Germanico  
Fabio Bettanin, Università L'Orientale di Napoli  
Francesca Cadeddu, Università di Cagliari  
Gian Paolo Calchi Novati, Università di Pavia  
Eleonora Cappuccilli, Università di Bologna  
Bruno Cartosio, Università degli Studi di Bergamo  
Lucia Ceci, Università degli Studi di Roma-Tor Vergata  
Michele Cento, Università di Bologna  
Emanuela Costantini, Università degli Studi di Perugia  
Luca Costantini, Università di Bologna  
Antonio De Francesco, Università degli Studi Di Milano  
Marco De Nicolò, Università degli Studi di Cassino  
Ferdinando Fasce, Università di Genova  
Alberto Ferraboschi, Archivio Storico della Provincia di Reggio Emilia  
Gianluca Fiocco, Università degli Studi di Roma-Tor Vergata

Francesco Frasca, Università degli Studi di Roma-La Sapienza  
Marco Gervasoni, Università del Molise  
Carlo Guarnieri, Università di Bologna  
Elda Guerra, Università di Bologna  
Elena Iorio, European University Institute-Fiesole  
Giuliana Laschi, Università di Bologna  
Francesco Leone, Università di Treviso  
Stefano Luconi, Università degli Studi di Padova  
Michele Marchi, Università di Bologna  
Arrigo Pallotti, Università di Bologna  
Camilla Poesio, Università Ca' Foscari  
Francesco Davide Ragno, Università di Bologna  
Federico Robbe, Università degli Studi di Milano  
Davide Rodogno, Graduate Institute of International and Development Studies-Ginevra  
Andrea Saccoman, Università di Milano Bicocca  
Angela Santese, Università di Bologna  
Ilaria Tremolada, Università degli Studi di Milano  
Massimiliano Trentin, Università di Bologna  
Filippo Triola, Università di Bologna  
Umberto Tulli, Università di Trento  
Maurizio Vaudagna, Università degli Studi del Piemonte Orientale  
Claudia Villani, Università degli Studi di Bari

